

*Biblioteca Essenziale*

# L'imperatore Giuliano



Ignazio Tantillo

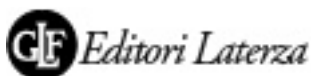


*Editori Laterza*

*eBook Laterza*

Ignazio Tantillo

## L'imperatore Giuliano



© 2001, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione digitale novembre 2010

<http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari  
Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858100134

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

*al professor Andrea Giardina, mio maestro*

Probabilmente nessuno degli imperatori di Roma offre tanto materiale per una biografia quanto Flavio Claudio Giuliano, quel Giuliano che siamo soliti chiamare il «traditore», il «rinnegato» (questo infatti significa l'*Apostata*, epiteto spregiativo datogli dai suoi avversari cristiani). Oltre alle molte testimonianze contemporanee – le testimonianze di coloro che lo conobbero personalmente, che lo amarono, lo ammirarono, o che gli furono ostili –, oltre agli appassionati panegirici e alle feroci invettive, ai racconti di storici, di uomini di cultura o di Chiesa, abbiamo anche un discreto numero di suoi scritti: opere di vario genere, discorsi, lettere. Il carattere così eterogeneo della documentazione, la varietà di scenari che lo videro attore o addirittura protagonista, l'esistenza girovaga e movimentata offrono allo studioso la scelta tra un suggestivo assortimento di approcci. C'è poi l'ampia mitologia che sulla vicenda romantica dell'ultimo paladino del paganesimo morente si è accumulata nei secoli. Le biografie, perciò, non scarseggiano. Né mancano gli studi, le composizioni letterarie, i romanzi, i drammi teatrali che hanno come tema Giuliano o singoli momenti della sua vita. Non si è visto ancora un film che, tuttavia, considerato l'attuale revival di questo genere cinematografico, non tarderà forse a comparire.

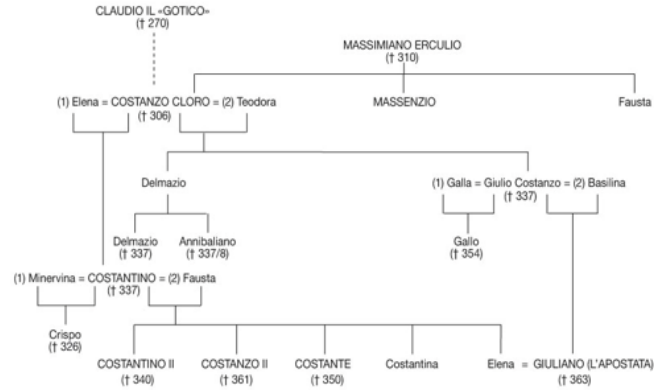
Tutto ciò non significa che conosciamo bene Giuliano. Il disaccordo e la faziosità delle fonti, le distorsioni create dalla leggenda, la capacità di attrarre simpatia o avversione hanno sempre reso difficoltosi l'analisi e il giudizio sull'*Apostata*: studiare Giuliano significa avventurarsi in un terreno pieno di insidie. È significativo che, negli ultimi anni, l'interesse della ricerca sia tornato a concentrarsi intorno al percorso religioso-culturale di questo personaggio e alla sua esperienza politica: ciò mostra come si avverta la necessità di rivedere il fondamento stesso di ciò che si credeva acquisito. Si può affermare che il Giuliano di oggi è molto diverso dal Giuliano che si immaginava anche solo cinquant'anni fa. La revisione ha preso spunto dalle nuove prospettive di studio apertesi sull'ultima fase del paganesimo e sul suo contesto socio-culturale, sulla retorica e i meccanismi del linguaggio, sulla autorappresentazione del potere e, infine, su Costantino, altra figura chiave di quel periodo.

Questo piccolo libro non ha ovviamente la pretesa di raccontare tutta la storia di Giuliano, dell'uomo e dell'imperatore, e neanche quella di render conto dello stato dell'arte negli studi giulianeî (alcune ottime messe a punto sono segnalate in Bibliografia). Vorrebbe essere un'agile presentazione dei temi e delle problematiche che riguardano questo affascinante personaggio, di cui si seguirà passo passo la vicenda secondo un criterio biografico tradizionale.

Solo una breve premessa: ho di proposito evitato due nozioni che si incontrano molto spesso negli studi su Giuliano, ma che ritengo approssimative e inutili. Quella di Giuliano come «reazionario», termine che si dovrebbe applicare con cautela alla società e alla politica antica – che funziona grazie a un impiego peculiare dei riferimenti storici e ideologici, che soprattutto giustifica l'agire politico riportandolo in una dimensione temporale con coordinate diverse da quelle in cui noi immaginiamo l'evolversi dei sistemi sociali (in realtà, gli antichi erano tutti «conservatori») –, ma soprattutto fuorviante perché presuppone un movimento in qualche modo ineluttabile verso un nuovo stato di cose, al quale il «reazionario» si oppone con più o meno cosciente atteggiamento retrivo: il che semplicemente non corrisponde all'epoca di Giuliano, in cui l'affermazione storica del cristianesimo non era affatto sentita come una tendenza incontrovertibile. Spiegare le scelte di Giuliano in termini di «reazione pagana» può riuscir comodo, può anche accettarsi dal punto di vista moderno, ma significa schematizzare, e quindi non cogliere nel segno. L'altra (legata spesso alla prima) è quella di Giuliano come figura atipica e anacronistica, come «outsider», altra definizione di convenienza che spiega ben poco: affermare aprioristicamente che Giuliano costituisce un caso «a parte», un'anomalia (oggi si insiste soprattutto sulla sua traumatica vicenda personale), legittima l'uso di un metro «esclusivo» per interpretare e spiegare certi aspetti ostici della sua esperienza: facendone un'eccezione, si semplificano e si appiattiscono i problemi. Non intendo ovviamente negare che Giuliano sia stato una personalità forte e unica, per molti versi singolare, ma solo l'individuazione di precisi nessi tra il suo pensiero e la sua azione con la realtà storica e culturale del suo tempo, abbandonando credenze preconcepite, permette di comprenderne la storia ed eventualmente di affermarne l'eccezionalità, non viceversa.

Mi auguro infine che, al di là di tutto, la lettura di questo piccolo libro risulti piacevole. Sarebbe forse questa la migliore gratificazione dello sforzo fatto per scriverlo: perché, in fondo, quella di Giuliano è anche solo una bella storia.

Tavola genealogica



In maiuscolo gli Augusti (compreso Massenzio).

I funerali di Costantino si tennero nella città che porta ancora il suo nome, nella tarda primavera dell'anno 337. Il corpo del primo imperatore cristiano era rimasto esposto a lungo prima di ricevere le esequie: per giorni e giorni, mentre le rive del Bosforo risuonavano di lugubri lamenti, nella reggia, intorno all'imponente bara d'oro coperta di porpora, guardie del corpo, dignitari, vescovi, senatori e semplici cittadini avevano tributato al defunto gli onori di un sovrano vivente. Questa grandiosa e singolare messa in scena durò fino all'arrivo del secondo dei figli di Costantino, Flavio Giulio Costanzo: alla testa di un solenne corteo, Costanzo scortò la salma del padre alla chiesa dei SS. Apostoli, dove la presero in consegna i sacerdoti incaricati di completare la cerimonia. Costantino riposava in un massiccio sepolcro di porfido.

Il poco che sappiamo su quanto avvenne nei giorni seguenti permette solo di schizzare un disegno sommario, che un po' di immaginazione permetterà di colorare. Una sinistra quiete avvolge l'atmosfera vaporosa della reggia di Costantinopoli, dove si incrociano prudenti funzionari, soldati con il volto truce, sacerdoti senza scrupoli, infidi eunuchi. Ci si guarda intorno con apprensione. Poi, improvvisamente – siamo all'inizio dell'estate –, ecco irrompere nel palazzo drappelli di soldati, per seminarvi morte: gran parte dei parenti del defunto sono passati alla spada. Solo due bambini sopravvivono al massacro. Il più grande è affetto da una grave malattia: gli assassini lo credono ormai spacciato, e lo risparmiano. Il più piccolo, che doveva avere circa sei anni, suscita la pietà dei soldati o, secondo un'altra tradizione, di un devoto cristiano che riesce a metterlo in salvo. Questo bambino si chiama Giuliano.

Per tentare di capire come mai Giuliano si sia ritrovato orfano a sei anni in una stanza del palazzo di Costantinopoli è necessario fare un passo all'indietro, fino al 18 settembre dell'anno 335. In quel giorno Costantino il Grande, signore assoluto dell'impero romano, aveva associato ai tre figli, come Cesare e quindi come futuro successore, suo nipote Delmazio. Probabilmente nello stesso anno, il fratello di Delmazio, Annibaliano, era stato sposato a una figlia di Costantino e inviato in Oriente come «re dei re», titolo inedito per un principe romano, il cui esatto significato resta piuttosto oscuro. I due appartenevano al ramo della famiglia discendente dal secondo matrimonio di Costanzo Cloro (Costantino era invece frutto della prima unione di Costanzo, con la celebre Elena). I rappresentanti di questo ramo cadetto erano stati a lungo tenuti lontano dalla scena politica, relegati in un esilio dorato. A un loro ritorno si erano opposte considerazioni di ordine politico, ma anche timori, sospetti e gelosie. Elena non doveva

vedere di buon occhio la presenza a corte di potenziali nemici; simili preoccupazioni poteva nutrire Fausta, moglie dell'imperatore e madre dei tre Cesari Costantino II, Costanzo II e Costante. Fausta fu uccisa nel 326, Elena morì nel 330. Proprio a partire dagli anni Trenta si assiste a un cambiamento di rotta nella politica familiare del principe. Costantino conferisce il consolato prima a Delmazio padre, quindi a Giulio Costanzo (rispettivamente nel 333 e nel 335), distribuisce titoli onorifici ai fratellastri, fa sposare suo figlio Costanzo II con un'altra nipote. Questa nuova fase culmina infine con le nomine di Delmazio e di Annibaliano. L'apertura di Costantino aveva trovato un nuovo, più temibile, avversario nell'esercito; uno storico di non molto posteriore agli avvenimenti riferisce che il conferimento del titolo di Cesare a Delmazio fu strenuamente osteggiato dai militari, favorevoli a un principio rigidamente dinastico. L'unità familiare e la stabilità politica sarebbero state assicurate soltanto dallo straordinario carisma di cui godeva Costantino.

I malcontenti e i contrasti, infatti, trovarono una radicale, tragica soluzione alla morte del principe. I generali, che avevano ricevuto le ultime volontà del sovrano, d'accordo con alti dignitari e ciambellani di corte, fecero a modo loro: un testimone di parte, il vescovo di Cesarea Eusebio, autore di una biografia dell'imperatore, tenta così di mascherare quanto appare come un vero e proprio colpo di Stato:

Intanto i tassiarchi [termine generico e improprio per designare gli alti ufficiali] scelsero tra le fila dell'esercito gli uomini migliori che avevano, i quali per la loro fedeltà e devozione erano già da tempo ben noti all'imperatore, e li inviarono ai Cesari per informarli su quel che si era fatto. I messi eseguirono gli ordini. Quando gli eserciti di tutte le regioni dell'impero seppero della morte del sovrano, come pervasi da una divina ispirazione, decisero all'unanimità, quasi che il grande imperatore fosse ancora in vita dinanzi a loro, che nessun altro dovesse essere proclamato imperatore all'infuori dei figli di Costantino (*Vita di Costantino IV*, 68, 1-2 [trad. di L. Tartaglia]).

Con la complicità, o la semplice acquiescenza, di Costanzo II, l'unico dei figli di Costantino che allora si trovava nella capitale Costantinopoli, i figli di Teodora e i loro discendenti – come abbiamo visto – furono massacrati dalle truppe; con l'occasione, vennero eliminati anche alcuni dei personaggi più importanti e influenti dell'ultima età di Costantino, uomini pericolosi od ormai inutili ai nuovi padroni.

Tra le vittime v'era un fratellastro di Costantino di nome Giulio Costanzo. Quest'ultimo, dopo la morte del padre, aveva a lungo peregrinato per l'impero (fu certamente a Tolosa, a Corinto e probabilmente anche in Italia) e aveva dapprima preso in moglie una senatrice romana, Galla, appartenente a un'antica e nobilissima famiglia italica. Da questo matrimonio era nato Costanzo Gallo. Successivamente, Costanzo si era risposato con una nobildonna orientale, Basilina. Figlia di un prefetto al pretorio, sembra fosse imparentata col famoso vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, proprio colui che, secondo alcuni, avrebbe



battezzato Costantino in punto di morte. Basilina morì pochi mesi dopo aver dato alla luce un figlio maschio.

Il nome completo del figlio di Basilina era Flavio Claudio Giuliano (Flavius Claudius Iulianus): Giuliano come suo nonno; Flavio come tutti i membri della famiglia costantiniana; Claudio, infine, come il presunto fondatore della dinastia, l'imperatore Claudio II il «Gotico» (molti anni prima Costantino aveva rivendicato la propria discendenza da questo glorioso «restauratore» del III secolo). Di madre greca e di padre latino, Giuliano vantava un'ascendenza veramente straordinaria: nipote di Costanzo Cloro e quindi di Costantino, pronipote di Massimiano, cugino dei quattro Cesari. Era legato alle élite municipali dell'Oriente ellenizzato, cui appartenevano quel nonno prefetto e il vescovo ariano Eusebio; inoltre Giuliano poteva rivendicare, seppur indirettamente, una parentela con la migliore aristocrazia senatoria romana.

Si ripete spesso e giustamente che Giuliano portò sempre con sé il marchio di quella traumatica esperienza infantile. Bisognerebbe aggiungere che da allora, da quell'estate del 337, egli portava un altro marchio: quello dell'esclusione, della regalità promessa e poi usurpata. Sebbene egli abbia a lungo rifiutato di riconoscersi tale, Giuliano rimase sempre un costantinide e quindi un potenziale erede del patrimonio di famiglia. Nell'era costantiniana, infatti, appartenere alla casata imperiale significava molto di più di quanto in passato avrebbe potuto significare essere imparentato a una famiglia regnante. Perché quella di Costantino era, o voleva essere, un'autentica dinastia, una dinastia imperitura, voluta e protetta da Dio.

Trattando delle successioni all'interno della dinastia Flavia, usare un'espressione come quella di «patrimonio di famiglia» appare particolarmente indicato. Non si intenderà l'età costantiniana, e non si intenderà Giuliano, senza capire quale destino l'imperatore avesse immaginato per sé e la sua stirpe. Costantino fu un grande innovatore: si convertì alla nuova religione, e convertì l'impero, ne modificò o addirittura trasformò in modo radicale gli assetti istituzionali ed economici, gettando le basi per una nuova società. Ma Costantino fu anche l'autore di un tentativo originale di ridefinire l'ideologia imperiale e, conseguentemente, di risolvere una volta per sempre il delicatissimo problema della successione.

L'impero romano, in effetti, non aveva mai riconosciuto validità assoluta a un principio di successione fondato sui diritti di sangue. Benché non mancassero, soprattutto nelle province d'Oriente, le manifestazioni di un radicato sentimento dinastico, tutto ciò non si era mai tradotto in un'affermazione decisa della validità incondizionata di questo principio: al contrario, anche coloro che difendevano, essenzialmente in nome della stabilità politica, il diritto al trono dei discendenti del regnante, mostrarono sempre e invariabilmente orrore di fronte alla prospettiva di una successione puramente meccanica. L'impero e l'ideologia imperiale conobbero una notevole evoluzione nel corso del III secolo. Sempre più forte si fece il

convincimento secondo il quale la scelta dell'imperatore, al di là di ogni apparenza, era in realtà un appannaggio degli dèi. Nel periodo della tetrarchia si tentò un esperimento per tradurre in termini istituzionali l'idea del fondamento divino del potere regale: i principi scelti dai loro colleghi più anziani si trovavano adottati nelle stirpi divine di Giove ed Ercole. Costantino, l'ultimo dei tetrarchi, si trovò unico signore dell'impero: era cristiano e leggeva la Bibbia. Egli riesumò e riadattò il concetto biblico di «patto» all'impero e all'imperatore cristiano: come il Signore aveva promesso a David di prolungare «il suo regno per l'eternità», così ora egli ha voluto ricompensare Costantino con una monarchia eterna. In altre parole, Costantino si sente investito dal suo Dio di una missione, e in cambio del suo servizio egli riceve la promessa di un'eterna *basileia*, cioè di un dominio imperituro che si trasmetterà alla sua discendenza naturale fino alla fine dei tempi. Ecco perché la famiglia costantiniana possiede il regno «come un'eredità». La certezza dell'eredità spazzava via d'un sol colpo le annose e interminabili discussioni dei pensatori antichi che si erano confrontati col problema della successione, a cominciare da Platone e Aristotele. Da Costantino in poi quest'espressione («come un'eredità»), e espressioni simili, si incontrano molto di frequente negli autori. Eusebio commenta così la successione dei tre figli di Costantino al padre: «nel modo in cui il trono regale giunse a lui dal padre, così, per legge di natura, esso era messo in serbo per i suoi figli e per i loro discendenti, prolungato in eterno come un bene familiare» (*Vita di Costantino* I, 9, 2).

Tutto ciò – come sarà più chiaro in seguito – ha notevole rilevanza per chi cerca di comprendere le scelte dell'ultimo dei costantinidi. Poiché, anche sotto questo aspetto, l'esperienza costantiniana peserà come un fatale e ineluttabile destino su Giuliano. Nonostante egli abbia ostinatamente rifiutato l'imbarazzante meccanicismo della concezione dinastica elaborata dall'odiato zio, pure egli non riuscirà a liberarsi completamente di questa «eredità». E ciò sarà parte della sua tragedia.

La confusione che seguì alla morte di Costantino e alle stragi sopravvenute qualche settimana più tardi in Costantinopoli paralizzò la macchina amministrativa dell'impero. Gli atti ufficiali continuavano a recare il nome del defunto sovrano: Costantino, dichiara il suo biografo e panegirista Eusebio, fu l'unico imperatore della storia a «regnare dopo la morte». Intanto, i suoi tre figli si incontravano in una località dell'area centro-danubiana (in Pannonia, o a Viminacium, un antico accampamento legionario nella provincia di Mesia molto vicino al confine pannonico). Nella stessa zona si erano tenuti in passato altri incontri tra i potenti dell'impero; ma la scelta, questa volta, fu probabilmente condizionata anche dalla minaccia di un'invasione di Goti: si temeva che quei barbari, come di lì a poco avrebbero fatto i Persiani, potessero approfittare del momento di confusione interna per colpire l'impero. Le trattative si svolsero in un clima di diffidenza e di sospetto: l'accordo che ne uscì doveva sancire una situazione molto diversa da quella prevista nei piani di Costantino. A negoziare erano stati in realtà solo i due figli più anziani. Costantino II, verosimilmente l'erede designato da suo padre, dovette piegarsi a Costanzo, che si era precipitato al capezzale del padre e – come si è visto – aveva presieduto ai suoi funerali (particolare non trascurabile, se si considera che la tradizione voleva fosse il successore a compiere tale rito): avanzare qualsiasi pretesa di supremazia sarebbe apparso semplicemente inutile in quelle circostanze. Costantino II tenne per sé tutta la parte occidentale dell'impero, accontentandosi del riconoscimento di un formale primato nel collegio dei regnanti. Costanzo II ottenne le ricche province dell'Oriente e Costantinopoli. Costante rimase sotto il controllo del fratello maggiore: gli fu affidata l'amministrazione dell'area balcanica, dell'Italia e dell'Africa, privato tuttavia della facoltà di emanare leggi. Il 9 settembre del 337 i tre presero finalmente il titolo di Augusti: si chiudeva così un interregno durato per più di tre mesi.

Quanto ai due superstiti, Gallo e Giuliano, fu Costanzo II, il signore dell'Oriente, a occuparsene. Certo consapevole della minaccia che essi avrebbero potuto costituire un giorno, egli prese quelle precauzioni che gli apparivano più opportune. Gallo fu mandato a Efeso, una delle più grandi, ricche e splendide città del mondo antico. Giuliano venne trasferito a Nicomedia, e affidato alle cure del vescovo locale, forse suo parente, il già menzionato Eusebio: di questo uomo astuto, politico abile e consumato, vorremmo sapere molto di più di quanto le nostre fonti, a lui spietatamente ostili, ci dicano. Giuliano, ancora troppo piccolo, ne avrà avuto in età matura poco più che un vago ricordo; d'altronde, di lì a pochissimo, quasi

certamente già nell'autunno del 337, Eusebio fu richiamato a occupare il trono episcopale di Costantinopoli.

Giuliano trascorse, a Nicomedia, uno dei momenti più felici della sua esistenza. Metropoli della provincia di Bitinia, Nicomedia era stata in passato un centro molto importante. Diocleziano ne aveva fatto la sua capitale progettando persino, secondo uno scrittore dell'epoca, di «eguagliarla a Roma» (Lattanzio, *Le morti dei persecutori* 7, 10). La fondazione della vicina, futura capitale Costantinopoli, e poi il terribile sisma che la distrusse quasi completamente nel 362 gli inflissero due colpi durissimi, da cui non si sarebbe mai più ripresa. Ancora alla metà del secolo, tuttavia, Nicomedia poteva esser considerata la quarta città dell'impero: possedeva in effetti molti magnifici edifici, una sfarzosa basilica e un circo. Anche le campagne circostanti non dovevano mancare di attrattive, per quanto ciò possa sembrare strano al moderno viaggiatore cui sia capitato di vedere i dintorni dell'odierna città industriale di Kocaeli, che sorge sul sito dell'antica Nicomedia. Bisogna raffigurarsi in particolare le sponde del Bosforo punteggiate da ville sontuose, circondate da lussureggianti giardini. Come quel podere appartenuto alla nonna materna di Giuliano dove il giovane principe era solito trascorrere le estati, e che così descriverà anni più tardi:

Dista non più di venti stadi [meno di quattro chilometri] dal mare; lì non arrivano mercanti o marinai cialtrieri e arroganti a importunarti; e tuttavia non è affatto privo delle delizie di Nereo [figlio di Poseidone, divinità del mare tranquillo]: c'è del pesce fresco, ancora guizzante. Raggiungendo da casa un promontorio, vedrai il mare della Propontide, e le isole, e la città che porta il nome del nobile sovrano. [...] Quando ero appena un bambino questo luogo di villeggiatura mi appariva incantevole (Giuliano, *Lettere* 4, p. 12 Bidez).

A Nicomedia avvenne probabilmente anche il primo incontro decisivo nella vita di Giuliano, quello col suo pedagogo, Mardonio, già tutore della madre Basilina. Mardonio era di stirpe gotica; come molti altri barbari «integrati» di IV secolo, egli nutriva per la cultura, i valori e le tradizioni della civiltà greco-romana un entusiasmo che sfiorava talvolta il fanatismo. Mardonio accompagnò Giuliano nei suoi primi passi alla scoperta della letteratura antica e soprattutto del massimo poeta, Omero. L'incontro con Omero e i poemi epici fu per Giuliano un'esperienza «totale». Al proposito, i moderni biografi di Giuliano citano spesso un aneddoto riferito dallo stesso principe sul suo maestro, che vale la pena di riportare anche qui, perché è spesso alla base di un malinteso non senza effetti sull'interpretazione globale della figura storica del principe. Mardonio, racconta Giuliano, teneva a freno le curiosità del suo giovane allievo ammonendolo aspramente:

Non lasciarti persuadere a fremere per spettacoli simili dalla moltitudine dei tuoi coetanei che affolla i teatri. Desideri corse di cavalli? Ce n'è una in Omero descritta

alla perfezione. Prendi il libro e leggilo fino in fondo. Senti parlare di danzatori pantomimi? Lasciali perdere. I giovani presso i Feaci danzano in modo più virile [...]. Ci sono perfino piante, in Omero, di cui è più piacevole sentir parlare che vederle con gli occhi (*Orazione* VII [«Misopogon», 351d [trad. di A. Marcone]]).

La formazione intellettuale di Giuliano non solo sarebbe cominciata nell'isolamento, ma – cosa ben più grave – sarebbe stata «guastata» dalle assurde imposizioni di un rigido pedagogo con un'aberrante concezione educativa: con l'effetto di un fatale allontanamento dal mondo reale. Questo giustificerebbe in parte l'esperienza e le scelte successive di Giuliano, incluso, ovviamente, il suo fallimento. Una simile lettura dell'aneddoto è in effetti propria di un atteggiamento storiografico ampiamente diffuso, cui hanno aderito – seppur non sempre in modo cosciente o dichiarato – numerosi studiosi, e che presenta Giuliano come una personalità schiacciata dalla propria cultura libresca, quindi come un alienato, che non ha compreso il mondo perché non l'ha mai veramente conosciuto, vivendo in una dimensione illusoria, popolata da chimere letterarie.

Le cose stanno altrimenti: per mostrarlo basterà far notare che il comportamento di Mardonio non era affatto eccezionale, che i suoi metodi erano sostanzialmente quelli usati da un qualsiasi altro suo collega. Aiutare nella lettura, ma anche costringere a mandare a memoria – uno dei pilastri dell'insegnamento nell'antichità – avevano uno scopo preciso: far sì che il fanciullo assimilasse, facesse propri un linguaggio, una mentalità, un universo di credenze e di valori. Analizzare, pensare, esprimere la realtà attraverso l'universo di valori, le strutture mentali, il linguaggio stesso della letteratura consacrata dalla tradizione: propri questo infatti significava nell'antichità (soprattutto nella tarda antichità) essere un uomo colto. Il giovane avrebbe in seguito arricchito la sua dotazione di altri strumenti, prima completando lo studio dell'epica con il suo grammatico, poi attraverso l'assorbimento dello stile e del pensiero dei grandi autori in prosa: Platone, Isocrate, Demostene. Gli autori – il loro stile, le loro frasi – divenivano così la grammatica del «bel parlare» che distingueva gli uomini di cultura. Giuliano non visse quindi un'esperienza veramente diversa da quella che vissero molti suoi contemporanei; soltanto, la visse in modo più esclusivo e in un contesto forse troppo austero.

Il principe non aveva ancora raggiunto l'adolescenza quando giunse l'ordine di un nuovo trasferimento. Era il 341/2. Non sappiamo perché Costanzo abbia allora preso una simile decisione: essa aveva forse a che fare con la morte di Eusebio di Nicomedia (che, pur trovandosi a Costantinopoli, sarebbe rimasto responsabile dell'educazione del bambino) o con preoccupazioni di ordine politico; la storia di quel decennio è sfortunatamente troppo poco conosciuta per avanzare delle ipotesi. Il luogo scelto per l'esilio di Giuliano era un possedimento imperiale nella lontana Cappadocia, chiamato Macellum. In sé, Macellum non doveva certamente mancare di attrattive né di comodità. Dobbiamo immaginarlo come una

grande tenuta privata dell'epoca: al centro di vaste estensioni di terre coltivate, di pascoli e di foreste, situata nella posizione più adatta, sorgeva una dimora lussuosa con marmi alle pareti, pavimenti mosaicati e ogni possibile agio, concepita per offrire un'amena quiete a un proprietario che vi si recava di rado. La magnifica villa di Piazza Armerina in Sicilia può dare un'idea di ciò cui doveva assomigliare la nuova residenza di Giuliano. A Macellum il bambino fu più solo che mai. Di ben poca consolazione fu l'avervi ritrovato come compagno d'esilio suo fratello Gallo. Giuliano scoprì immediatamente, con sua grande delusione, che il fratello maggiore era troppo diverso da lui: Gallo si esprimeva e si comportava con sconcertante rozzezza e sembrava interessarsi solo di caccia. Possiamo esser certi che Gallo passò a Macellum un periodo molto più gioioso di quello che vi trascorse Giuliano:

Che cosa dovrei dire dei sei anni passati in quel podere altrui, come coloro che i Persiani tengono sotto guardia nelle fortezze, senza che nessun estraneo ci si avvicinasse, né fosse dato ad alcuno degli antichi conoscenti di farci visita? Vivevamo esclusi da ogni serio insegnamento, da ogni libera conversazione, allevati in mezzo a uno splendido servitorame, e coi nostri propri schiavi esercitandoci come con colleghi: poiché nessuno – dico – dei nostri compagni poteva venirci a trovare (*Orazione IV* [«Epistola agli Ateniesi»], 271c-d [trad. di A. Rostagni]).

Alle domande del giovane sulla sua famiglia veniva risposto con la versione dei fatti diffusa dallo stesso Costanzo: l'imperatore, ingannato dai suoi consiglieri e impotente di fronte alla furia dei soldati, non aveva potuto evitare il tragico accaduto; se ne pentiva, era tormentato dai rimorsi.

Di tanto in tanto, Giuliano poteva carpire qualche voce su quanto succedeva nei lontani centri dell'impero: le dispute religiose, i contrasti che dividevano i suoi due cugini, il niceno signore d'Occidente, Costante, e quello d'Oriente, l'ariano Costanzo (Costantino II, il più vecchio dei tre, aveva trovato la morte nel 340). Talvolta, forse, un messaggero recava nella tenuta, dalla non così distante frontiera orientale, gli aggiornamenti sull'andamento della guerra contro i Persiani: gli assedi, le battaglie, più spesso le scaramucce di confine.

L'istruzione profana di Giuliano non si interruppe certamente durante quegli anni. Pare tuttavia che a Macellum uno sforzo particolare sia stato profuso per fare del giovane principe un buon cristiano. Giuliano infatti, come tutti i membri della sua famiglia, era stato iniziato ai dogmi della fede cristiana (non è chiaro tuttavia se egli fosse già stato battezzato o meno), e abbisognava di un'educazione religiosa adeguata. La scelta della sua guida non fu tuttavia delle più felici. Giuliano venne infatti affidato, tra gli altri, a un personaggio piuttosto ambiguo, un vescovo ariano chiamato Giorgio di Cappadocia. Le fonti sono concordi nel presentarlo come un uomo arrogante e senza scrupoli, che con intrighi e delazioni si era conquistato la fiducia dell'imperatore. Notevole, per la sua acrimonia, il ritratto che di lui ci ha consegnato il suo più irriducibile nemico, Atanasio, vescovo niceno di

Alessandria. Quest'ultimo era stato rimosso dal suo trono dalla fazione ariana (che poteva contare sull'appoggio della corte imperiale) e sostituito per un certo periodo proprio da Giorgio. Atanasio arriva ad accusarlo di ignoranza della dottrina cristiana e di segreta devozione al paganesimo. In realtà Giorgio era tutt'altro che un ignorante: possedeva una biblioteca molto ben fornita che Giuliano vorrà recuperare più tardi, nel 361, quando Giorgio fu linciato ad Alessandria da una folla inferocita di pagani che avevano dovuto subire le sue innumerevoli prepotenze. Tra i suoi libri, la parte maggiore era probabilmente di argomento religioso: vi figuravano gli scritti dei padri della Chiesa, i grandi pensatori, ma anche autori più recenti come Eusebio di Cesarea. Non dovevano mancare però opere di carattere profano, forse anche di qualche pensatore neoplatonico. Opere che Giuliano ebbe tutto il tempo di conoscere.

Il contatto con Giorgio è stato spesso indicato come una delle cause della conversione pagana di Giuliano. Giorgio rappresentava effettivamente quanto di peggio la Chiesa del tempo esprimesse: arroganza, ambizione, meschinità; ed è difficile credere che un simile modello non abbia marcato negativamente Giuliano e la sua visione del cristianesimo. Tuttavia, più che il singolo esempio di Giorgio, dovette essere lo spettacolo, spesso così misero, delle furiose lotte intestine della comunità cristiana, delle rivalità tra vescovi, della corruzione del clero, a turbare uno spirito come il suo, appassionato e idealista.

Costanzo II trascorse gran parte del decennio successivo in prossimità della frontiera orientale, lontano da Costantinopoli. Sua vera capitale fu Antiochia («città regale [...] dove risiede il signore di tutte le terre», così la definisce un autore dell'epoca), donde gli era più agevole seguire gli sviluppi della logorante guerra di posizione con i Persiani che assorbì quasi tutte le sue energie per oltre dodici anni. Nel marzo del 347, per una qualche ragione, Costanzo si trovò a passare per Ancyra, la moderna Ankara. È molto probabile che l'imperatore abbia in quell'occasione deciso di visitare la non lontana tenuta di Macellum. Giuliano lo vide per la prima volta; ma di quest'incontro non parlerà mai, se si esclude un breve accenno, in un discorso scritto qualche anno più tardi, alle prodezze venatorie lì compiute dal principe. Ma questi non ebbe solo l'opportunità di rilassarsi con la caccia, uno dei suoi svaghi preferiti; ebbe anche modo di conoscere i suoi due cugini e di saggiarne l'animo: fu evidentemente tranquillizzato da quest'incontro, perché poco dopo la sua partenza (l'11 maggio dello stesso anno lo troviamo già a Ierapoli, in Siria) richiamò a corte Gallo. Giuliano, certo in buona fede, pensò che la fine dell'«esilio» fosse giunta anche per lui. Si affrettò quindi a partire alla volta della natale Costantinopoli.

La città di Costantino non aveva smesso di ingrandirsi nei precedenti venti anni, benché il suo futuro come erede di Roma apparisse ancora molto incerto: il suo fondatore era morto ormai da tempo e Costanzo l'aveva degnata solo di un paio di brevissime visite. Quando Giuliano vi giunse, la città si presentava in effetti come uno scenario grandioso, avvolto da un che di irreale e inquietante: una distesa di nuovi quartieri, in cui si alternavano dimore lussuose e misere catapecchie, circondava l'area dove un tempo sorgeva Bisanzio; v'erano molte fabbriche di edifici (come l'imponente complesso termale iniziato nel 345), e cantieri di restauro per le costruzioni costantiniane già pericolanti, perché fatte innalzare con troppa fretta dall'impaziente fondatore; le sue strade erano affollate da una moltitudine variopinta di uomini d'ogni regione, d'ogni cultura, d'ogni lingua. La «nuova Roma» era ancora una realtà molto fragile.

Siamo poco informati del periodo trascorso nella città da Giuliano, e delle impressioni che egli ne ebbe. Sappiamo però che il principe vi proseguì i suoi studi. Un grammatico, Nicocle di Sparta, perfezionò la preparazione generale dell'ormai maturo allievo, illustrandogli le finezze della lingua dei grandi prosatori e dei poeti: sotto la sua guida, Giuliano si esercitò nella lettura dei testi e nella loro corretta interpretazione, sintattica, metrica, semantica. L'insegnamento di Nicocle doveva riuscire particolarmente gradito al principe perché lo spartano, oltre a essere leale e onesto, vantava



una straordinaria conoscenza dei poemi epici: «conoscitore, se mai ve ne fu altro, degli arcani della mente di Omero e di tutto il coro degli omerici»; con queste parole, il retore Libanio (personaggio che incontreremo tra breve) sembra volere dire che Nicocle leggeva, come molti suoi contemporanei, la poesia antica in chiave allegorica. Per Giuliano, ciò poté significare l'entusiasmante scoperta di un nuovo e più profondo significato delle letture a lui care, quelle in cui lo aveva guidato il maestro Mardonio.

Ma Giuliano abbandonò presto Nicocle: era già abbastanza grande per passare a studi più elevati. Nel *cursus* dell'educazione antica, al grammatico succedeva la scuola del retore. Qui il giovane avrebbe ricevuto quell'insegnamento superiore che ne avrebbe fatto un uomo completo, in grado di dominare l'intricato sistema di tecniche dell'eloquenza e di parlare come i grandi oratori del passato. Il primo retore con cui Giuliano venne in contatto si chiamava Ecebolio. Il ritratto che le fonti tracciano di questo personaggio è ben poco lusinghiero. Sappiamo che era un cristiano, che si fece pagano per compiacere Giuliano quando questi divenne imperatore, e che infine, alla di lui morte, rinnegò la propria apostasia umiliandosi pubblicamente. Un genere di comportamento, a dire il vero, non insolito in quest'epoca: «l'atteggiamento camaleontico di Ecebolio sul piano morale e religioso [...] è tipico del clima ideologico di un'era alla quale siamo abituati a pensare, alquanto riduttivamente, in termini di conflitti violenti. Tra il paganesimo del IV secolo e il cristianesimo esisteva infatti una vasta terra di nessuno, facile tranello per gli intellettuali» (P. Athanassiadi-Fowden). A pesare negativamente sul valore del suo insegnamento è soprattutto il durissimo giudizio datone da Libanio, per cui quel «miserabile sofista», che ebbe il giovane Giuliano «come compenso del suo offendere gli dèi», avrebbe certamente finito per rovinarne la formazione (*Orazione XVIII*, 11). Un'accusa da accogliere con cautela, provenendo da colui che fu prima di tutto un rivale di Ecebolio, e poi il suo successore come guida dell'educazione di Giuliano.

Il soggiorno costantinopolitano del principe fu improvvisamente interrotto dal giungere di un dispaccio imperiale che gli ordinava di portarsi a Nicomedia. Probabilmente Giuliano accettò questo trasferimento di buon grado. Nella città bitina egli aveva trascorso – l'abbiamo visto – i momenti più felici dell'infanzia; inoltre – Giuliano ne era sicuramente al corrente – a Nicomedia insegnava il grande Libanio, un retore antiocheno che si era fatto conoscere appena qualche anno prima pronunciando un panegirico per gli imperatori Costanzo e Costante. Ecebolio, per gelosia professionale, aveva vietato a Giuliano di frequentarne le lezioni. Ma questi aggirò il divieto procurandosi gli appunti dei corsi dagli allievi di Libanio (*Orazione XVIII*, 13: «lui non mi frequentava, benché avessi già preso a insegnare lì [...]; tuttavia, comprando i discorsi, era in costante contatto con me»).

Quegli appunti ebbero un notevole impatto sul giovane. Il fatto di non assistere direttamente alle lezioni di Libanio aveva anche i suoi lati positivi:

Giuliano poté approfittare dei suoi insegnamenti senza conoscere alcuni aspetti non esaltanti della sua persona; la presenza e il portamento (qualità cui si accordava molta importanza nel mondo dell'oratoria) di Libanio erano infatti alquanto modesti, senza contare che aveva la voce fiavole, una locuzione che lasciava molto a desiderare, e che gesticolava troppo. La sua fama tuttavia era certamente meritata: fu uno degli autori più dotati e prolifici del suo secolo, fondatore di una scuola sviluppatasi fino a divenire una «vera fabbrica», alla quale si formarono intere generazioni di giovani. Libanio possedeva infatti uno stile purissimo, il cui modello principale erano i discorsi di Demostene (così nel medioevo Libanio fu assunto a modello di perfetto atticismo, il che ha permesso la conservazione di una buona parte delle sue opere). Non c'è quindi da meravigliarsi se le prime orazioni di Giuliano pervenuteci siano un vero e proprio tributo a Libanio: in esse, le scelte linguistiche, ma anche l'imitazione di intere locuzioni e lo schema ordinativo del discorso tradiscono una forte dipendenza dal maestro. Pur in modo meno marcato, l'influenza libanea si percepisce anche negli scritti del Giuliano «maturo». Così Libanio, che rimase sempre amico leale e sincero ammiratore di Giuliano, potrà dire fieramente: «le orazioni [da lui] composte successivamente hanno qualcosa in comune con le mie: donde egli apparve essere uno dei miei allievi» (*Orazione XVIII*, 15).

Giuliano fu il devoto allievo e il brillante emulo di un retore, di un sofista. Il rapporto di Giuliano con la retorica è un soggetto che merita approfondimento. Nonostante la quasi totalità degli scritti giulianeî siano composizioni inequivocabilmente «retoriche» (nel genere, nel tipo di argomentazione, nel linguaggio), l'idea di un Giuliano «abile retore» sembra ripugnare ai suoi biografi. Sulla retorica, soprattutto su quella «epidittica», cioè dimostrativa, pesa il pregiudizio propriamente moderno per un'arte considerata vana, inutile, la cui onnipresenza è presa addirittura a simbolo della decadenza della cultura letteraria antica: un pregiudizio di cui, nonostante gli sviluppi degli studi di linguistica e di narratologia, non ci siamo ancora liberati. A proposito dell'incontro tra Giuliano e la retorica, Joseph Bidez, autore della più famosa biografia dell'imperatore, commenta: «uno spirito serio come il suo non poteva provare grande simpatia per una letteratura le cui convinzioni erano così poco sincere, ove ci si esercitava nell'arte del parlare per non dir niente, ci si sforzava di evitare l'espressione semplice e naturale di un fatto preciso e di un sentimento autentico».

Questo tipo di approccio, che si trova già in autori precedenti, è condiviso, con sfumature diverse, da gran parte di coloro che si sono occupati in seguito dell'educazione del principe. Esso però è infondato, e rischia di falsare l'immagine storica di Giuliano, storpiandone il ritratto, mutilandolo di una componente essenziale, e pregiudicando irrimediabilmente la comprensione della sua esperienza personale e politica. Infatti la retorica, intesa come realizzazione pratica dell'insieme di regole che fondano il linguaggio colto, non può esser messa in causa, perché si

identifica con il modo di parlare dell'uomo educato. Non bisogna invece confondere l'ostilità alla retorica con quella a certi «stili», o all'uso scorretto o disonesto dell'arte. Non ingannino gli strali che qui e lì nelle opere di Giuliano riguardano il fare da sofista, gli «artifici» retorici: questo genere di accuse è rivolto alla retorica degli avversari (esisteva una notevole rivalità e competizione tra i singoli maestri, tra le diverse scuole), oppure ai retori «poveri» (quelli la cui scarsità espressiva si prestava facilmente alle maldicenze), o infine si iscrive in una tradizione – quella della critica al sofista, o piuttosto al sofisma – che rimonta per lo meno a Platone e a uno dei più illustri modelli dell'arte retorica, Isocrate. Resta che Giuliano parla e scrive proprio come quei retori che secondo Bidez non avrebbero suscitato la sua simpatia. Allora come salvare Giuliano? Lo si può salvare rivalutando la retorica – quella «buona» almeno –, compiendo uno sforzo per capirla. Se, abbandonati i pregiudizi, si osserva meglio questa letteratura, apparirà che Giuliano e gli altri retori non parlano affatto «senza dire». La loro prosa artificiale, ricalcata su quella dei grandi oratori della Grecia antica, si dimostra capace di esprimere una realtà nuova; ne è prova evidente l'uso che ne fanno i grandi retori cristiani di questo secolo: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo. Tutto è pensato, compreso e riformulato in un codice costituito da elementi tratti dalla tradizione letteraria, e dall'universo di valori in essa espressi. Una tradizione però – ed è questo il punto – che viene trattata con grande disinvoltura: i modelli consacrati forniscono una materia duttile, passibile di infiniti riadattamenti, per esempio attraverso la decontestualizzazione e la ricontestualizzazione di interi pensieri, locuzioni, frasi. Ecco che allora è sempre possibile «narrare cose antiche in modo nuovo e usare parole vecchie per le cose recenti» (Isocrate, *Panegirico* 8).

Nel quadro di un'educazione che comportava infatti l'assimilazione della cultura del passato (cultura che l'uomo doveva imparare a padroneggiare e a piegare ai suoi scopi), centrale era la venerazione per questa tradizione. Il «culto» dei monumenti del passato, cioè anche della tradizione letteraria, e la convinzione (da molti condivisa) che questa tradizione fosse coerentemente legata al paganesimo guidarono il percorso spirituale di Giuliano e costituirono un saldo punto di riferimento per le sue scelte politiche. A questo proposito, vale la pena di citare una penetrante osservazione di Libanio, per il quale il giovane principe sarebbe riuscito a combinare i *logoi* – letteralmente «le parole», «i discorsi», con cui si intende la cultura letteraria strumento di espressione e persuasione – con la filosofia (cioè con la conoscenza e la religione), e a farne un «amalgama» (*Orazione* XII, 30). Sarebbe difficile trovare una definizione più efficace. Libanio infatti, un professore attento e sensibile, possedeva un talento istintivo per cogliere non solo le potenzialità, ma anche le aspettative e i desideri dei propri studenti. Egli comprese presto ciò che cercava il suo regale e inquieto allievo, e comprese pure che egli poteva contribuirvi solo in parte.

La ricerca di una perfetta *paideia* doveva portare Giuliano altrove, all'incontro con la filosofia. A Nicomedia, che non era il posto migliore per un aspirante filosofo, abitavano dei neoplatonici che dovettero parlare al giovane della «scuola di Pergamo». Ciò bastò a incuriosire Giuliano che, godendo in quel periodo di una certa libertà di movimento, pensò che una visita nella celebre metropoli dell'Asia non avrebbe destato sospetti. Pergamo era stata, prima del terribile sisma del 262 d.C., una delle città più splendide e rinomate dell'intero Oriente. Ancora alla metà del IV secolo Pergamo doveva essere un centro accogliente, oltre ad avere il vantaggio – non trascurabile per taluni – di trovarsi sufficientemente lontano dalle sedi e dagli itinerari della corte cristiana. Non a caso era stata scelta da Edesio di Cappadocia. Edesio, allievo e poi successore di Giamblico alla testa della sua scuola, aveva avuto una vita travagliata e la sfortuna di ereditare la guida di uno dei centri di pensiero pagani più vitali durante il regno del cristiano Costantino: avvilito, per un certo periodo si era perfino ritirato sulle montagne a fare il pastore. Non conosciamo il suo pensiero, ma possiamo immaginare che avesse molto in comune con quello del «divino» Giamblico. Sarebbe impossibile tracciare qui anche solo uno schizzo sommario del pensiero neoplatonico o della sua evoluzione storica. Si può dire però che il neoplatonismo della metà del IV secolo era un qualcosa di profondamente diverso dalla filosofia praticata dall'austero Plotino. Il successore di Plotino, Porfirio, aveva dato un nome ai vari gradi delle emanazioni dell'Uno (nella speculazione plotiniana l'Uno è l'unità assoluta, la compiutezza, da cui deriva ogni essere) fino alla materia bruta. Il risultato era una cosmologia assai complessa, ma allo stesso tempo familiare, poiché in essa avevano trovato posto le divinità del pantheon greco classico, e quelle d'origine orientale ormai integrate. Giamblico impregnò tutto ciò di occultismo e suggestioni esoteriche. Se tracce del divino sono sparse ovunque nel mondo in cui viviamo, è necessario saperne riconoscere le impronte, identificarne i segni. Giamblico ritenne che la via fosse stata già indicata nella tradizione, colta e popolare. Oracoli, profezie, iniziazioni, ma anche divinazione, astrologia, pratiche magiche (conosciute volgarmente come teurgia), esoterismo divengono così forme di conoscenza meritevoli di considerazione, perché permettono di esplorare e venire in contatto con tutte le molecole di divino che pullulano nel mondo, e possono essere usate per risalire al principio generatore. Plotino aveva riconosciuto come fine della conoscenza l'assimilazione alla divinità: esso coincideva cioè con un'elevazione dello spirito, ottenuta attraverso la meditazione, fino all'unione con il divino. Per Giamblico lo stesso risultato può conseguirsi attraverso lo studio e la pratica delle arti, delle tecniche. Filosofia e religione divengono la stessa cosa.

Circolava la voce che il vecchio Edesio conoscesse i segreti del *theiasmos* – l'ispirazione divina – di Giamblico e non li rivelasse, il che faceva di lui un oggetto di venerazione per i suoi accoliti; e naturalmente per Giuliano che

appariva a tutti quasi un invasato, tali erano il fervore e la passione da lui mostrati. Edesio, memore delle passate disavventure, non vedeva di buon occhio l'entusiasmo del giovane rampollo della famiglia imperiale, ancora ufficialmente cristiano; se ne liberò discretamente raccomandandolo a due suoi ex-allievi, Eusebio di Mindo e Crisanzio di Sardi. I due professavano tipi diversi di neoplatonismo: Eusebio predicava il ritorno a una filosofia fondata su un severo ragionamento dialettico e rifiutava la teurgia, alle cui suggestioni sembra invece fosse più aperto Crisanzio. Sembrerebbe che anche Eusebio e Crisanzio abbiano tentato di difendersi dall'invasenza di Giuliano; ma le loro mezze risposte ebbero il solo effetto di aumentare l'ammirazione del giovane. Il comportamento di Eusebio e di Crisanzio, infatti, non era dettato unicamente da diffidenza: il fare enigmatico ed evasivo è quasi una naturale caratteristica dell'uomo ispirato della tarda antichità.

Se Giuliano rimase straordinariamente affascinato da questi elusivi personaggi, la ragione non era solo il loro sapere o il loro insegnamento. Il segreto del loro successo era in buona parte estraneo alle qualità intellettuali e alle doti dialettiche: era un qualcosa che riguardava più globalmente la loro persona e che, agli occhi di chi aveva il dono di osservarli, completava la loro grandezza. Del potere di suggestione del filosofo tardoantico possiamo farci un'idea da quello che Giuliano stesso racconta; ma anche dalle descrizioni di un suo contemporaneo, Eunapio di Sardi, allievo del menzionato Crisanzio, autore di una raccolta di biografie di filosofi tardoantichi. Affascinanti nell'aspetto (che la saggezza rende eternamente giovanile), nel portamento, nei modi di fare, di dire o di non dire, questi uomini dallo sguardo penetrante e magnetico sono i privilegiati depositari di un sapere tanto difficile da raggiungere quanto assoluto. A uomini come questi si addice quasi naturalmente l'essere circondati da un alone di mistero, il discorrere in modo ambiguo, allusivo, sibillino. Le loro risposte sono solenni sentenze, responsi oracolari, poiché essi vivono sulla linea di confine tra il mondo terreno e quello divino.

L'essere che meglio incarnava quest'ideale non si era ancora rivelato a Giuliano. Furono Eusebio e Crisanzio che, a modo loro, glielo indicarono. Gli accennarono a un terzo, brillante allievo di Edesio, Massimo, uomo dotato di straordinarie capacità, che compiva miracoli facendo animare le statue degli dèi negli umidi antri di Efeso. Stregato dal racconto di una mirabolante esibizione di Massimo, Giuliano rivolse ai suoi maestri di Nicomedia un ultimo discorso: «addio, dedicatevi ai vostri libri, mi avete indicato colui che cercavo»; quindi baciò la testa di Crisanzio e partì per Efeso.

L'incontro con Massimo fu un'autentica folgorazione: da quel momento in poi, Massimo fu semplicemente l'«uomo superiore a tutti gli uomini del mio tempo» (così lo definirà nel più tardo discorso intitolato «Contro Eraclio cinico» [*Orazione VII*], 235a-b): raramente ammirazione fu più

grande e genuina, anche se alcuni la ritennero smodata e immotivata. Massimo apparteneva, si è detto, a quella ristrettissima élite di saggi dotati di straordinario carisma: per il giovane Giuliano, Massimo era ancor più speciale; si potrebbe dire che, ai suoi occhi, egli non si discostasse molto dalla divina perfezione. Quest'uomo ormai maturo, con la sua folta barba brizzolata,

aveva pupille alate [...] il suo sguardo rivelava i movimenti dell'animo. Aveva un che di armonico nell'aspetto e nel parlare; e chi gli si avvicinava rimaneva stupefatto nell'udito e nella vista, potendo solo a mala pena sopportare i rapidi movimenti del suo sguardo e la corsa del suo discorso. Nessuno osava contraddirlo, neanche quelli con maggiore esperienza né i più abili: cedevano, in silenzio, e accoglievano le sue parole come se provenissero da un tripode: tanta divina grazia poggiava sulle sue labbra [Eunapio, *Vite dei filosofi*, p. 426 Wright].

Considerando soprattutto la sua attività teurgica, la critica disincantata dei moderni lo beffeggia come un ciarlatano, uno di quelli che «ingannava se stesso prima che gli altri» (R. Browning). Però ben pochi, tra gli antichi, si sarebbero spinti a parlare di Massimo in simili termini. Si poteva certo, con Eusebio di Mando, dubitare delle sue performance magiche, considerare inutili o volgari e perfino fallaci le sue arti teurgiche. Non si poteva però dubitare veramente della sua sapienza. Su questo, anche un Libanio, così poco incline a suggestioni di carattere teosofico, non ha dubbi: la sua definizione di Massimo è molto eloquente: «l'uomo che appare ed è un saggio» (Libanio, *Orazione XIII*, 12).

Massimo costituisce il traguardo del percorso culturale e spirituale iniziato da Giuliano a Macellum sotto la guida di Mardonio: Massimo possedeva gli strumenti per svelargli finalmente i misteri dell'universo, per dare un senso alle conoscenze fino ad allora acquisite, per illuminare il suo passato di uomo e di Greco. Non c'era bisogno di altro per mettere Giuliano sulla strada dell'apostasia: percorrendo a ritroso le esperienze di una vita, ogni cosa, ogni singolo fatto, parola o evento acquistava nella sua mente un significato, si ricomponeva in un quadro coerente. Riconosceva i propri passi lungo la via tortuosa che lo aveva condotto fino a Efeso; il percorso di fronte a lui era ora chiaro e diritto, e in fondo a esso v'era una grotta, quella grotta dove ricevette la sua iniziazione ai misteri.

Giuliano non dice praticamente nulla di questo cruciale avvenimento della sua esistenza. Gli iniziati agli antichi culti misterici erano tenuti al più assoluto silenzio; i misteri erano «indicibili» (*arrheta*), anche perché l'essenziale del rito non era esprimibile a parole. Più che apprendere, vi si «sperimentava» (*pathein*), secondo la nota definizione di Aristotele. Gli scarsissimi accenni disseminati nella letteratura antica non permettono quindi di ricostruire lo svolgimento di tali riti, soprattutto se si considera che in molti casi sono i polemisti cristiani a rivelarcene i particolari (ma si tratta per lo più di poco affidabili caricature, in cui l'irrisione e il sarcasmo servono spesso a mascherare l'orrore per quelle che essi considerano

evocazioni di autentici demoni). Qualsiasi ricostruzione di esperienze così forti dal punto di vista emotivo non riuscirebbe comunque più eloquente che il freddo resoconto medico dell'effetto di una potente droga. Possiamo solo immaginare alcuni ingredienti di questa spettacolare messa in scena: l'oscurità attraversata da improvvisi lampi di luce, lunghi silenzi rotti da mormorii, voci, grida, e poi il frastuono di musiche cadenzate da un ritmo ripetitivo, profumi d'incenso e di altre fragranze, oggetti animati da formule magiche, porte che si spalancano e si chiudono da sole, statue che si animano, e tanto fuoco di torce. Quella «messa in scena» fu per Giuliano, come per tanti suoi contemporanei pagani, un'esperienza totale e decisiva: la solenne cerimonia, con la sua straordinaria cornice, segnava la rinascita spirituale dell'adepto in modo indimenticabile.

«Allora, scacciando tutte le frottole, al loro posto installò nell'anima sua la bellezza della Verità, come se in un grande tempio [avesse installato] le statue degli dèi prima oltraggiate col fango.» In queste parole di Libanio (*Orazione XVIII*, 18), la «conversione» dell'antico allievo è presentata come il riconoscimento di una verità offuscata dall'errore, un pio atto di purificazione compiuto da uno spirito sbandato, che ritrova infine se stesso. Si è già avuto occasione di dire che, per Libanio, la scelta giuliana è un fatto essenzialmente culturale; prima che una scelta di fede, è un gesto di coerenza: Giuliano si è convertito al mondo di valori in cui era stato educato. Alla base di ciò v'è naturalmente la convinzione che il culto delle divinità tradizionali sia inseparabile da quello dei monumenti del passato – la letteratura, la vita cittadina, le istituzioni –, da tutto ciò che di buono è stato fatto dall'uomo. In effetti, per una persona educata – educata in scuole in cui dominava incontrastato il classicismo –, l'adesione al paganesimo costituisce l'opzione religiosa più immediata, ma anche la più facile e comoda. L'isolamento di Giuliano, la mancanza di valide guide spirituali e di esempi che lo motivassero sono fattori che gli hanno forse impedito di vedere la possibilità di conciliare ellenismo e nuova religione, la devozione all'antico ordine del mondo e alle sue forme politiche con i valori cristiani. Non tanto forse per l'uomo comune, ma certo per l'uomo educato, accordare Omero con il Vangelo era ancora cosa difficile, spesso dolorosa. Personalità come Gregorio di Nazianzo, Gerolamo, lo stesso Agostino, per quanto si sforzassero di mostrare a se stessi e agli altri che un'educazione classica poteva armonizzarsi con la fede cristiana, sentirono in certi momenti il contrasto, dubitarono, e qualche volta si tormentarono per il loro essere greci o romani e non esserlo fino in fondo. Insomma, la posizione del pagano era più semplice e più confortevole, mentre scegliere con consapevolezza la nuova religione era una sfida coraggiosa in cui si metteva in causa la propria identità culturale e sociale. Torneremo su questo punto cruciale trattando delle misure prese più tardi da Giuliano imperatore contro l'insegnamento dei cristiani nelle scuole.

Un altro elemento può aver contribuito a determinare, o almeno a

confermare, la scelta di Giuliano: la coscienza di appartenere a una stirpe speciale, posta sotto la protezione divina del Sole, e che il Sole aveva predestinato al governo del mondo. Si tratta ancora di una scelta ispirata a coerenza, coerenza «familiare». Giuliano racconterà più tardi di aver agito obbedendo ai dettami di Helios: «sappi che il corpo mortale ti fu dato perché tu possa compiere questa missione: per riguardo ai tuoi antenati noi desideriamo purgare la casa dei tuoi padri. Ricordati che hai un'anima immortale che da noi discende, e che se tu ci seguirai sarai un dio e con noi contemplerai il nostro padre» (*Orazione VII* [«Contro Eraclio cinico»], 234c [trad. di R. Prati]; *vedi* pp. 79 sgg.). La scelta pagana di Giuliano acquista così un'importanza nella prospettiva «ereditaria» di cui si è parlato nel primo capitolo. Infatti, nel ragionamento di Giuliano, l'antichissimo motivo della responsabilità che pesa sulla stirpe nel suo complesso si fonde con quello della predestinazione della casata: motivo, quest'ultimo, sviluppato con riferimento all'Antico Testamento da Costantino e divenuto, nella prima metà del IV secolo, uno dei pilastri della teologia politica imperiale. Giuliano tradisce così la propria dipendenza da questa rappresentazione, mostra cioè di essere parte attiva e consapevole di tale linea dinastica e di muoversi – anche se per ribaltarne il fondamento religioso – all'interno del tracciato ideologico elaborato dall'odiato zio.

La «conversione» di Giuliano è un evento che non si spiega soltanto in termini psicologici, facendo unicamente riferimento all'esperienza personale di un giovane abbandonato e pieno di rancore: per comprenderlo bisogna invece considerare la vicenda di Giuliano nel quadro – nel quadro, e non sullo sfondo – dei complessi rapporti tra cultura, letteratura, filosofia e religione in questo secolo di transizione: un secolo fatto da uomini – con i loro dubbi, i loro tormenti, le loro debolezze – e non da opposizioni radicali tra pagani e cristiani. Nel suo giustificare la propria scelta in una prospettiva teologico-politica, infine, Giuliano mostra che quella scelta è strettamente legata alla sua appartenenza alla dinastia regnante, e al confronto con il progetto politico costantiniano.



Giuliano era occupato nei suoi studi quando, nel 350, l'imperatore d'Occidente, Costante, venne deposto da una congiura di palazzo. Al suo posto fu proclamato un militare di origine semibarbara di nome Magnenzio, che riuscì in brevissimo tempo a farsi riconoscere in Italia e in tutte le province occidentali dell'impero. Se Magnenzio avesse potuto occupare anche l'Ilirico, assicurandosi così il controllo di quell'esercito danubiano che da secoli costituiva il nucleo più grande dell'armata romana, il destino di Costanzo (e con lui quello dei costantinidi) sarebbe stato fatalmente segnato. Fu quindi una vera fortuna che Costantina, sorella del principe legittimo, si trovasse allora nei Balcani; d'intesa con il locale prefetto al pretorio, altro parente della famiglia regnante, questa donna astuta e crudele (un'autentica «megea», così la definisce lo storico Ammiano), ma dotata di un prezioso intuito, ebbe la geniale idea di opporre all'usurpatore delle Gallie un altro usurpatore. Costantina sapeva infatti che difficilmente le truppe sarebbero rimaste fedeli alla dinastia rappresentata da un imperatore lontano: in un momento così critico i soldati esigevano la presenza di un uomo vestito di porpora. Quale migliore soluzione, quindi, di un imperatore provvisorio, un fantoccio di cui ci si potesse liberare al momento opportuno? La scelta cadde su un anziano generale chiamato Vetranione. Tale stratagemma permise a Costanzo (che acconsentì a riconoscere momentaneamente il nuovo collega) di preparare con cura la sua spedizione e di privare Magnenzio dell'apporto delle numerose truppe illiriche. Alla fine del 350 Costanzo giunse in Tracia, depose Vetranione, ne rilevò l'esercito e, l'estate successiva, affrontò il suo nemico a Mursa, in Pannonia. L'imperatore legittimo ebbe la meglio, ma le perdite furono pesantissime in entrambi gli schieramenti (uno storico antico, deplorando la strage fratricida, commenta amaramente che quelle forze avrebbero potuto dare all'impero splendidi trionfi sui barbari). Magnenzio riuscì quindi a mettersi in salvo, e la vittoria definitiva poté essere raggiunta solo due anni dopo, nel 353.

Impegnato nella guerra civile, Costanzo aveva ritenuto opportuno coprirsi le spalle nominando un Cesare – vale a dire un collega di rango inferiore – che controllasse l'Oriente durante la sua assenza. A tutti era ormai evidente che le zone calde dello sterminato impero, quelle più esposte alle minacce esterne come quelle in cui il controllo era più difficile, necessitavano di una – pur nominale – presenza dell'imperatore (una considerazione esplicitamente formulata, in riferimento alla Gallia, da uno scrittore contemporaneo). Costanzo non aveva figli maschi, e la scelta, in linea con la tradizione e soprattutto con il principio dinastico costantiniano,

cadde sul più anziano dei due cugini: quel Gallo che probabilmente già faceva parte del seguito imperiale. Il 15 marzo del 351, nell'antica base legionaria di Sirmio, Gallo ricevette la porpora e fu sposato a Costantina.

Gallo partì quindi per Antiochia, la sede che Costanzo gli aveva assegnato. Lungo il percorso verso la metropoli di Siria, forse in Bitinia o forse a Costantinopoli, il Cesare incontrò il fratellastro, Giuliano. Lo lasciò alle sue occupazioni: è probabile che Gallo non avesse alcuna voglia di portarlo con sé e, in ogni caso, una simile iniziativa non sarebbe stata ben accolta dal sospettoso cugino. Anche questa fu una vera fortuna per Giuliano che – commenta Libanio (*Orazione XVIII*, 16) – si ritrovava nella stessa, spinosa situazione in cui si era trovato a suo tempo il padre Flavio Costanzo: fratello del principe, escluso dalla scena politica, senza condividere i vantaggi del titolo imperiale partecipava però dei rischi connessi.

Nei successivi scritti di Giuliano si trovano solo fugaci accenni alla nomina del fratello: si direbbe perciò che quest'avvenimento non abbia provocato in lui particolari reazioni. Ma è ingenuo credere che la cosa non abbia stimolato nell'ultimo costantinide qualche riflessione sul proprio futuro. D'altronde, Giuliano fece presto esperienza degli svantaggi della sua nuova condizione. Preoccupato forse da voci sulle frequentazioni di Giuliano, Gallo volle accertarsi delle convinzioni del fratellastro e inviò presso di lui un suo uomo di fiducia, Aezio. Aezio era ariano, anzi, era un rappresentante di una delle fazioni più estremiste dell'arianesimo, quella degli «anhomei»: ciò significa, semplificando molto, che per lui e per i suoi seguaci il Figlio era «dissimile» (*anomoios*) o meglio (tenendo conto del contesto in cui si inserisce l'uso di questo termine) «non simile» al Padre. Rispetto a posizioni più concilianti (come quella degli «homei» che, sempre all'interno dell'arianesimo, riconoscevano una somiglianza del Figlio al Padre «nella volontà»), quella di Aezio è più fedele all'intransigenza dell'originaria dottrina di Ario. Per quanto tali distinzioni possano apparirci futili o eccessivamente cavillose, esse costituivano una ragione sufficiente a infiammare gli animi e a suscitare inimmaginabili violenze. Si ricordi che le sofisticate argomentazioni degli interpreti del mistero trinitario divenivano spesso le bandiere nei fronteggiamenti di strada tra sostenitori delle diverse fazioni. Aezio era intelligente e assai perspicace: incontrò Giuliano più volte e si intrattenne con lui (lo racconterò più tardi lo stesso imperatore), ma non ebbe niente da riferire al Cesare quanto alla saldezza della fede di suo fratello. La cosa è strana, se non sospetta: come poterono rimanere celati i veri sentimenti religiosi di Giuliano? A poco valgono le arzigogolate discussioni dei moderni biografi; o Giuliano fu più astuto di Aezio, o quest'ultimo non volle denunciarlo. Certamente fra i due si era creata una certa complicità: esiliato dopo il disastro di Gallo, Aezio venne infatti richiamato qualche anno più tardi da Giuliano con una speciale lettera, in cui lo si invitava addirittura a presentarsi a corte (secondo lo storico ariano

Filostorgio, Aezio ricevette in dono dall'imperatore anche un potere nell'isola di Lesbo). Dobbiamo forse rinunciare a capire; accontentiamoci allora di sottolineare la cosa più importante, che cioè Giuliano uscì indenne da questa pericolosa prova e poté continuare a godere della sua libertà in Bitinia.

Ad Antiochia, secondo quanto racconta Ammiano, Gallo e sua moglie si abbandonarono a dissolutezze d'ogni tipo e si macchiarono di vari crimini. Lo storico si sofferma a lungo sulla corruzione morale della corte di Gallo e dice poco o niente dell'attività di governo (anche perché la parte superstite delle sue «Storie» comincia proprio con il 353). Solo attraverso altre fonti veniamo a sapere di un intervento del Cesare in Galilea (nel 352), per sedare una rivolta giudaica le cui cause restano purtroppo oscure. Comunque siano andate le cose, Gallo non si comportò bene agli occhi di chi lo giudicava, e soprattutto si attirò le antipatie dei potenti consiglieri di Costanzo. Nell'autunno del 354 fu richiamato con un pretesto. Una volta giunto nella città pannonica di Poetovio, fu spogliato della porpora, sommariamente processato da una commissione improvvisata di ministri palatini, e quindi decapitato (sua moglie era scomparsa poco prima, ma di morte naturale). Sembra che l'imperatore Costanzo proprio all'ultimo fosse stato colto da un rimorso, e che avrebbe voluto graziare il cugino: ma i suoi perfidi cortigiani fecero in modo che il dispaccio annunciante la sospensione della sentenza non fosse recapitato in tempo.

Poco dopo, Giuliano fu richiamato a Milano. Poiché non conosceva ancora la sorte toccata a suo fratello, si mise in viaggio con animo tranquillo. Né ritenne di doversi privare del piacere di una visita al sito dell'antica Ilio, il teatro in cui si erano svolte le gesta degli amati eroi omerici. In questa che era una delle mete del turismo nell'antichità, egli fece un curioso incontro: un cristiano, uno strano vescovo di nome Pegaso – che si diceva adorasse in segreto gli dèi e che mostrava tanta pia devozione per gli edifici sacri e le statue che ornavano il luogo –, gli illustrò le meraviglie di questo santuario della cultura pagana. Erano i personaggi come Pegaso che dovevano rafforzare in Giuliano il convincimento della superiorità dell'ellenismo e del valore insuperabile della sua tradizione culturale e religiosa. Giuliano proseguì il viaggio attraverso le province occidentali, percorse contrade e città molto diverse da quelle che era abituato a vedere e, per la prima volta, si trovò in mezzo a genti che parlavano il latino. Da piccolo, aveva sentito il padre parlare questa lingua, ma assai probabilmente aveva poca dimestichezza con essa e sicuramente pochissima con la sua letteratura (in tutti i suoi scritti non c'è praticamente traccia della lettura di autori latini): come qualsiasi greco, la considerava buona soprattutto per avvocati, funzionari e militari.

Giunse infine ai sobborghi di Mediolanum. Anche Milano, come Nicomedia, era stata una capitale per gli imperatori della tetrarchia, scelta per la sua posizione strategicamente favorevole (da qui era possibile

controllare le vie di comunicazione verso le frontiere del Reno e del Danubio). Giuliano vi rimase per vari mesi, aspettando Costanzo. Venne informato ufficialmente della fine toccata al fratello e, insieme, venne accusato di aver lasciato Macellum senza permesso e di essersi più tardi incontrato con Gallo. Giuliano respinse ogni accusa e insistette a lungo per vedere di persona l'imperatore: era cosciente che eliminare degli intermediari velenosi come i cortigiani sarebbe stata per lui una garanzia di salvezza. Ottenere l'accesso all'imperatore – che trascorreva la gran parte del tempo in un rigido isolamento e che era circondato solo dai suoi ciambellani (detti *cubicularii*) e da una decina di altissimi funzionari – era affare molto arduo perfino per un parente come Giuliano: gli uomini di fiducia dell'imperatore e soprattutto il gran ciambellano Eusebio potevano filtrare le notizie che giungevano dall'esterno e influenzare le sue decisioni. La situazione si sbloccò solo con l'intervento della moglie di Costanzo, Eusebia, donna bellissima e colta, cui Giuliano rimarrà sempre riconoscente. Grazie alla sua intercessione Giuliano fu assolto da ogni accusa e spedito ad Atene.

L'«illustre Atene» – secondo un'espressione di Pindaro ripresa da Giuliano – era il sacrario della grecità e della tradizione pagana (il cristianesimo non vi trovò praticamente nessuno spazio fino all'avanzato V secolo). Giuliano vi giunse nel luglio del 355. Nonostante la sua antichità, e il saccheggio subito nel 267 a opera degli Eruli (una tribù barbara del Mar Nero), Atene conservava intatto tutto il suo fascino. I templi dell'acropoli erano ancora lì; c'erano il Liceo, l'Accademia e i tanti, tantissimi, monumenti di un passato esemplare e glorioso sotto ogni punto di vista. La città era allora soprattutto un vivacissimo centro di studi superiori. Vi insegnavano i più celebri professori di retorica dell'Oriente ellenistico, le sue strade erano affollate giorno e notte da schiere di studenti che provenivano da ogni angolo del mondo. Un'animazione non sempre tranquilla e pacifica, poiché i giovani allievi, guidati dai loro compagni più facinorosi, usavano le rivalità esistenti tra i loro maestri come pretesto per darsi battaglia, con conseguenze anche molto gravi, tanto che era spesso necessario l'intervento delle autorità romane.

In questo contesto Giuliano era veramente un outsider: poteva muoversi tra una scuola e l'altra, seguire le esibizioni dei diversi retori e, da allievo maturo quale egli ormai era, giudicarne qualità e difetti. Possiamo esser certi del fatto che non apprezzò l'insegnamento di Imerio – se mai ebbe occasione di conoscerlo –, con la sua prosa «asiana» (termine usato convenzionalmente per designare quegli stili che si discostavano dal purismo atticistico e si caratterizzavano per la ricerca di vari effetti) intrisa di vocaboli e suggestioni poetiche. Un'impressione decisamente favorevole fece invece su di lui Proeresio, «il re dell'eloquenza» (così recitava l'iscrizione della statua dedicatagli dalla «regina delle città», Roma). Giuliano elogia questo anziano retore d'origine armena come «degno

dell'eloquenza di Pericle» e paragona, secondo un topos antico, la ricchezza e il vigore della sua eloquenza ai «fiumi che inondano le piane con i loro flutti» (*Lettere* 31, p. 58 Bidez). Poiché non possediamo nulla della sua produzione, non ci resta che prestar fede alle entusiastiche testimonianze dei contemporanei (che ci dicono tra l'altro che egli era abilissimo nell'improvvisazione). Nel ritratto di Proeresio tracciato da Eunapio si ritrovano numerosi elementi stereotipici, comuni a molti degli eroi della sua raccolta di biografie: elementi che riguardano l'aspetto fisico, il comportamento e le straordinarie virtù; l'immagine di Proeresio che ne emerge tende così inevitabilmente a confondersi con quella dei suoi contemporanei retori e filosofi. Una differenza c'è, tuttavia: Proeresio era cristiano; un cristiano, sembra, dal credo onesto e saldo. La cosa dovette impressionare Giuliano, poiché la stessa esistenza di questo gagliardo ed erudito difensore della tradizione ellenica contraddiceva un principio per lui indiscutibile e metteva in crisi le sue granitiche convinzioni sull'incompatibilità di *paideia* e fede cristiana. Finì per risolvere il dilemma considerando – a torto – il caso di Proeresio come un'eccezione (per questo Proeresio sarebbe stato più tardi esentato dal suo editto che vietava l'insegnamento ai cristiani: una dispensa che tuttavia il vecchio armeno ebbe l'ardimento di rifiutare). Forse, se Giuliano fosse rimasto più a lungo ad Atene, e avesse potuto conoscere meglio il modo in cui i cristiani vivevano il proprio contatto con la tradizione, il suo successivo comportamento sarebbe stato diverso.

È immaginabile che gli altri studenti guardassero il principe con un misto di curiosità e diffidenza. Tra questi studenti v'era un giovane cappadoce, Gregorio, il futuro vescovo, teologo e scrittore conosciuto come Gregorio di Nazianzo. A quel tempo, Gregorio non sapeva certo delle segrete convinzioni di Giuliano; al limite, le frequentazioni del principe (sappiamo che ad Atene Giuliano strinse amicizia col filosofo neoplatonico Prisco) potevano suscitare in lui qualche sospetto sulla saldezza della sua fede cristiana. Alcuni anni più tardi, quando Giuliano era già morto, Gregorio scrisse due violente invettive contro chi si era rivelato il nemico della Chiesa, l'Apostata (sembra sia stato proprio lui il primo a impiegare questo epiteto). In una di esse egli rievoca l'impressione avuta al tempo del loro primo incontro:

Niente di buono lasciavano presagire il collo floscio, il sussultare spasmodico delle spalle, i rapidi e inquieti movimenti degli occhi, lo sguardo da invasato, il passo incerto e vacillante, le narici che respiravano presunzione e arroganza, le espressioni ridicole che palesavano gli stessi sentimenti, il riso sguaiato e convulso, l'annuire e il negare senza alcuna ragione, il discorso iniziato e poi troncato dal respiro, le domande confuse e incomprensibili, le risposte per niente migliori, che si accavallavano e mancavano della coerenza e dell'ordine che si addicono alla persona educata (*Orazione* V, 23).

Con tale impietoso ritratto, Gregorio colpisce l'avversario in un punto nevralgico: negando che la sua fosse autentica *paideia*, egli risponde a tono

alle provocazioni di Giuliano, secondo il quale i cristiani non potevano aspirare a raggiungere quella completezza nel sapere che distingue l'uomo dabbene. Nonostante l'ovvia componente caricaturale, in questo dipinto si riconoscono alcuni tratti nevrotici che si adattano bene al profilo psicologico di Giuliano, così come esso emerge da altre testimonianze e dagli stessi scritti del futuro imperatore.

Atene aveva tutti i requisiti per piacere a Giuliano, che infatti serberà sempre un felice ricordo del periodo trascorsovi. Ma la sua gioia fu di breve durata. In autunno ricevette l'ordine di tornare a Milano e, poco dopo, avvilito e sfiduciato, lasciò la città dell'Attica.

Ma non era per preparare la sua rovina che l'imperatore lo richiamava. Costanzo aveva bisogno dell'aiuto del cugino per porre rimedio a una situazione ormai molto critica (soprattutto, come vedremo meglio, in Gallia). Il 6 novembre dell'anno 355, Giuliano si ritrovò su un'alta tribuna circondata dagli stendardi militari, di fronte all'esercito. Accanto, suo cugino Costanzo lo teneva per mano. L'imperatore parlò ai soldati comunicando loro l'intenzione di fare di Giuliano il proprio Cesare. Le grida di approvazione che si alzarono dalla platea interruppero il suo discorso. Costanzo attese con pazienza che la quiete tornasse senza accennare il minimo movimento né manifestare alcun segno di emozione (era questo il suo stile nelle apparizioni pubbliche). Ottenuto così il consenso delle truppe, Costanzo vestì suo cugino della porpora, emblema del potere imperiale. Quindi, rivolgendosi a lui, pronunciò un discorso che lo storico Ammiano ha rielaborato in questo modo:

Fratello a me più caro di ogni altro uomo, tu ricevi ancor giovane lo splendido fiore della tua origine. Lo ammetto, ciò aumenta la mia gloria, poiché credo che il concedere un potere quasi eguale al mio a un nobile della mia famiglia mi renda più grande di quanto non faccia il mio stesso potere. Vieni dunque a spartire fatiche e pericoli, e prendi in consegna la difesa delle Gallie, per risollevare quelle regioni afflitte con ogni genere di benefici. E se sarà necessario affrontare il nemico, pianta saldamente il tuo piede tra i signiferi [«portatori di insegne», schierati in prima linea]: quando verrà il momento di osare esorterai con accortezza, incoraggerai i combattenti precedendoli con estrema prudenza, sorreggerai quelli che si trovano nello scompiglio portando loro il tuo aiuto, rimprovererai con moderazione chi resta inoperoso, e sarai testimone certissimo tanto per chi si dà da fare che per chi si mostra inerte. La situazione, assai grave, incalza: va quindi, da uomo valoroso, a condurre uomini altrettanto valorosi. Ci porteremo aiuto vicendevolmente con la solida costanza del reciproco affetto, insieme condurremo le campagne, uniti reggeremo con pari saggezza e dedizione il mondo pacificato: che Dio acconsenta alle nostre preghiere! Tu apparirai ovunque presente insieme a me, e io non mancherò a nessuna delle tue azioni. Va, dunque, affrettati con i voti di tutti, a difendere con vigile solerzia la postazione a te assegnata, come se ad affidarti tale compito fosse la repubblica in persona (XV, 8, 12-14).

Come era costume in simili circostanze, l'associazione alla dignità imperiale venne rinforzata con un matrimonio politico: Giuliano ricevette

in sposa Elena, sorella di Costanzo. Di questa donna che rimase per quasi cinque anni al fianco del Cesare si sa ben poco. Egli stesso non ne parla praticamente mai: nemmeno la disgrazia, e il presumibile conseguente dolore, costituiti dalla perdita di un bambino, avvenuta circa un anno più tardi, hanno lasciato traccia nei suoi scritti. Il silenzio di Giuliano sulla propria vita coniugale non manca di colpire, anche considerando che casi come questi non costituivano un fatto eccezionale nell'antichità: in una cultura che viveva il matrimonio in modo molto diverso dal nostro (essenzialmente come un dovere sociale), e alla quale era estranea l'idea (romantica e quindi moderna) di «amore», la componente affettiva era un fatto accessorio, e che comunque non era bene esibire. Giuliano sembra aver avuto sempre qualcosa di più serio e urgente del parlare del proprio rapporto con sua cugina.

Le vittoriose campagne degli imperatori Massimiano, Costanzo Cloro e Costantino avevano riportato finalmente la pace nelle Gallie straziate dalle invasioni della seconda metà del III secolo. Le città rinchiuse nelle possenti cinte murarie innalzate in gran furia durante la terribile crisi parevano aver ritrovato parte dell'antico splendore. Sfortunatamente, questo stato di cose non era destinato a durare: intorno alla metà del IV secolo, i barbari tornarono a farsi vedere mettendo a ferro e fuoco le regioni di confine. Secondo una tradizione non del tutto inverosimile, la responsabilità di questo nuovo disastro si deve imputare allo stesso Costanzo che, nel bel mezzo della guerra contro Magnenzio (esattamente nel 352), avrebbe spinto i pericolosissimi Alamanni a colpire le retrovie del suo rivale. Il principe confidava probabilmente in un rapido recupero dell'area, ma così non fu. La situazione precipitò con impressionante rapidità: le città caddero una dopo l'altra nelle mani dei barbari, che si trovarono liberi di muoversi impunemente all'interno del territorio imperiale. Un generale franco di nome Silvano, inviato da Costanzo a combattere gli invasori, riuscì a raggiungere qualche successo, ma fu vittima delle meschine gelosie di corte. Alcuni potenti dignitari organizzarono un complotto contro di lui: vedendosi spacciato, Silvano si autoproclamò imperatore, e venne ucciso poco dopo. Era sempre più chiaro che la Gallia aveva un disperato bisogno della presenza imperiale, o di qualcuno che la rappresentasse almeno formalmente. E proprio questo doveva essere, nei piani di suo cugino, il ruolo di Giuliano: «non un imperatore si dava ai Galli, ma un uomo che dell'imperatore avrebbe portato tra loro l'immagine» (*Orazione V* [«Epistola agli Ateniesi»], 278d).

Di sangue reale, ma digiuno di politica e di strategia, Giuliano si prestava ottimamente al compito. La direzione degli affari militari sarebbe stata affidata ai generalissimi dell'esercito di manovra. L'organico di corte venne così ridotto al minimo. Il tutto era stato minuziosamente previsto dallo stesso Costanzo che aveva annotato ogni particolare, anche il più insignificante, in una apposita lettera. A Giuliano non restava che ricoprire il ruolo assegnatogli. Aveva molto tempo libero e pochissime persone fidate con cui scambiare qualche parola. Ne approfittò quindi per istruirsi sullo strano paese in cui era stato spedito, procurandosi letture di vario genere che gli avrebbero fatto compagnia nelle lunghe notti del rigido inverno nordico (Plutarco, trattati d'arte militare, forse il *De bello Gallico* di Cesare).

Giuliano trascorse i primi mesi nella città di Vienne (era partito da Milano il primo dicembre). In primavera ricevette l'ordine di raggiungere a Reims il *magister* Marcello, generale teoricamente al suo comando. In realtà,



i piani di guerra erano già stati concordati dall'imperatore con i suoi marescialli, e Giuliano poteva solo seguirne l'esecuzione. Il problema più urgente era costituito dai già menzionati Alamanni: questi, spesso chiamati anche Svevi, erano una confederazione di tribù germaniche che occupavano l'area compresa tra gli alti corsi del Danubio e del Reno, area un tempo occupata dai Romani e da questi chiamata *agri decumates*. Gli Alamanni vivevano di norma divisi in gruppi guidati da vari re. Fortunatamente per Roma, nessuno di questi sovrani riuscì a imporsi definitivamente sugli altri e gli Alamanni furono riuniti solo per brevi periodi. In circostanze normali i rapporti commerciali tra Romani e Alamanni erano molto intensi, come mostrano i ritrovamenti archeologici. L'assidua frequentazione aveva contribuito a sbarbarizzarli; sembra che essi cominciassero ad apprezzare i vantaggi di una vita più sedentaria: Ammiano dice che alcuni nobili possedevano ville costruite al modo romano. Ciò nonostante, essi rimanevano dei nemici pericolosi, sempre pronti ad approfittare di ogni momento di debolezza dell'impero per rompere gli accordi e sconfinare nel territorio romano con rapide incursioni.

Nell'anno 356, dopo la serie di disastri cui si è accennato, i razziatori Alamanni circolavano quasi indisturbati e, confidando nell'impotenza dei loro avversari, si erano divisi in bande: Giuliano, partito da Vienne, attraversò Autun, Auxerre e, per recarsi da qui a Troyes sconfisse, nel suo primo scontro armato, un gruppo di barbari con il suo piccolo esercito costituito da poche centinaia di cavalieri. A Troyes gli abitanti esitarono ad aprirgli le porte: d'altronde, dall'alto delle mura, la differenza tra uno squadrone di cavalleria dell'esercito imperiale (composta per lo più da Germani) e una torma di nemici non era così evidente. Giuliano raggiunse infine a Reims il *magister* che era stato incaricato di condurre le operazioni nell'area renana, mentre più a sud un esercito agli ordini dell'imperatore in persona attraversava il fiume per attaccare i barbari. L'esercito di Marcello e di Giuliano procedette seguendo il corso del Reno, riconquistando città e fortezze cadute in mano al nemico. La campagna si chiuse con il recupero dell'importante città di Colonia dove, nell'autunno, Giuliano in veste di rappresentante del potere imperiale ricevette le richieste di pace di alcuni capi germanici. Ma il pericolo barbarico era lungi dall'esser estinto: la manovra accerchiante era fallita e le forze nemiche restavano sostanzialmente integre. A farne le spese fu il Cesare in persona che, ritiratosi nella città di Senonas (Sens) per svernarvi, si trovò a dover fronteggiare un improvviso assedio a opera degli Alamanni. Scongiurata pure questa minaccia, grazie anche al coraggio e alla fermezza esibiti da Giuliano, ecco profilarsi all'orizzonte un nuovo mortale pericolo. Il generale Marcello che, pur trovandosi coll'esercito in un centro vicino a Senonas, non aveva portato aiuto al suo Cesare, fu richiamato a corte per render conto del suo sleale comportamento: una volta di fronte all'imperatore, il generale, impaurito, cercò di salvarsi gettando discredito

sul comportamento del giovane Cesare, accusandolo di arroganza e, cosa ben più grave, di preparare il terreno a un futuro innalzamento della propria dignità. A difendere Giuliano da queste pesanti accuse (in realtà soltanto velenose insinuazioni) fu un suo onesto collaboratore, l'eunuco Euterio, che lo serviva come gran ciambellano di palazzo. Il suo intervento risultò molto efficace. Giuliano fu scagionato, Marcello venne rimosso dall'incarico e sostituito da Severo, un buon soldato con scarsa inclinazione per gli intrighi.

Poco tempo dopo la conclusione di questa vicenda, Costanzo trovò finalmente il tempo di esaudire un suo antico desiderio, quello di visitare Roma. L'antica capitale non ospitava più stabilmente i sovrani da vari decenni. Il suo contatto con gli imperatori si limitava a qualche loro breve e sporadica visita (Costantino vi si era recato solo tre volte nel corso del suo trentennale regno). Tuttavia, agli occhi del mondo intero, Roma restava la città regina, l'origine della civiltà, l'incarnazione dei supremi valori che sostenevano l'ordine delle cose umane. Senza contare che l'Urbe era ancora la più grande, la più popolosa e la più splendida città del Mediterraneo, sede di quel venerando senato che raccoglieva la «parte migliore del genere umano». Venire a Roma, ed eseguire con ossequiosa scrupolosità ogni passo del rituale fissato dalla tradizione significava, per un principe, aggiungere un suggello alla propria legittimità; l'impressionante spettacolo costituito da tutto quanto la gloria di generali e imperatori vi aveva accumulato nei secoli poteva riempirlo di orgoglio (o di sgomento), rendendolo consapevole del significato, del valore, del peso di detenere il potere imperiale. Costanzo, che celebrava nel 357 il proprio ventennale di regno, volle che la sua entrata fosse un avvenimento memorabile e non lesinò spese per renderla tale. Un'occasione così straordinaria meritava un'adequata celebrazione, e da ogni parte del mondo si levarono le lodi per il grande sovrano; Giuliano decise di contribuire alla festa componendo un panegirico in onore del cugino. In questo encomio, il primo nell'ordine degli scritti di Giuliano, anche le più modeste imprese di Costanzo sono esaltate fino all'inverosimile; tra gli argomenti, trattati secondo schemi e regole retoriche consacrate da una tradizione secolare, ampio spazio è dedicato alle virtù del principe che si manifestano nella sua attività militare e nelle opere di governo. Dalla lettura di questo componimento, niente affatto spregevole (a dimostrazione della maturità letteraria dell'autore), emerge soprattutto l'insicurezza del giovane Cesare e la volontà di tranquillizzare il cugino sulla propria lealtà nei suoi confronti. Il punto più delicato dei loro rapporti era l'assassinio del padre e degli altri familiari di Giuliano. Questi non poteva evitarlo: così, descrivendo gli eventi successivi alla morte di Costantino, egli si rivolge al suo interlocutore con queste parole: «nei confronti dei fratelli, dei cittadini, degli amici di tuo padre e degli eserciti, ti comportasti con giustizia e con moderazione, salvo forse quando, costretto dalle circostanze, non potesti impedire che qualcun altro, contro il tuo volere, agisse in modo errato» (*Orazione I*, 17a). L'allusione, ovviamente, è ai fatti di sangue

dell'estate 337. Formulata in una prosa ridondante e un po' goffa, siffatta difesa del comportamento di Costanzo, proprio da parte di chi lo riteneva responsabile dell'orrendo crimine, è apparsa a molti scandalizzati commentatori un gesto umiliante e indegno di uno spirito nobile. È questa una delle ragioni dello scarsissimo successo che questo primo componimento giuliano ha riscosso presso i moderni. Si consideri tuttavia che, confermando pubblicamente al cugino di sottoscrivere la versione ufficiale dei fatti, Giuliano rinnovava la sua promessa di fedeltà (mentre un eventuale silenzio su questo nodo cruciale poteva esser letto come un atto di insubordinazione), una promessa che stava a garanzia non della posizione raggiunta, ma della propria vita.

Per la campagna dell'estate seguente Giuliano ottenne il comando effettivo dell'esercito. Ritornò a Reims, dove avrebbe dovuto attendere l'arrivo di un esercito dall'Italia agli ordini di un altro generale, il malfido Barbazione. L'obiettivo strategico era grosso modo lo stesso dell'anno prima: stringere il nemico in una morsa tra i due corpi d'armata, che avrebbero operato d'accordo una manovra d'accerchiamento. Ma dopo alcune peripezie l'esercito di Barbazione fu messo in fuga e il generale, redistribuiti i suoi soldati nei vari presidi, se ne tornò a corte. Gli Alamanni, imbalanziti, fecero causa comune, decisi a impartire una dura lezione all'esercito delle Gallie. Sotto la guida del re Chonodomario si riunirono altri sei re, dieci principi, numerosissimi nobili e 35.000 valorosi guerrieri. Contro questa temibile forza Giuliano era solo, e disponeva soltanto di circa quindicimila uomini, per altro scoraggiati a causa dell'umiliazione subita dall'esercito di Barbazione. Ciò nonostante egli decise, molto coraggiosamente, se non proprio temerariamente, di affrontare il nemico in una battaglia campale. Attese a Saverne che l'esercito dei barbari si compattasse, quindi gli andò incontro. I due eserciti si avvistarono presso la città di Argentorate, la moderna Strasburgo.

Il resoconto della battaglia di Strasburgo conservato nell'opera dello storico Ammiano è un pezzo di grande letteratura, ove il vivido realismo si colora spesso di toni epici, e in cui l'eroe principale, Giuliano, è esaltato fino a incarnare il modello del buon generale antico, saggio e valoroso. Vediamo Giuliano disporre lo schieramento con accortezza e rivolgere, per la prima volta, un discorso di incoraggiamento ai soldati, come era costume che facesse il condottiero. Quando lo scontro ha inizio, il Cesare si precipita nelle mischie mettendo in pericolo la sua stessa vita (cosa tanto più notevole perché i lettori di Ammiano sapevano che Costanzo non aveva mai osato farlo). La battaglia infuria, il fianco destro, composto dalla cavalleria pesante (detta clibanaria o catafrattaria), cede sotto la spinta della cavalleria germanica comandata da Chonodomario in persona. Giuliano accorre e riesce a evitare il disastro (il cedimento di uno dei fianchi, nelle battaglie antiche, può significare l'accerchiamento e quindi l'annientamento totale). La fanteria combatte valorosamente, il centro tiene: i Romani oppongono

ora ai nemici una salda resistenza lungo l'intero fronte. A Chonodomario non resta che dare il segnale della ritirata. I soldati di Giuliano inseguono l'esercito nemico in rotta fino al Reno, e ne fanno strage: sono trovati uccisi seimila barbari (a cui si devono aggiungere quelli annegati nel fiume: Libanio parla di ottomila morti), solo 247 i Romani rimasti sul terreno. Chonodomario viene catturato, implora pietà nella sua roca lingua. Sarà inviato a Costanzo come trofeo e finirà la sua vita in una prigione sul Celio, a Roma, presso la chiesa di Santo Stefano Rotondo.

Giuliano intendeva assolutamente sfruttare al meglio la sua vittoria. Convinse così i soldati recalcitranti a effettuare un'incursione al di là del Reno. In un primo raid, compiuto durante la notte da un gruppo di incursori che si spostava su agili imbarcazioni, vennero bruciati, per un tratto di vari chilometri, alcuni dei numerosi villaggi che si trovavano sulla sponda germanica del fiume. Le alte colonne di fumo che, alle prime luci dell'alba, si potevano scorgere anche da grande distanza gettarono nel panico i Germani. Questi rinunciarono allora a preparare delle imboscate e si ritirarono ancor più verso l'interno. Giuliano fece transitare il suo esercito in territorio nemico su un ponte fatto costruire di fronte a Magonza, e avanzò devastando campagne e incendiando villaggi e fattorie per molte miglia, fino a un antico forte fatto erigere dall'imperatore Traiano, duecentocinquanta anni prima. Quando videro che Giuliano aveva fatto rioccupare la piazzaforte, alcuni capi germani presentarono richiesta di pace e ottennero dal Cesare una tregua di dieci mesi. Bottino e prigionieri furono riportati all'interno dell'impero.

L'attività militare di Giuliano non si interruppe neanche con il sopraggiungere della cattiva stagione: egli volle risolvere prima un altro problema, costituito da un gruppo di Franchi che avevano approfittato dell'assenza delle truppe romane per fare razzia nella Gallia settentrionale, e che alla notizia del rientro di Giuliano si erano rifugiati all'interno di due vecchi fortini romani sulla Mosa. La loro resistenza fu piegata solo dopo due mesi d'assedio: i superstiti vennero mandati a Milano, e Giuliano poté finalmente ritirarsi nei quartieri d'inverno. La sede scelta a tale scopo era Parigi, dove il Cesare soggiornerà anche per i due inverni successivi. Lutetia Parisiorum si trovava infatti in una posizione ideale per controllare le direttrici di penetrazione, essendo ben collegata sia con il Nord ove si trovavano i Franchi, sia con il Sud minacciato dagli Alamanni. Nucleo centrale della città, che nel periodo di massimo splendore si estendeva soprattutto sull'attuale «rive gauche» (nell'area oggi compresa tra la rue Monge fino al boulevard St. Germain e oltre), erano allora i due isolotti della Senna, l'Île de la Cité e l'Île-St. Louis. La descrizione che di questo lontano e oscuro borgo celtico egli fa ai raffinati Antiocheni, consapevoli e fieri di trovarsi al centro del mondo (*vedi* pp. 100 sgg.), è a tratti sorprendente:

La cara Lutezia; i Celti chiamano così la cittadina dei Parisii. È un'isola non grande,

posta sul fiume, e un muro la cinge tutta intorno, ponti di legno permettono il passaggio da entrambi i lati, e raramente il fiume cala o si ingrossa, in genere rimane uguale d'estate e d'inverno, offrendo un'acqua dolcissima e purissima a chi vuole vederla o berla. Poiché appunto è un'isola, di lì soprattutto gli abitanti devono attingere acqua. Là anche l'inverno è abbastanza mite, sia per il calore dell'Oceano [...], sia dunque per una simile ragione, sia per qualche altra che mi è oscura, il fatto è questo: gli abitanti del luogo hanno un inverno più temperato, presso di loro cresce una buona vite, vi sono inoltre alcuni fichi che hanno disposto proteggendoli d'inverno con una sorta di rivestimenti in paglia di grano o di materiali simili, quanti si usano per allontanare il danno che dal clima sopravviene agli alberi (*Orazione VII* [«Misopogon»], 340c sgg. [trad. di A. Marcone]).

È questa la prima descrizione di un qualche interesse della futura capitale dei re di Francia. Il moderno lettore incontra una certa difficoltà a riconoscere in questi tratti bizzarri l'immagine della fredda e piovosa Parigi. Anche l'antico lettore probabilmente se ne stupiva; si stupiva di sapere che ai margini del mondo viveva gente che conosceva la vite e il fico, e forse si stupiva del tono amorevole con cui Giuliano descriveva questa primitiva realtà e le sue aspirazioni provinciali di assomigliare – con la patetica difesa delle fragili colture tipiche delle regioni civili e calde – a un centro del Mediterraneo. Sembra quasi che Giuliano si sforzi di presentare un'immagine «sbarbarizzata» di Parigi: è forse perché si vergognava di essersi affezionato a una città così poco attraente? Si tenga presente che per un elleno, che inclinava a immaginare buona parte delle province occidentali come una landa semi-selvatica, le remote Gallie settentrionali apparivano come un mondo esotico e quasi irreali. Questo vale anche per Giuliano: «se parlo ancora il greco è già un fatto mirabile: a tal punto mi hanno barbarizzato queste regioni» scrive a due amici lontani (*Lettere* 8, p. 15 Bidez). Tuttavia, altre testimonianze mostrano che, nonostante ciò, nonostante l'orrore per questa realtà barbara, per questi paesaggi senza grazia, per i cieli plumbei, Giuliano imparò ad apprezzare alcune caratteristiche di tale paese. Particolarmente significativa è l'ammirazione, che si esprime nei suoi scritti come nelle sue azioni, per le genti della Gallia, per il loro valore, la loro fierezza e perfino per la loro lealtà; un'ammirazione autentica, che si sbaglierebbe a considerare come vuota ripetizione di un antico e diffuso stereotipo letterario (quello del coraggio dei Celti e in generale delle genti del Nord). Essa nasce dall'esperienza diretta e si traduce in uno sforzo di intendere le cause della povertà e dell'instabilità di tali regioni in termini economico-politici, senza ricorrere a trite e sterili categorie (quella della volubilità innata dei Galli). Da qui la particolare sensibilità che egli manifesta a più riprese per le sofferenze dei suoi sudditi. Nel suo tentativo, in buona parte riuscito, di raggiungere una comprensione della realtà gallica, liberandosi di pregiudizi e schemi prefissati dalla tradizione, v'è la prova di un'apertura mentale davvero fuori dal comune: qualità, quest'ultima, che gli storici sembrano talvolta restii ad accordare a Giuliano, insistendo ingiustificatamente sulla sua cultura

libresca e sulla conseguente incapacità di capire il mondo contemporaneo.

Nell'estate del 358 Giuliano fu impegnato sul versante settentrionale della frontiera. I Franchi stanziati nel territorio un tempo appartenuto ai Batavi (e che attualmente corrisponde a parte dell'Olanda e del Belgio) costituivano una minaccia permanente per la sicurezza di tutta l'area. Molti di loro vivevano ormai al di qua del confine e fornivano all'esercito romano un gran numero di valenti soldati e anche degli abili generali, come il già menzionato Silvano. Se i Franchi non formavano una confederazione come gli Alamanni, proprio la loro parziale integrazione rendeva più difficile combatterli. Nel maggio del 358, Giuliano partì per il Nord e sconfisse in alcuni scontri minori i Franchi Salii di Toxandria; fu poi la volta di un'altra tribù franca, i Chamavi: anche questi si rassegnarono ad accettare le condizioni poste da Giuliano. Il Cesare procedette a consolidare i vantaggi così ottenuti con la ricostruzione di tre vecchie fortezze lungo il corso della Mosa. Durante le operazioni, però, l'esercito si trovò improvvisamente a corto di viveri: con l'occasione i soldati diedero sfogo al malcontento che serpeggiava tra loro da tempo. Gli uomini di Giuliano avevano fatto molto – ne erano ben consapevoli – e si aspettavano d'esser adeguatamente ricompensati. Non solo, però, non avevano ricevuto alcun premio (si era soliti concedere una somma di denaro, i *donativa*, ad ogni occasione importante), ma non era stato loro distribuito nemmeno il soldo (la paga ordinaria) da prima dell'arrivo del Cesare in Gallia. I soldati presero perciò a ingiuriare Giuliano, chiamandolo «grecuccio», «asiatico», «ingannatore». Egli, d'altronde, non aveva modo di soddisfare le legittime richieste della sua truppa, poiché non disponeva di una propria cassa. Costanzo, proprio per evitare che si instaurassero pericolosi legami tra Giuliano e il suo esercito, non aveva concesso al cugino un ministro delle finanze (un *comes sacrarum largitionum*). La richiesta per ogni eventuale premio in denaro doveva necessariamente esser inoltrata a corte, il che significava un lunga attesa senza la certezza di una risposta positiva. I soldati di Giuliano si mostrarono alla fine molto più pazienti di quanto fosse prevedibile e la sedizione ebbe termine. Ora però Giuliano sapeva che l'appoggio delle truppe – quindi la possibilità stessa di governare – non si guadagnava solo con i successi sul campo di battaglia. Le operazioni ripresero e, in seguito a una nuova incursione al di là del Reno, furono recuperati molti prigionieri romani e altri due re barbari fecero atto di sottomissione.

Nell'estate del 359 Giuliano proseguì l'opera di recupero della frontiera. Furono rioccupati sette importanti posti di confine, tra cui le vecchie fortezze legionarie di Novaesium (Neuss) e Bonna (Bonn). Il regolare approvvigionamento fu assicurato da una flotta di seicento navi che Giuliano aveva avuto l'accortezza di far allestire per tempo (c'erano voluti dieci mesi per fabbricare quattrocento nuove imbarcazioni e restaurare le duecento già esistenti, ma in stato di semiabbandono, nei porti sulla Manica); grazie a questa flotta le vettovaglie furono trasportate dalla

provincia di Britannia, con l'ulteriore vantaggio di alleggerire le province continentali, già duramente provate, dall'onere del rifornimento annuario dell'esercito. Informato poi del fatto che alcuni capi alamanni si preparavano a rompere i trattati, riattraversò il Reno e si inoltrò nel territorio nemico, raggiungendo un misterioso luogo detto Palas dove, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino, si trovavano i «cippi di confine» tra il territorio degli Alamanni e quello di un'altra tribù germanica, i Burgundi (forse le rovine dell'antico *limes* abbandonato dai Romani un secolo prima). In seguito a questa azione dimostrativa, cinque re alamanni si presentarono a Giuliano facendo atto di sottomissione e poterono esser recuperati altri prigionieri romani.

Sarebbe lungo enumerare, e descrivere una per una, tutte le cose che feci in quei quattro anni. [...] Per tre volte, da Cesare, attraversai il Reno. Ottenni dai barbari la restituzione di 20.000 prigionieri che si trovavano al di là del Reno; in due battaglie e in un solo assedio ne liberai circa mille, e non inutili per la giovane età, bensì uomini nel fiore delle forze. Ho inviato a Costanzo quattro unità di fanti valorosissimi, altre tre di minore qualità, e due squadroni scelti di cavalleria. Con il volere degli dèi ho riconquistato tutte le città che a quei tempi [cioè fino al 360] erano poco meno di quaranta (*Orazione V*, 280c-d).

In questo passo, contenuto nella «Epistola agli Ateniesi» scritta nell'estate del 361, Giuliano riassume la sua attività militare in Gallia. L'enfasi è posta non tanto sul successo in se stesso, sulla sconfitta o l'annientamento del nemico, bensì sul riuscito ripristino dell'autorità romana, sul recupero delle città e dei prigionieri: un obiettivo in buona parte raggiunto. Non può infatti negarsi al Cesare – neanche i suoi più ostinati detrattori, come Gregorio, si arrischiano a farlo – il merito di aver posto le basi di una pace stabile nell'area, una pace che gli permetterà più tardi di concentrare le energie su un'altra frontiera senza mettere a repentaglio la sicurezza delle province renane.

L'attività di Giuliano non si limitò, ovviamente, al solo ambito militare. Ora, se si esclude l'amministrazione della giustizia – in cui pare che egli si sia comportato con esemplare integrità (il solito Ammiano lo ritrae come il buon principe d'altri tempi che siede in tribunale e rende giustizia in prima persona) –, la libertà di azione di Giuliano era limitata sotto molti aspetti. In quanto Cesare, egli era privo del diritto di promulgare leggi (limitandosi a sottoscrivere quelle emanate da suo cugino), non controllava il tesoro, né le operazioni fiscali e di bilancio che erano in mano ai funzionari agli ordini diretti di Costanzo. Ciò non gli impedì di fare tutto quanto era in suo potere per alleviare il peso gravante sui provinciali. Quando, all'inizio del 358, il suo prefetto al pretorio, l'arrogante Florenzio, personaggio infido e ambiguo (come tanti funzionari di Costanzo), annunciò che le tasse raccolte non bastavano e che si doveva procedere a una leva supplementare, Giuliano rifecce i calcoli e mostrò che, ben lungi dall'essere insufficiente, il totale riscuotibile era superiore al fabbisogno, purché si obbligassero i ricchi

proprietari a versare i debiti arretrati. Questi ultimi, infatti, erano soliti sfuggire al pagamento dell'imposta in vari modi, arrivando perfino a corrompere gli esattori del fisco, i quali si rifacevano in parte con i più poveri e deboli, esigendo da loro più del dovuto. Nonostante le rimostreanze di Florenzio, Giuliano riuscì a far valere le sue ragioni presso il cugino. Quando il Cesare lasciò le Gallie, la capitazione – cioè la tassa sulla persona: da *caput*, testa – in queste province era stata ridotta da 25 a 7 solidi: non è difficile immaginare i benefici che questa riduzione comportò per gli stanchi contribuenti. L'inverno successivo Florenzio ebbe occasione di vendicarsi. Giuliano aveva trovato un valido collaboratore nella persona del suo questore, Saluzio. Saturnino Secundo Saluzio (questo il suo nome completo) era un gallico profondamente permeato di cultura greca, era onesto e aveva stretto col giovane Cesare – non ce ne meraviglieremo – una sincera amicizia. Giuliano si fidava di lui e ne seguiva i consigli. Florenzio, appoggiato da altri sinistri personaggi della corte di Costanzo (come il famigerato e crudele Paolo soprannominato «Catena», e il notaio Pentadio, che aveva sulla coscienza la tragedia di Gallo), organizzò un'ennesima congiura: Saluzio, accusato di incitare il Cesare contro suo cugino, venne richiamato da Costanzo. Per consolarsi della perdita, Giuliano compose allora un discorso di addio, in cui il debito nei confronti del fedele collaboratore è riconosciuto senza mezzi termini (egli giunge a paragonare il suo rapporto con Saluzio a quello tra Scipione l'Africano e Lelio, ricordando come del secondo si dicesse che fosse il vero artefice della fortuna del primo). Il componimento pullula di citazioni e suggestioni tratte dai poemi omerici: secondo un'interessante proposta d'interpretazione, questa scelta corrisponderebbe alla volontà, da parte di Giuliano, di associare idealmente il suo destino a quello dell'eroe Ulisse, nella sua trasfigurazione neoplatonica: come Odisseo, il principe si ritrova solo a combattere contro il male; potendo contare però sull'aiuto di Atena, la provvidenza, egli si consola confidando nel successo finale.

Quest'analisi porta a riconsiderare un altro aspetto precipuo del pensiero giuliano, quello che riguarda il significato della sua esperienza personale e politica. Sembra sia stato durante il soggiorno gallico (benché si può esser certi che la riflessione su tale punto lo avesse impegnato già nel periodo precedente) che Giuliano elaborò una propria idea della funzione imperiale. Se nel primo dei panegirici a Costanzo (quello composto per le celebrazioni romane) egli ricorda al sovrano le glorie di famiglia – cioè la parentela con una nutrita schiera di principi – rivolgendosi direttamente a lui alla seconda persona singolare, in un successivo panegirico allo stesso Costanzo redatto nel 357/8, trattando del medesimo argomento, usa orgogliosamente la prima persona plurale: «l'origine della nostra famiglia risale a Claudio [il «Gotico», imperatore considerato dai costantinidi come il loro capostipite]» (*Orazione* I, 6d-7a; III, 51c). E quando poi, nello stesso encomio, asserisce che il diritto al regno è prerogativa dei costantinidi, lascia chiaramente



intendere che tale prerogativa appartiene anche a lui (*Orazione* III, 58c). Ciò indica che, già un paio di anni dopo la sua proclamazione, lo schivo studente che tremava al solo pensiero di esser convocato a corte si era riappropriato del proprio posto in famiglia: passati i momenti più bui, e rassicurato dai tanti successi, Giuliano ricordava di discendere da Claudio e proclamava così di aver accettato il proprio ruolo e il proprio destino a regnare. Era stato suo zio, Costantino, a indicare le linee portanti del ragionamento che Giuliano stava seguendo: la giustificazione del diritto ereditario al trono dei secondi Flavi è, nelle testimonianze di questi anni, solo abbozzata, ma se ne riconosce già la matrice costantiniana. In una lettera scritta intorno al 359 e indirizzata all'illustre medico Oribasio, un pagano che gli rimarrà fedele fino alla morte, Giuliano fa delle pericolose confessioni:

Ho sognato un albero alto, piantato all'interno di un vasto triclinio, che pendeva verso terra; alla radice ne era cresciuto un altro, piccolo e giovane, completamente in fiore. E io temevo fortemente per il piccolo, che qualcuno non lo estirpasse via insieme al grande. E non appena fui vicino, vedo il grande steso al suolo, il piccolo invece diritto, ma sporgente da terra. Alla vista di ciò dissi angosciato: «il pericolo è che anche la ramificazione di un così bell'albero non si salvi». E allora qualcuno a me del tutto sconosciuto disse: «guarda bene, e fatti coraggio: la radice è ben piantata in terra, quindi il piccolo albero non subirà danno, ché anzi ancor più saldo s'ergerà» (*Lettere* 14, p. 21 Bidez).

L'arboscello non è che Giuliano stesso e le radici, quelle su cui si baserà la sua ulteriore ascesa, sono quelle dinastiche, familiari: il principe non è che una nuova ramificazione, un pollone che si erige su fondamenta profonde e stabili. Se l'appartenenza alla famiglia è quindi la ragione della dignità, bisogna pure spiegare che cosa legittimi tale diritto: più in là nella stessa lettera Giuliano menziona un dio «alleato», che lo ha collocato al suo posto, che lo ha – in altre parole – investito del potere (*Lettere* 14, p. 22 Bidez). Vediamo qui introdotto obliquamente un altro elemento, quello della scelta divina dell'imperatore. Che la scelta dell'imperatore sia espressione della volontà divina è un'idea antica, ma costantemente ridiscussa e riadattata a nuovi contesti. Così, da ultimo, nella teologia politica costantiniana, che aveva posto la designazione divina di Costantino alla base del suo diritto a governare e a trasmettere ai suoi discendenti lo scettro, in eterno, secondo quel modello biblico-davidico che si è tentato di illustrare nel primo capitolo. Considerata l'allusione al principio ereditario-familiare (nell'immagine dei due alberi), riesce naturale collegare anche la menzione del dio «alleato» alla formulazione costantiniana; che Giuliano sia ispirato dalla teologia politica elaborata da suo zio è confermato dal fatto che, più tardi, questa sarà ripresa in modo coerente e integrata dall'idea della «missione» imperiale. C'è solo una differenza, e non è differenza da poco: il dio che nella lettera a Oribasio non ha nome non è il Dio di Costantino – al quale, in Gallia, Giuliano continua a tributare un formale culto,

frequentando le chiese e partecipando ai riti –, ma un altro dio.

Costanzo riceveva regolarmente dei dispacci che lo aggiornavano sugli sviluppi della situazione in Gallia. Le notizie delle brillanti vittorie del cugino suscitavano in lui, poco fortunato nelle guerre esterne, una «bruciante» gelosia, e il fuoco che consumava l'imperatore era alimentato ad arte da ministri e cortigiani, non meno allarmati dai successi di Giuliano, giacché nell'affermazione del giovane essi vedevano una possibile minaccia al loro potere. Per il momento, però, Costanzo aveva cose più importanti di cui preoccuparsi. Dopo la sua visita a Roma, l'imperatore si era portato sul fronte danubiano per combattere i Sarmati (prese residenza a Sirmio, in Pannonia, dall'ottobre 357). Ma, nel 359, un grosso corpo di spedizione persiano aveva invaso la Mesopotamia romana, e dopo settantatré giorni di assedio aveva conquistato l'importante città di Amida. L'incapacità dei generali romani preposti alla difesa della frontiera siriana era evidente: alle perdite, ingenti, si aggiungeva il rischio di nuove, ancor più disastrose, invasioni. Costanzo mosse quindi verso oriente.

Nel gennaio del 360 giunse in Gallia un messo imperiale, il tribuno Decenzio, per comunicare l'ordine di trasferimento di alcune delle migliori unità dell'esercito gallico, tra cui i reggimenti del corpo di guardia (detti *scholae*). Quei soldati, molti dei quali barbari, erano stati arruolati dietro assicurazione che non li si sarebbe obbligati a lasciare l'area renana: tutti sapevano che essi non avrebbero abbandonato volentieri le proprie famiglie per andare a combattere all'altro capo del mondo. Giuliano lo fece presente, ma Decenzio aveva ricevuto l'istruzione di ignorare il Cesare e di procedere direttamente alla raccolta delle truppe, trattando con i vertici militari. Il *magister* Lupicino, che aveva sostituito Severo, si trovava però con parte dell'esercito in Britannia; Giuliano stesso ve lo aveva mandato l'anno prima per affrontare Pitti e Scotti (gli antenati degli Scozzesi, che da secoli disturbavano i territori settentrionali della provincia). Florenzio, il prefetto al pretorio, era invece a Vienne: per nulla desideroso di trovarsi coinvolto in una rivolta militare, si guardò bene dal muoversi di lì. Giuliano, solo e consapevole che il momento era assai critico, si rassegnò a cedere. Ma poi Decenzio fece una mossa falsa, un errore veramente grave (tanto da destare il sospetto che egli mirasse a una destabilizzazione): suggerì infatti che le unità da trasferire confluissero tutte a Parigi, dove si trovava il Cesare. Giuliano, che pure sembra fosse contrario a questa risoluzione, accolse calorosamente i suoi uomini e trattò gli ufficiali con estremo riguardo. Il malcontento delle truppe era fin troppo manifesto e Giuliano dovette intervenire a sedare gli inizi di una ribellione fra i corpi dei Celti e Petulanti. La notte, però, i soldati abbandonarono i loro campi, entrarono in

città, bloccarono il palazzo e obbligarono Giuliano a uscire, chiamandolo con il nome di Augusto. A nulla servirono le preghiere del principe, l'invito di tornare alla calma, i tentativi di respingere le loro richieste. Ormai non si poteva cambiare il corso degli eventi: Giuliano sapeva bene di non aver scelta. E poi, anche nell'eventualità, assai remota, che si fosse riusciti a riportare i soldati alla ragione, Costanzo non avrebbe lasciato impunito un simile attentato alla sua maestà: considerati i precedenti, non era difficile immaginare che la prima testa a cadere sarebbe stata proprio quella del Cesare. Sollevato su uno scudo, come si usava tra i barbari del Nord, col capo adornato – in mancanza di un diadema – da una corona militare, Giuliano venne proclamato imperatore. La prima cosa che egli fece fu di promettere ai soldati un degno donativo; quindi si ritirò nel palazzo. La tensione era ancora alta, e quando si sparse la voce di un attentato ai danni del nuovo imperatore, i soldati si precipitarono nuovamente al palazzo, e non si calmarono prima di aver visto il loro sovrano. Intanto, le truppe della guardia imperiale, che erano state le prime a mettersi in marcia, alla notizia della proclamazione fecero dietro front e ritornarono sui propri passi.

L'imperatore confesserà ai suoi più intimi amici che, la notte precedente, gli era apparsa in sogno una figura maschile, nei cui tratti egli aveva identificato facilmente il *Genius* (la divinità tutelare) della repubblica, che gli avrebbe rivolto tali parole: «Da tempo, o Giuliano, me ne sto a osservare, di nascosto, all'ingresso di casa tua, desideroso di aumentare la tua dignità; già qualche volta me ne sono andato via, come scacciato: se non verrò ricevuto nemmeno questa volta, ora che c'è il concorde giudizio di molti, me ne andrò triste e dimesso: ma ricorda bene: mai più sarò presso di te» (Ammiano, XX, 5, 10). In effetti, anche se l'occasione si era presentata inopinatamente (benché alcuni storici moderni siano di diverso avviso, e credano che tutto l'affare fosse stato preparato abilmente dall'entourage del principe), Giuliano era ormai maturo per questo passo: l'accettazione del suo ruolo, si è detto, significava anche l'accettazione del suo futuro come imperatore, e se il suo alleato e protettore divino lo chiamava, egli doveva rispondere al suo appello. Non inganni nemmeno il tentativo di respingere le richieste dei soldati: un simile comportamento fa parte di una consolidata tradizione, quella dell'iniziale «rifiuto del potere», un gesto formale che ogni buon principe non mancava di compiere: ricusando, il prescelto mostrava di non bramare il potere in sé; al contrario, cosciente della grave responsabilità che lo aspettava insieme alla veste di porpora, *acconsentiva* a indossarla, con spirito di sacrificio, solo perché costretto.

Giuliano accettò perché confidava nei suoi dèi e nella provvidenza, di cui si considerava uno strumento, come già gli era in parte rivelato dall'appartenenza alla famiglia costantiniana. Una testimonianza più tarda – che riflette forse un ulteriore stadio di elaborazione di tale problematica, ma è comunque indicativa della forma mentale del principe – mostra che Giuliano riconosceva nel corso degli eventi un preciso disegno. Nell'opera

satirica detta «I Cesari», in cui il principe dipinge una galleria degli imperatori di Roma a partire dalle origini, Giuliano lascia intendere che questo lungo processo si compie e si realizza faticosamente in lui stesso, imperatore di stirpe divina chiamato a servire il Sole (il che lo ricollega al fondatore di Roma, Quirino, anche lui di filiazione eliaca). È infatti il Sole, Helios, l'alleato divino del principe, il dio caro a Claudio e a Costanzo Cloro, il protettore della sua famiglia: nonostante il tradimento di Costantino e dei suoi figli (tale è da considerarsi la loro conversione), Helios conservava con i discendenti di Claudio il «Gotico» un rapporto privilegiato, rinnovando a ogni generazione il suo sostegno. Nelle testimonianze di questo periodo Giuliano non è esplicito al riguardo: vedremo in seguito come spiegherà il significato di questa predilezione e come interpreterà il proprio ruolo. Per il momento, infatti, egli non era ancora solo a regnare, e una grave incertezza pesava sul suo destino, un'incertezza destinata a durare fino a che la contesa con suo cugino non si fosse risolta con l'eliminazione di uno dei due.

Controllando solo le Gallie e la Britannia, il nuovo imperatore disponeva di un esercito numericamente inferiore a quello di Costanzo, cui ubbidiva ancora il grosso delle truppe (essenzialmente quelle stanziato lungo la frontiera danubiana e in Oriente). Giuliano cercò quindi di trattare. Inviò Pentadio, *magister officiorum*, che era in buoni rapporti con l'imperatore, ed Euterio, il fedele *praepositus sacri cubiculi* che già in un'occasione aveva dimostrato le sue doti di diplomatico, a raccontare a Costanzo quanto avvenuto a Parigi. I due ambasciatori portavano con sé due lettere. La prima conteneva proposte concilianti: alla richiesta di condividere pacificamente il potere Giuliano aggiungeva la promessa di inviare delle truppe e, ben più importante, quella di accettare il primato di Costanzo; a quest'ultimo egli riconosceva il diritto di nominare i prefetti al pretorio (anche il proprio quindi, mentre egli si sarebbe accontentato di scegliere gli altri ufficiali militari e civili). La seconda lettera, indirizzata invece unicamente al cugino, aveva tutt'altro tono: in essa, secondo Ammiano, Giuliano dava libero sfogo al proprio risentimento nei confronti di Costanzo senza risparmiargli pesanti accuse, tra cui, è presumibile, la sua responsabilità nella morte dei suoi familiari. Se questa curiosa storia delle due lettere corrisponde a verità, dovremo immaginare che Giuliano non riponesse grande fiducia nella possibilità di intendersi col cugino, poiché la seconda missiva metteva evidentemente una pesante ipoteca sull'esito dei loro rapporti diplomatici.

Costanzo ricevette i messi di Giuliano a Cesarea di Cappadocia nel marzo o nell'aprile del 360. La sua prima reazione fu assai violenta: congedò bruscamente gli ambasciatori; inviò quindi il suo *quaestor* Leonas per ingiungere al Cesare di abbandonare ogni richiesta e limitarsi ai poteri conferitigli in precedenza (mentre Giuliano aveva già proceduto a sostituire il suo stato maggiore: accettò tuttavia la sostituzione del prefetto Florenzio,

che era scappato da Costanzo, con il questore Nebridio). Dopo aver riflettuto però se marciare contro l'usurpatore o affrontare la minaccia persiana, Costanzo finì per optare per quest'ultima risoluzione. Il nemico aveva ripreso l'offensiva: tra l'estate e l'autunno caddero anche le città di Singara e Bezabde. Il tentativo romano di riprendere Bezabde fallì e Costanzo se ne tornò a svernare ad Antiochia, ove rimase fino al marzo successivo e ove festeggiò le sue nuove nozze con Faustina: Eusebia, infatti, era morta qualche tempo prima.

Anche Giuliano non restò inattivo. Durante l'estate, dopo aver attraversato il Reno all'altezza di Xanten, compì un'incursione nel paese dei Franci Attuarii, che di tanto in tanto compivano scorrerie in territorio romano. Dopo aver messo a ferro e fuoco campagne e villaggi, e aver preso numerosi prigionieri, invece di tornare a Parigi discese il corso del fiume fino a Rauracum e di lì si diresse a Vienne: la sua attenzione si volgeva ormai verso l'Italia e le province danubiane, ancora fedeli a Costanzo. Qui trascorse l'inverno e festeggiò il proprio anniversario di regno, che cadeva il 6 novembre. Per la prima volta mise il diadema, ornamento simbolo del potere imperiale. Nonostante ciò, egli sentiva chiaramente tutta la precarietà della propria posizione; non era ancora tempo per prendere iniziative importanti né per scoprirsi: così, in occasione della celebrazione dell'Epifania, si recò in chiesa e partecipò alle cerimonie in onore di quel Dio che aveva da tempo rinnegato.

Nella primavera del 361 si sparse la voce che Costanzo volesse ripetere quanto già fatto ai tempi della guerra contro Magnenzio, cioè che cercasse di manovrare i Germani per colpire le retrovie di Giuliano. In effetti, alcuni Alamanni compirono una serie di incursioni nella provincia romana. L'ufficiale mandato da Giuliano a respingerli fu sconfitto e ucciso, ma poco dopo venne intercettata una lettera del loro re, Vadomario, indirizzata a Costanzo, in cui si alludeva a Giuliano come al «tuo Cesare disubbidiente». Con uno stratagemma Giuliano fece catturare il re Vadomario, quindi irruppe in territorio nemico, dando una violenta dimostrazione di forza. All'altro capo del mondo, Costanzo aveva attraversato l'Eufrate con l'esercito, indeciso se affrontare Shapur in battaglia o tentare un secondo assedio di Bezabde. Ma gli oracoli dei Persiani proibirono al loro re Shapur l'attraversamento di qualsiasi fiume e Costanzo, attesa la ritirata del grosso dell'esercito persiano dalla frontiera, aveva potuto riportare l'esercito ad Antiochia.

Lo scambio di ambasciatori si era fatto progressivamente più rado, di pari passo con l'assottigliarsi dello spazio per i negoziati. Con la morte di Elena nella primavera del 360, un altro legame fra i due cugini era venuto meno. Poi, contemporaneamente o quasi all'affare di Vadomario, erano giunte notizie di movimenti di truppe nei territori rimasti fedeli a Costanzo. Non si poteva tergiversare oltre: Giuliano doveva prendere l'iniziativa e agire velocemente, per impedire che l'esercito nemico si concentrasse. La

rapidità, unita al coraggio e alla determinazione, era una delle caratteristiche precipue dell'azione di Giuliano, cosa che lo accomuna ai più grandi condottieri della storia antica e moderna, a un Giulio Cesare o a un Napoleone. Raccolse così un esercito di 23.000 uomini (ritirarne di più significava mettere a rischio la sicurezza di quelle regioni e compromettere tutti i risultati faticosamente ottenuti). Il grosso dell'esercito fu diviso in due corpi di diecimila uomini ciascuno e affidato a due esperti generali: l'uno, agli ordini di Giovino, avrebbe attraversato l'Italia del Nord, varcato le Alpi Giulie e disceso il corso della Sava; l'altro, agli ordini di Nevitta, doveva procedere per la strada più logica, per la Rezia e il Norico, fino alla Pannonia. Giuliano stesso, alla testa di un contingente scelto di tremila uomini, avrebbe raggiunto il Danubio attraverso la Foresta Nera. Dividere il suo non imponente esercito era certo una mossa rischiosa, ma l'avanzata lungo le tre direttrici principali poteva produrre un effetto di smarrimento sul nemico (inducendolo a sovrastimare l'entità dell'esercito ribelle); inoltre così si evitava il rischio di lasciarsi sacche di resistenza alle spalle. Luogo di incontro per i tre corpi d'armata era la città di Sirmio, importante centro e residenza imperiale sulla Sava, non lontano dalla confluenza di questo fiume col Danubio.

L'avanzata di Giuliano fu rapidissima: giunto al Danubio imbarcò il suo piccolo esercito su una flotta e discese il corso del fiume. Lungo il cammino egli fu acclamato dalle guarnigioni romane e dalla popolazione civile, mentre, sull'altra sponda, i barbari gli facevano atto di sottomissione: almeno così sostiene un panegirista, Mamertino (*Panegirici Latini* III, 6, 2-7, 3), che di lì a poco sarebbe stato nominato da Giuliano suo prefetto al pretorio. A ottobre l'imperatore era già di fronte a Sirmium, il cui presidio si arrese ai suoi tremila uomini pur essendo superiore in forze. I soldati lo salutarono come Augusto e lo coprirono di fiori. Da qui Giuliano proseguì, si congiunse con la divisione di Nevitta, e arrivò fino ai passi dei Succi, per assicurarsene il controllo, quindi si recò a Naissò (oggi Nîs, in Serbia).

Questa brillante operazione fu, almeno in parte, guastata da un malaugurato incidente. La guarnigione di Sirmium, che aveva accolto il nuovo imperatore con tanto entusiasmo, era stata inviata da Giuliano in Gallia: evidentemente il principe non si fidava molto di quei soldati che avevano abbandonato la causa di Costanzo tanto facilmente. Non aveva torto: sulla strada essi si ammutinarono e, con un colpo di mano, si impadronirono dell'importante città di Aquileia; la popolazione civile si schierò con loro. Giovino che, a capo della colonna dell'esercito dell'Italia era già giunto a Emona (Lubiana), ricevette quindi l'ordine di tornare indietro e assediare i rivoltosi: ciò privava Giuliano di quasi metà delle sue forze (l'assedio di Aquileia si prolungherà fino alla morte di Costanzo). Al di là dei Succi, la Tracia era ben munita di truppe: Giuliano decise quindi di fermarsi e aspettare.

Naissò, un nodo strategico di primaria importanza, era anche un crocevia

simbolico nella storia di famiglia: qui Claudio aveva sconfitto i Goti in una memorabile battaglia campale, qui era nato e aveva risieduto per un certo periodo Costantino, qui Costanzo aveva deposto l'usurpatore Vetranione. Quale migliore sede provvisoria per l'ultimo erede di Claudio di questo monumento alle glorie dinastiche? A Naisso Giuliano ricevette una delegazione molto speciale: un gruppo di senatori di ritorno da un'ambasceria presso Costanzo. Tra loro, Aurelio Aviano Simmaco, padre del famoso oratore, e Valerio Massimo, un altro nobilissimo imparentato alla famiglia imperiale (sua madre era in effetti sorella di Galla, prima moglie del padre di Giuliano e madre dello sfortunato Gallo). Non sappiamo quali furono gli argomenti di discussione nel primo incontro ufficiale dell'imperatore con degli esponenti della aristocrazia senatoria: ci è detto solo che, in seguito a esso, Giuliano nominò Massimo prefetto della città, la carica più prestigiosa cui un senatore romano potesse aspirare (dopo il consolato). Era tradizione rispettata da tutti i buoni principi – anche ora che non risiedevano più nell'Urbe – trattare con riguardo l'assemblea romana e i suoi singoli membri, ascoltarne con attenzione ed eventualmente accoglierne le richieste: in fondo, teoricamente, era sempre il senato a conferire il potere imperiale (di fatto, ormai, si limitava a ratificare la scelta dell'esercito). Costanzo non aveva mancato, durante il suo soggiorno romano, di mostrare riverenza nei confronti del venerando consiglio: aveva perfino fatto delle concessioni riguardo all'applicazione nell'Urbe della sua politica antipagana (i senatori erano in massima parte fedeli all'antica religione). Giuliano non regnò abbastanza a lungo da poter sviluppare una propria politica «romana» (dopo la delegazione di Naisso, Giuliano incontrò un'altra ambasceria senatoria, ad Antiochia, nell'autunno 362). Sembrerebbe che egli abbia voluto attenersi alla tradizione (in una legge del 362 esprime pubblicamente il proprio ossequio per l'*ordo senatorius* affermando di considerarsi suo membro: *Codice Teodosiano* IX, 2, 1). Riesce spontaneo pensare che la fede pagana di Giuliano potesse agevolare i rapporti tra Giuliano e il senato. In realtà gli aristocratici romani non mostrarono mai un entusiasmo particolare per questo principe. Quando, da Sirmium, Giuliano mandò a Roma una lettera piena di violente accuse contro suo cugino, i senatori mostrarono chiaramente di non gradire affatto il tono di questa missiva, e invitarono il principe a tenere un atteggiamento più rispettoso nei confronti del «creatore» della sua dignità (Ammiano, XXI, 10, 7). Il ricordo lasciato da Giuliano nei Romani, per quanto è possibile conoscere, è ben piccola cosa rispetto allo strascico di polemiche che seguì la sua morte nella parte orientale dell'impero. I senatori romani non conobbero, non capirono, non condivisero forse il programma di restaurazione politico e religioso giuliano, ispirato da una cultura per certi aspetti troppo distante da quella degli abitanti dell'Urbe.

A breve distanza giunse un'altra delegazione, questa volta per portare un messaggio assai importante. Costanzo, che si era messo in marcia da



Antiochia per affrontare in battaglia il suo rivale, era stato colto durante il suo viaggio da un attacco di febbre che, con la sua solita ostinazione, aveva trascurato. Le condizioni del sovrano erano però peggiorate, e il corpo di spedizione si era fermato a Mopsucrenae, in Cilicia, dove l'imperatore era spirato il 3 novembre (361). Si disse – la notizia è però riportata solo da fonti tarde – che in punto di morte Costanzo avrebbe designato Giuliano come suo successore. La cosa non è in sé inverosimile: Giuliano era l'unico superstite maschio della famiglia; come tale avrebbe avuto il sostegno incondizionato dei soldati, sempre molto sensibili al fattore dinastico: Costanzo lo sapeva bene, così come sapeva di non poter contare sul frutto del suo ultimo matrimonio, un nascituro di cui per di più non era possibile prevedere il sesso.

Giuliano – ci viene detto – non si rallegrò per la scomparsa del cugino: come Cesare di fronte alla testa del suo rivale Pompeo, egli non riuscì a trattenere le lacrime, che scorsero abbondanti (non è nemmeno illecito sospettare che Giuliano avesse a mente l'esempio del grande condottiero: in altre circostanze egli sembra aver voluto ripercorrere i passi, quasi rivivere, le esperienze degli eroi del passato). È difficile credere che in questo inaspettato evento (Costanzo aveva sempre goduto di ottima salute) egli non riconoscesse la giusta punizione per i tanti crimini del suo nemico, ma ciò che la morte di Costanzo significava veramente per Giuliano, e ciò che suscitava la sua commozione, era ben altro. Questo era senza dubbio un segno divino, la prova decisiva del fatto che egli godeva del pieno appoggio del cielo; e la morte di Costanzo segnava il temibile passaggio di una grave responsabilità: ora Giuliano doveva mettere in pratica quello per cui era stato prescelto. Ordinò il lutto. Da Naïso, passando per Filippopoli, si diresse verso Costantinopoli, dove entrò l'11 dicembre del 361. Nella sua città natia, capitale di Costantino e tempio dinastico, legata alla famiglia Flavia da un vincolo inscindibile («Costanzo la amava come una sorella, io la amo come mia madre»: *Lettere* 59, p. 68 Bidez), Giuliano accolse le spoglie mortali del cugino e ne scortò il feretro fino alla chiesa dei Santi Apostoli, piangendo e mostrando i segni del cordoglio.

Nato nel 318, Cesare dal 324, Augusto dal 337, Costanzo vestì la porpora per 37 anni (di cui otto come unico Augusto), il che fa del suo regno uno dei più lunghi della storia di Roma. È difficile fare un bilancio di questo lunghissimo periodo. Buona parte di esso (diciamo fino al 350 se non al 353, quando inizia la parte superstite delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino) è conosciuta male. Per il periodo successivo, la nostra fonte principale, Ammiano, traccia dell'imperatore un ritratto molto contrastato, ma basilarmente ostile. Anche gli altri autori sono quasi tutti, in modo e misura differente, avversi a Costanzo: Giuliano stesso e i suoi sostenitori pagani (Libanio o Eunapio), ma anche gli autori cristiani di cui è rimasta l'opera, tutti niceni (come Atanasio), che si opposero alla sua politica filoariana. Di contro a un quadro così compatto nel valutare negativamente

l'operato di questo principe, la testimonianza positiva di Temistio (il cui valore è per giunta viziato dalla prospettiva encomiastica che caratterizza i suoi scritti) e il giudizio più equilibrato di alcune fonti minori (tra cui Aurelio Vittore) non sono sufficienti a riscattare la figura di questo imperatore agli occhi degli storici. Costanzo fu uno dei primi porfirogeniti, e si adoperò in ogni modo per proteggere la sacralità della funzione imperiale. Visse per lo più isolato nei reconditi del palazzo. Le sue apparizioni in pubblico assomigliavano a epifanie divine, durante un suggestivo rituale egli si rivelava al mondo con ieratica solennità: «nessuno lo vide mai volgere il volto da una o dall'altra parte»; abbassava la testa – lui che era piuttosto basso – nell'attraversare i grandi portali, evitava di fare cose che tutti avrebbero considerato naturale fare in pubblico, come pulirsi il naso o sputare. Ciò impressionava molto i suoi sudditi, per lo più positivamente (tutti ritenevano che il padrone del mondo dovesse avere un comportamento all'altezza del suo rango), così come colpiva lo stile di vita severissimo cui egli si sottoponeva. In politica, si mosse sostanzialmente sulla linea indicata da suo padre, ma fu più conservatore rispetto a lui. Si impegnò a mantenere nettamente divise le carriere pubblica e militare, scelse con cura i propri ministri. Prudente, evitò a lungo il confronto diretto con i Persiani; non ottenne nessun risultato importante, salvo quello – non trascurabile – di preservare quasi intatto il confine e buona parte del suo esercito. Ebbe maggior fortuna nelle guerre civili, nelle quali però consumò gran parte delle risorse che aveva risparmiato sul fronte orientale. Uomo colto (aveva ricevuto un'eccellente educazione), dimostrò buone doti oratorie, si cimentò anche nella poesia, pare con meno successo. «Ottuso» è finalmente il giudizio in cui si riassume l'atteggiamento di Ammiano nei suoi confronti, e questo giudizio sembra costituire il presupposto di molte analisi moderne. Gli studiosi più benevoli lo considerano un onesto uomo di governo, ma limitato di vedute, che ha contribuito a rendere la macchina amministrativa e burocratica ancor più pesante e ingombra, che ha bizantinizzato l'impero e l'essenza del potere. C'è ovviamente del vero in queste valutazioni. Ma esse rischiano di far scivolare in secondo piano l'aspetto fondamentale dell'azione di governo di Costanzo II, cioè il consolidamento della politica paterna. Costanzo continuò l'opera iniziata da Costantino, con coerenza e risoluzione, ma anche con sensibilità e intelligenza, come mostrano gli aggiustamenti, le revisioni e le rinunce. Il che, comunque lo si giudichi, costituisce un'impresa di grandissima portata storica: l'edificio di cui Costantino aveva posto le fondamenta e l'intelaiatura fu completato soprattutto da suo figlio Costanzo. La storia ha assegnato a Costanzo una parte difficile, e ingrata. Simile a quella che toccò a Tiberio: il successore di Augusto – che ebbe l'improbabile compito di rinsaldare il regime monarchico instaurato da quello, senza però esser dotato del suo carisma – subì la condanna del più grande storico del principato, Tacito; a Costanzo, continuatore della politica

dell'altro grande «rivoluzionario» della storia di Roma, toccò la riprovazione del più illustre cronista del basso impero, Ammiano. Tiberio fu anzi più fortunato, perché non dovette subire il confronto col suo successore, il folle Caligola; mentre l'esperienza di Costanzo venne misurata anche attraverso il filtro della vicenda di un'altra personalità fortissima, l'imperatore che prese il suo posto, l'eroe delle storie di Ammiano, Giuliano.

Costanzo era sepolto, restava da fare i conti con la sua eredità di governo. Il compito appariva arduo, ma Giuliano poteva contare sul sostegno dei suoi protettori divini, un sostegno che non gli sarebbe mai mancato se egli avesse perdurato nella sua pia religiosità: «io rabbrivisco davanti agli dèi, e li amo e li riverisco e li temo: insomma provo per loro tutti quei sentimenti che si potrebbe nutrire per dei padroni indulgenti, dei maestri, dei padri, dei tutori» (*Orazione VII* [«Contro Eraclio cinico»], 212b). Tanto devoto assegnamento accompagnava tutte le sue azioni, più o meno importanti; dagli dèi egli riceveva indicazioni di continuo, li sentiva presenti in ogni momento, e vicinissimi: perfino lo spasmo di un muscolo contratto poteva esser letto da quest'uomo come un ammonimento divino.

Qual era dunque il compito affidato a Giuliano, cosa si aspettavano da lui i suoi dèi? Si può partire da una testimonianza che si trova nel discorso scritto da Giuliano verso la metà di marzo del 362, per replicare alle provocazioni di un certo Eraclio, filosofo appartenente alla scuola cinica, la più diffamata tra le scuole di pensiero antiche. Eraclio aveva attaccato Giuliano (i cinici, da Diogene in poi, si distinguono per la loro sfrontatezza verso le autorità) servendosi di un *mythos* – un racconto allegorico – dai toni blasfemi. Giuliano, contestando a Eraclio la capacità di costruire miti, gli oppose un altro mito, in cui illustrava la propria vicenda. Nel racconto, Costantino appare come un ricco zotico che divide i suoi beni tra i figli ignoranti. Zeus non approva i misfatti di Costantino e dei suoi figli, si rivolge quindi a Helios, indicandogli Giuliano, che appartiene alla stirpe solare, e glielo affida per prepararlo a uno scopo supremo, quello di purificare il mondo dalle empie malefatte di Costantino. Vane sono le resistenze del giovane, egli non può sfuggire al suo destino:

Perché tu devi partire di qui e purgare tutte le empietà della terra e chiamare in soccorso me e Atena e gli altri dèi (*Orazione VII*, 231 d [trad. di R. Prati]).

Sappi che il corpo mortale ti fu dato perché tu possa compiere questa missione: per riguardo ai tuoi antenati noi desideriamo purgare la casa dei tuoi padri. Ricordati che hai un'anima immortale che da noi discende e che, se tu ci seguirai, sarai un dio e con noi contemplerai il nostro padre (*Orazione VII*, 234c [trad. di R. Prati]).

Il quadro che si è andato poco a poco delineando nel corso dei capitoli precedenti è finalmente completo. Per Costantino alla base di tutto c'è il patto con Dio: donde l'elezione della propria stirpe secondo il modello biblico (davidico) e la promessa di un regnoprolungato in eterno: l'incontro con la nuova religione e il suo Libro aveva condotto Costantino a elaborare un'idea di dinastia per molti aspetti nuova e in contrasto con la tradizione. Giuliano sviluppa, forse gradualmente, una propria visione a partire da

quella costantiniana: era un membro della famiglia, nato e cresciuto in quel clima ideologico: non poteva non confrontarsi con essa. Fa sua l'idea di stirpe eletta, quella di «missione» (nell'accezione forte che gli era stata conferita da Costantino), ma ovviamente non riconosce nel dio cristiano l'origine dei fasti familiari, il protettore della propria stirpe. Questi è invece Helios che, attraverso Giuliano, intende riappropriarsi di ciò che gli spetta; è quel Sole di cui Claudio, Costanzo Cloro e, per un certo periodo, lo stesso Costantino erano stati devoti adoratori e servitori: «non disconosco tuttavia la sorte di cui mi ha ritenuto degno il dio Helios, facendomi nascere nella famiglia che ai miei tempi domina e regna sulla terra. [...] È dunque grandissimo privilegio per un uomo essere preceduto, nel servizio di questo dio, da una serie lunga, ininterrotta di antenati, per più di tre generazioni» (*Orazione XI* [*A Helios re*], 131b-d). Oltre a ciò, tra la visione costantiniana e quella di suo nipote v'è un'altra essenziale differenza. Costantino guarda al futuro, fino a dissolvere nella fine dei tempi l'elezione della propria genia: la fiducia nell'appoggio divino è inscindibile dalla convinzione che questo è, da ora, per sempre. Da cui la novità dell'affermazione di un principio ereditario meccanico, «per legge di natura»: Costantino non doveva preoccuparsi, il suo dio avrebbe provveduto a che i discendenti della famiglia, gli eredi, fossero degni di condurre il suo gregge. Giuliano è invece concentrato sul presente, visto come fatale traguardo di un processo storico in cui la sua famiglia ha avuto un ruolo di primo piano: per lui, il volere degli dèi si esprime unicamente nell'avergli conferito il compito di purificare il mondo di quaggiù, senza promesse per un futuro che, imperscrutabile, resta nelle loro mani.

Recuperare la giusta via, restaurare la cosa pubblica: un dovere verso gli dèi e verso gli uomini, della cui sorte egli, in qualità di imperatore, è responsabile. Politica, religione e vicenda personale (anche dinastica) appaiono più che mai legate. Non dobbiamo stupircene: per comprendere a fondo il problema bisogna considerare le basi del pensiero giuliano, addentrarsi nell'universo dei suoi punti di riferimento, storici e culturali.

Come uomo e come greco l'ideale di Giuliano è la perfetta conoscenza, il sapere compiuto: l'*episteme*. Questa è un qualcosa di unitario che riguarda ogni aspetto dell'umano agire e che, solo per comodità, potremmo scindere in tre livelli (seguendo la proposta della studiosa P. Athanassiadi-Fowden): un livello individuale, che concerne la salvezza dell'anima del singolo; un livello filosofico-culturale, che corrisponde al raggiungimento della sapienza genuina, della Verità; un livello collettivo, che concerne il benessere dello Stato. Unica via per giungere alla *episteme* è la *paideia* (anch'essa evidentemente scindibile in più livelli). Questa è intimamente integrata alla cultura greco-romana – basterebbe dire «greca», l'unico contributo dato dai Romani è infatti l'arte del governo e della guerra –, cultura che deriva a sua volta da Helios, sorta di educatore dell'umanità: fu Apollo (-Helios) a rivelare agli uomini la «filosofia». Giuliano insiste sempre sulla coerenza di

religione e forme culturali o artistiche, non distingue mai tra letteratura profana e letteratura sacra: si potrebbe quasi dire che gli dèi sono solo una parte della sua visione del mondo, nella misura in cui l'elemento divino non può venir separato dall'universo storico-culturale.

Mantenendo l'analisi sul piano politico, quindi, possiamo affermare che il programma di Giuliano consiste nel restaurare la totalità di un'esperienza storica, civile, culturale, giuridica, religiosa. Ciò implica necessariamente anche l'individuazione di modelli e di strumenti. In apertura di una lettera scritta dalla Gallia al grande retore e filosofo Temistio (probabilmente già alla fine del 355, o all'inizio del 356) egli confessa: «già da tempo, al pensiero di dover competere con Alessandro e Marco [Aurelio], o con chiunque altro si sia distinto in virtù, mi coglieva un brivido e un timore terribile di restare troppo lontano dal valore del primo e di non avvicinarmi, neppure in minima parte, alla virtù perfetta (*teleia aretè*) del secondo» (*Orazione VI*, 253a-b [trad. di A. Marcone]). Alessandro era il modello per eccellenza del monarca conquistatore: il confronto con Alessandro è un passaggio obbligato in ogni riflessione sulla regalità e non poteva mancare. Meno scontata è la menzione di Marco: Marco Aurelio è l'insigne imperatore filosofo della dinastia degli Antonini (regnò dal 161 al 180), per di più un «greco» d'adozione, colui che Giuliano considera come il miglior sovrano di tutti i tempi. In realtà, nell'età di Costantino, gli imperatori del II secolo (o, come si diceva allora, i «principi civili») furono al centro di un rinnovato interesse: sembra che Costantino e suo figlio Costanzo li prendessero a modello, anche di comportamento. Questi due – pare – preferivano Traiano (per una serie di ragioni che non è il momento di passare in rassegna); Giuliano si volse a Marco (dice di lui lo storico Eutropio: «non dissimile da Marco Antonino, che tentava anche di emulare»), perché Marco gli sembrava incarnare quella virtù perfetta che costituiva la sua massima aspirazione come uomo che opera nel mondo di quaggiù.

L'idea di virtù perfetta ricorre spesso in Giuliano: essa consiste nel raggiungimento di un grado di eccellenza nelle singole virtù (intelligenza, moderazione, saggezza, clemenza, coraggio, con relative sfumature) e nella fusione di ciascuna di esse in una suprema, armonica unità. Giuliano attribuisce questa «perfetta virtù» a suo cugino (nei panegirici), la invoca per se stesso nella preghiera finale del suo «Inno alla Madre degli dèi» («concedi la verità dei dogmi che riguardano gli dèi, la perfezione nella teurgia e la virtù, accompagnata dalla buona fortuna, in tutto quanto stiamo per intraprendere in ambito politico e militare»: *Orazione VIII*, 180b-c [trad. di A. Marcone]) e di quello a Helios («per la terza volta dunque prego Helios re dell'universo, come ricompensa del mio zelo, di essermi propizio e di accordarmi una vita virtuosa, una più perfetta sapienza e un'intelligenza divina»: *Orazione XI*, 158b [trad. di A. Marcone]). La perfezione nelle umane qualità avvicina al divino – coincide con l'esaltazione massima della

componente divina dell'essere umano -, e Giuliano ha imparato da Platone che l'attività del regnare si addice meglio a una natura superiore, perché trascende le capacità dei mortali (*Orazione VI* [«Lettera a Temistio»], 260c).

Missione dinastica, conoscenza suprema, *paideia*, perfetta virtù: è molto difficile, se non impossibile, trattare separatamente questi problemi che costituiscono la base per affrontare qualsiasi discorso sull'opera di Giuliano. Di questa si esamineranno qui solo alcuni aspetti, che corrispondono alle linee portanti del suo progetto di governo.

Giunto a Costantinopoli, Giuliano procedette a un'epurazione del personale di palazzo, riducendolo al minimo indispensabile. Cacciò via i cuochi e i cocchieri addobbati di vesti sontuose; perfino i suoi segretari personali furono portati al numero di quattro. Dispregiando lo sfarzo della corte come vana (e dispendiosa) ostentazione, Giuliano si mostrava in pubblico e si comportava in ogni occasione con una semplicità di modi ispirata ai modelli repubblicani e «civili» (nella tradizione romana si fingeva che il *princeps* fosse un normale cittadino, *civis*), o almeno a come egli li immaginava. Così agendo, però, Giuliano finiva per rifiutare non un semplice «ornamento», ma un'idea di regalità, una forma di autorappresentazione ormai indissolubilmente legata all'essenza stessa del potere imperiale. La simbolica e il cerimoniale, lentamente elaborati a partire dall'esempio persiano, fissati già da Diocleziano in linee generali e sviluppati da Costantino e dai suoi figli, servivano a marcare la separazione del monarca d'elezione divina dall'uomo comune. La carica imperiale era vista come ufficio divino, e quindi abbisognava di insegne, linguaggi e liturgie che ne ribadissero e ne enfaticzassero adeguatamente la sacralità. Era previsto anche che, di tanto in tanto, l'imperatore si concedesse agli uomini, si facesse avvicinare. Ma ciò doveva avvenire solo in occasioni particolari, quando l'umanizzazione del potere era richiesta dalla tradizione o dal buon senso. Le sporadiche esibizioni di contegno «civile», accuratamente dosate, assottigliavano la distanza che separava il mondo dalla semidivina figura del monarca, e servivano a ribadire l'appartenenza alla tradizione romana. L'immagine imperiale era il frutto di una sapiente miscela tra i due modi di presentarsi al pubblico. Proprio questo era quanto si aspettavano i sudditi dal loro *dominus* (signore, padrone), e che piaceva loro di Costanzo II. La pretesa di mantenere sempre uno stile di condotta «civile» non aveva quindi molto senso, senza contare che mal si conciliava con la convinzione di appartenere a una stirpe eliacca e di essere investito di una missione. Perfino alcuni estimatori di Giuliano ammettevano che simili comportamenti portavano a un intollerabile svilimento della dignità del suo titolo: era sconveniente che il «signore del genere umano» abbandonasse una riunione ufficiale per correre ad abbracciare il suo vecchio maestro; ed era francamente ridicolo che egli si automultasse per essersi reso conto di non aver rispettato le prerogative del suo collega nel consolato (primo gennaio 362). Il pubblico non apprezzava, non capiva, e finì per spiegarsi l'anomalo

comportamento di Giuliano come affettazione, come indice di superbia.

Più ambizioso il suo programma di politica municipale. Le città sono le cellule che compongono il tessuto vitale dell'impero. Questo, in effetti, non è uno «Stato», ma il dominio di una città (Roma) su migliaia di altre città – corpi autonomi dotati di una propria identità, politica, giuridica, culturale – che intrattengono col potere imperiale una varietà di rapporti periodicamente ridefiniti. Le città sono organismi complessi che si basano su delicati equilibri interni: il bilanciamento delle componenti sociali (aristocrazie, popolo), l'esercizio responsabile di una serie di pratiche (partecipazione all'attività politica, agli spettacoli, ai culti tradizionali delle divinità tutelari), la gestione delle risorse economiche. Agli occhi di Giuliano, Costantino e i suoi successori avevano incrinato quegli equilibri, aumentando l'ingerenza del potere centrale, permettendo lo svuotamento delle curie, privilegiando i cristiani e le loro proprietà. Fu probabilmente con un'unica grande legge (giunta però mutila e smembrata), recante la data del 13 marzo 361, che l'imperatore tentò di ovviare a questa incresciosa situazione. I provvedimenti contenuti nella legge avrebbero trovato un coerente completamento nelle misure prese in campo religioso, volte al ristabilimento dei culti cittadini.

Le curie, organi direttivi composti dai cittadini più abbienti e rispettabili, erano responsabili dell'amministrazione locale e delle operazioni fiscali. La condizione di curiale (decurione) era ereditaria: ma molti tentavano di sfuggirvi, preferendo una carriera nell'esercito, nell'amministrazione civile o, da quando Costantino aveva concesso grandi privilegi al clero, nella gerarchia ecclesiastica. Giuliano fece richiamare al loro dovere i curiali che a vario titolo avevano abbandonato le curie, cristiani prima di tutto, ma non solo. In alcuni casi i risultati furono notevoli: quasi duecento membri vennero recuperati all'assemblea di Antiochia in Siria. Altrove, in città più isolate, dove meno forte era il controllo imperiale, gli effetti di questa iniziativa furono senz'altro meno incisivi.

Un'altra sezione della normativa riguardava le finanze municipali. Giuliano si era sempre mostrato sensibile per questo tipo di problemi e, una volta imperatore, aveva persino rinunciato a esigere quell'*aurum coronarium*, sostanziosa tassa in oro, che veniva versata dalle città in occasione dell'avvento di un nuovo principe. Da sempre le città gestivano un patrimonio fatto di terreni e altri beni immobili, di tasse, di dazi, e inoltre amministravano le proprietà templari, in alcuni casi di cospicuo valore economico. I proventi che ne derivavano servivano alle città per le spese municipali, per la costruzione o il restauro di edifici e monumenti, e per altro ancora. A partire soprattutto dal III secolo, gli imperatori avevano cercato di appropriarsi di queste risorse. Una svolta decisiva, sembra, si ebbe proprio con Costantino o con i suoi figli: con una serie di disposizioni, purtroppo non pervenute, si giunse al quasi totale assorbimento dei proventi municipali da parte del governo centrale, proventi che andarono a formare



dei capitoli speciali nei registri dei conti finanziari. Teoricamente, persino per i lavori di manutenzione ordinaria, le autorità municipali dovevano ora rivolgersi ai rappresentanti del potere imperiale (i governatori delle province). Ci si rese conto presto che ciò rallentava e appesantiva significativamente il lavoro amministrativo: Costanzo II decise perciò di lasciare un quarto del totale delle entrate alle singole curie. Giuliano fu molto più radicale, e restituì in blocco alle città i proventi delle tasse, dei possessi municipali, nonché naturalmente dei beni templari. Questa disposizione, per quanto utile e benefica, non poteva esser applicata senza mettere in pericolo il mantenimento dell'esercito e dell'apparato amministrativo. Che le casse imperiali non potessero più fare a meno del capitolo costituito dai proventi civici, lo mostra il fatto che alla morte di Giuliano si ritornò al sistema vigente in età costantiniana, presto corretto con l'assegnazione alle città di un terzo delle loro risorse per far fronte ai bisogni immediati.

Ma il problema cruciale era costituito dal cristianesimo: bisognava mettere un freno alla diffusione dell'«ateismo», di questa peste che sotto i suoi predecessori aveva ricevuto, dopo il riconoscimento ufficiale, un numero straordinario di privilegi, tanto da stravolgere gli assetti della struttura sociale e politica tradizionale. Dal raggiungimento di questo obiettivo soprattutto dipendeva il successo del suo programma di governo.

Giuliano aveva tardato a rivelare le sue vere opinioni in materia di religione (solo a Naisso confessò pubblicamente di adorare gli dèi): l'immagine del principe costretto a dissimulare le proprie convinzioni sotto le sembianze di un proselito della Chiesa ricordava a Libanio la favola di Esopo dell'asino vestito da leone: favola in questo caso da leggere al rovescio, giacché Giuliano era un leone vestito della pelle d'asino (*Orazione XVIII*, 19). Il retore antiocheno non ignorava forse che il «leone» era uno dei gradi dell'iniziazione mitraica (del dio Mitra, di cui Giuliano era divenuto un adepto probabilmente in Gallia), mentre l'asino era popolarmente associato al cristianesimo, per derisione, in quanto essere stupido e stolto: si ricorderà forse un noto graffito di Roma raffigurante il Cristo crocifisso con testa d'asino.

Quando poi «si tolse finalmente la maschera», per un certo periodo Giuliano si mostrò piuttosto tollerante nei riguardi dei suoi ex-correligionari. Le misure anticristiane datano in effetti dall'ultima fase del suo regno, sebbene lo spirito che le anima sia stato maturato in gioventù. Così, prima di affrontare la discussione sulla politica religiosa di Giuliano, converrà esaminare più da vicino alcuni punti della sua cosmologia e della sua concezione religiosa.

Giuliano immagina di vivere in un mondo che pullula di entità soprannaturali, più o meno perfette: queste sono organizzate infatti secondo una gerarchia, al vertice della quale si trova il Dio supremo, il principio ineffabile. Subito al di sotto di quest'ultimo c'è Helios, intermediario tra le

divinità minori e il Dio supremo. Giuliano pretende di aver provato già da bambino un impulso istintivo verso la verità («i raggi del dio hanno suscitato in me, sin dall'infanzia, uno struggimento incontenibile»: *Orazione XI*, 130c [trad. di A. Marcone]), una verità che, in età più matura, avrebbe cercato di indagare attraverso un coerente percorso culturale e spirituale. La conoscenza degli dèi, «che io non metterei a confronto neanche con tutto il dominio dei barbari insieme con quello dei Romani» (*Orazione VII* [«Contro Eraclio cinico»], 222b-c), è – come già detto – parte dell'*episteme*, traguardo della *paideia*, che in questo caso include anche i riti iniziatici e la teurgia. Quali sono gli dèi che Giuliano tanto agogna conoscere? A prima vista, il pantheon di Giuliano ci appare composto grosso modo dai vecchi numi olimpici, con l'aggiunta di alcune divinità d'origine orientale che erano state nel tempo adottate in Grecia e a Roma. Egli stesso afferma che per la propria esistenza particolare importanza avevano avuto, oltre al suo antenato Helios, Atena (in qualità di Provvidenza) ed Ermes, «guida delle anime» nonché dio dell'eloquenza. Nonostante la coincidenza di nomi e attributi, gli dèi di Giuliano sono molto diversi da quelli dell'età classica. Come lo sono la sua religiosità e lo spazio che egli assegna all'esperienza spirituale dell'individuo. Questi corrispondono piuttosto a uno stile tipicamente tardoantico. Schematizzando un po', si può dire che, da una parte, v'era la religione pubblica con il culto degli dèi tradizionali della città, con i calendari, i riti e le feste; questa religione era un ingrediente fondamentale della vita dell'uomo antico, sebbene a quel tempo fosse già in declino in molte parti dell'impero. Dall'altra, v'era l'esperienza religiosa personale, la «rivelazione» che si otteneva attraverso il contatto ravvicinato con l'essere divino, contatto che coincideva col culmine di un cammino individuale. In altre parole, i pagani dell'epoca di Giuliano vivevano le proprie credenze in modo assai più intimistico, per esempio, dei cittadini dell'Atene di Pericle; non si accontentavano del ritualismo della religione tradizionale e cercavano l'appagamento delle loro esigenze spirituali nei reconditi di un sacrario o nell'oscurità di una grotta. Molti pagani «mistici» di questo tipo avevano addirittura rinunciato alla vita pubblica, o avevano posto una netta linea di demarcazione tra quest'ultima e l'esperienza religiosa che vivevano in privato. Ma Giuliano pensava che non si potesse rinunciare alla dimensione collettiva della religione, agli antichi culti, fondamento delle identità cittadine; soprattutto che i cristiani, gli avversari, non conoscevano una simile frattura nel loro modo di vita: per i cristiani, salvezza dell'anima e partecipazione alle liturgie comunitarie erano fatti strettamente connessi. Il suo desiderio di fondare una «chiesa» pagana, concorrente di quella nemica (come si vedrà fra breve), ha origini anche nella consapevolezza di quanto illustrato finora.

Giuliano, naturalmente, conosceva bene il cristianesimo e i suoi libri, su cui aveva molto da ridire («ho letto, ho capito, ho condannato», scrive ai vescovi: *Lettere* 157, p. 207 Bidez): raccolse le sue critiche e le accuse in uno

scritto, il «Contro i Galilei» (i Galilei sono i seguaci del galileo Gesù, i cristiani), che fu probabilmente pubblicato all'inizio del 363, ma su cui aveva lavorato a lungo nel periodo precedente. L'opera non è giunta a noi (ha subito la sorte di tutti gli altri trattati anticristiani dell'antichità, come quello di Celso o di Porfirio) ma è parzialmente ricostruibile attraverso le repliche composte dai vari autori cristiani. Inoltre, le epistole giulianee contengono molto materiale utile per conoscere le opinioni dell'imperatore sulla dottrina dei «Galilei». Giuliano considera la religione dei cristiani un'accozzaglia di insensate e puerili credenze, raccolte da uomini stolti e maliziosi, che fa leva sulla parte irrazionale dell'uomo: in essa il motto «credi!» ha rimpiazzato la ragione. Per leggere un libro come la Bibbia e interpretarlo non serve un'intelligenza fine: rivolgendosi agli Alessandrini che reclamavano il ritorno del vescovo Atanasio, egli coglie l'occasione per esibire tutto il suo disprezzo per l'origine delle loro dispute: «scegliete a caso nella massa: per quanto concerne l'interpretazione delle scritture, non sarà inferiore in niente a colui che tanto desiderate» (*Lettere* 111, p. 191 Bidez).

Il vero e proprio astio che si esprime nelle sue invettive, il coinvolgimento emotivo che rende vibranti le sue revisioni critiche dei passi testamentari, potrebbero indurre a immaginare delle iniziative in campo politico animate da pari acrimonia. Ma non fu esattamente così: per lo più Giuliano evitò lo scontro diretto con gli avversari. Non demolì le chiese, si limitò a difendere i luoghi e le pratiche pagane minacciate: qui depose un vescovo che aveva abbattuto dei templi, lì fece purificare alcuni luoghi di culto (un martirio presso Didime fu distrutto, la tomba di san Babila venne trasferita da Dafne ad Antiochia, ecc.). Sicuramente abolì gli editti antipagani dei suoi predecessori, e probabilmente revocò i privilegi che le comunità cristiane e le loro guide (i vescovi) avevano ottenuto nei decenni precedenti. Solo raramente prese provvedimenti più severi, come a Cesarea di Cappadocia – dove erano stati smantellati i templi – che fu privata dello statuto di città e i cui abitanti furono equiparati, nella condizione giuridica, alla plebe rurale (la più disonorevole e umiliante delle punizioni che si potesse concepire). Vi furono pure rappresaglie o veri e propri pogrom nelle città in cui la popolazione pagana aveva subito dei torti, ma le notizie al riguardo sono scarse. Come era d'altronde prevedibile, Giuliano tentò anche di ridurre la presenza dei cristiani nella amministrazione o nell'esercito, marginalizzandoli secondo il principio per cui andavano preferiti comunque i pagani («bisogna riverire gli dèi, e gli uomini e le città che li venerano»: *Lettere* 83, p. 144 Bidez): ma un'esclusione totale non ci fu, né essa era attuabile senza mettere in pericolo la stabilità delle istituzioni.

Ma tutti questi sono in fondo episodi secondari, di trascurabile importanza. Giuliano aveva in mente un piano molto più ambizioso: un'offensiva lanciata su diverse direttive, con obiettivi a lungo termine, da conseguirsi attraverso l'attivazione di misure molto più insidiose. La più nota, che reca la data del 17 giugno 362, è quella con cui l'imperatore

vietava ai cristiani l'insegnamento nelle scuole. «Per Omero, ed Esiodo, e Demostene, ed Erodoto, e Tuciddide, e Isocrate e Lisia erano gli dèi le guide di ogni educazione. Non credevano forse gli uni di essere consacrati a Ermes, gli altri alle Muse? Trovo sia assurdo che coloro che illustrano i loro scritti disprezzino gli dèi che quelli onoravano» (*Lettere* 61, p. 74 Bidez). Se le guide culturali sono anche guide spirituali, che siano oneste, coerenti: frequentando le loro scuole anche i cristiani saranno veramente educati alle «tradizioni patrie» e sarà possibile «guarirli» dalla loro «malattia», farne degli Elleni (*Lettere* 61, p. 75 Bidez). Non era così semplice replicare a questo ragionamento, con la sua logica cristallina. Giuliano sapeva bene di toccare una ferita ancor aperta nel nemico. Tutti i pagani istruiti sentivano la cultura ereditata come un patrimonio avito, cui accedere con la convinzione di esserne i soli eredi legittimi; delle opinioni di Giuliano quanto all'incompatibilità di cristianesimo e letteratura antica si è già detto. Si è già detto anche che tale dubbio tormentava molti cristiani colti, se non tutti; ciascuno di loro cercava, ed eventualmente trovava, una giustificazione valida per conciliare cultura e fede religiosa: si ricordi l'episodio di san Gerolamo che si sentì accusare, in sogno, di non essere un cristiano, ma un ciceroniano. Altri potevano contrattaccare e sostenere – con la disinvoltura che è propria dell'inconsapevolezza – che i grandi pensatori dell'antichità avessero derubato e saccheggiato il patrimonio ebraico, che Platone avesse plagiato Mosè: così faceva Costantino, che infatti non era un uomo colto. Ma non si poteva negare che il Vangelo fosse scritto in uno stile povero e sgraziato, neanche lontanamente paragonabile allo splendore della lingua di un Isocrate o di un Demostene (e ciò aveva un peso molto maggiore di quanto non si possa oggi sospettare). Cultura greca e parola divina non andavano affatto d'accordo: l'idea che un dio potesse farsi carne, e soprattutto soffrisse e morisse, era semplicemente raccapricciante per una persona educata (vediamo ancora Agostino impegnato a rispondere, su questi aspetti scabrosi della dottrina cristiana, alle cortesi ma sarcastiche obiezioni di un grande signore pagano di Roma).

Insomma, i cristiani avevano qualche problema di coscienza: il divieto di Giuliano bruciava. Ma poteva preoccuparli pure l'eventuale esclusione dal processo educativo, e l'isolamento che ne sarebbe derivato: credettero che tale misura avrebbe potuto realmente danneggiarli? Giuliano pensava che il suo piano non fosse affatto irrealistico: un'alta percentuale delle aristocrazie colte era ancora pagana e di personaggi come Proeresio non se trovavano molti (e per questi si poteva sempre fare un'eccezione). Il problema non è tanto se egli avesse ragione o meno nel sottovalutare lo spazio occupato nella società dalla categoria dei cristiani educati. La verità è che il suo provvedimento non poteva esser mantenuto perché sembrava ingiusto a tutti, anche a molti pagani: v'era infatti un numero più che sufficiente di cristiani integrati che non differivano sostanzialmente – per modi, posizione sociale, spirito civico – dai loro concittadini rimasti fedeli agli antichi culti.

Emarginarli, umiliarli in questo modo era un gesto che superava la misura (un concetto che godeva di grande considerazione nella politica antica), era una misura «inclemente», come sostiene un pagano, lo storico Ammiano.

C'erano sistemi ancor più subdoli per colpire il nemico. Uno storico cristiano descrive la Chiesa nell'età di Costanzo come un «labirinto di credi» (Socrate, *Storia ecclesiastica* II, 41), un dedalo di quesiti e di risposte dove i fedeli inevitabilmente smarrivano il cammino. Giuliano lo sapeva bene e tentò di sfruttare la divisione dei suoi avversari, permettendo il ritorno dei vescovi esiliati, concedendo la libertà di culto a tutte le fazioni. Da quando il cristianesimo era stato riconosciuto, gli imperatori avevano sempre preso posizione (da una parte o dall'altra) facendosi garanti delle decisioni sinodali. L'imperatore, nel bene o nel male (a seconda dei punti di vista), aveva sempre costituito per i vescovi un riferimento importante. Ora, invece, Giuliano lasciava che i vescovi e i fedeli si affrontassero liberamente; sperava pure che, offrendo a tutti il miserabile spettacolo delle rivalità che dilaniavano la Chiesa, quest'ultima avrebbe perso molto del suo prestigio e del suo ascendente sui sudditi dell'impero. Non è un caso che l'ostilità di Giuliano nei confronti del cristianesimo non sia priva di sfumature. Ufficialmente, egli intratteneva cortesi relazioni con alcuni rappresentanti illustri delle comunità cristiane. I rapporti migliori li ebbe – sembra – con gli ariani (soprattutto gli «anhomei», come la sua vecchia conoscenza Aezio): l'arianesimo, nonostante l'appoggio di Costanzo, attraversava un momento di crisi, frammentato com'era in tante fazioni, ma costituiva un potente rivale del credo niceno (intorno al quale si era raccolto il nucleo più forte dei fedeli), e possedeva una formidabile energia disgregatrice. La dottrina di questi eretici era anche la meno distante dal suo modo di pensare: l'arianesimo, in fondo, era erede della tradizione gnostica, e dava risposte quasi accettabili su alcuni aspetti spinosi della dottrina, per esempio nella questione cristologica, la «sostanza» del Figlio, la gerarchia delle Persone. Se avesse sposato il cristianesimo, Giuliano sarebbe divenuto senza dubbio un ariano. Per motivi meramente politici l'imperatore si mostrò tollerante anche con altri eretici: in particolare, tentò di sfruttare le vecchie spaccature esistenti nella Chiesa d'Africa, concedendo il ritorno ai vescovi donatisti in esilio (i donatisti erano degli scismatici, seguaci di Donato, intransigenti fautori del purismo in materia disciplinare), e provocando così l'immediato svilupparsi di conflitti nelle comunità cristiane di quelle regioni. Ciò mostra che le conseguenze dell'ambigua politica di Giuliano nei confronti delle varie sette cristiane potevano essere molto gravi, soprattutto in alcune aree. Fortunatamente per i cristiani, questo stato di anarchia non era destinato a durare.

Giuliano ripeteva che i cristiani non erano che degli Ebrei degeneri, una banda di rinnegati che aveva abbandonato l'onorata religione dei loro padri (*Lettere* 111, p. 189 Bidez). Il riguardo che Giuliano ostenta per gli Ebrei non è affatto disinteressato: egli nutriva – come d'altra parte qualsiasi uomo

antico – scarsa simpatia sia per il loro dio terribile e geloso sia per i loro barbari costumi. Ma egli sapeva pure che sostenere il mondo del Vecchio Testamento equivaleva a sminuire quello del Nuovo. La sua decisione di ricostruire il tempio di Gerusalemme, quindi, deve essere letta soprattutto in un’ottica anticristiana. La distruzione del tempio (a opera di Tito, nel 70 d.C.) era un avvenimento profondamente sentito dai cristiani, un pilastro nella loro interpretazione della storia, poiché in questo essi riconoscevano la giusta punizione inflitta al popolo di Israele per aver contribuito all’uccisione del Cristo. La sua rinascita era in realtà un doppio argomento contro la fede: i Vangeli affermavano infatti che non sarebbe mai risorto (o così si interpretava la profezia di Gesù: «non rimarrà pietra su pietra»). Cosa sarebbe successo se gli Ebrei avessero avuto nuovamente il loro santuario? Giuliano non volle perdere quest’occasione per provocare il nemico, e concepì un grandioso progetto per la riedificazione del tempio. Le prime pietre furono poste all’inizio del 363, ma l’opera venne presto abbandonata dopo che, tra l’altro, un incendio aveva danneggiato le impalcature.

Giuliano non si accontentò di sfruttare le debolezze dei suoi avversari, ma si sforzò anche di comprendere le ragioni della loro forza, di spiegarle in termini storici, e di appropriarsene per corroborare la propria causa. Alla base della diffusione del cristianesimo – sostiene l’imperatore – è l’amore verso il prossimo (Giuliano dice la *filantropia*), la garanzia data a tutti di ricevere esequie dignitose, e lo stile di vita, apparentemente austero e santo, delle guide spirituali, i membri del clero. Dopo aver posto la questione in siffatti termini, egli giunge a sostenere che le suddette qualità non sono appannaggio esclusivo dei cristiani. Al contrario, si tratta di virtù elleniche: gli Elleni, però, con imperdonabile negligenza, le hanno trascurate, lasciando libero il campo ai cristiani che, usurpando quegli usi genuinamente greci, sono riusciti ad attirare numerosi adepti (*Lettere* 84, p. 144 sgg. Bidez). Per recuperare il terreno perso non c’è altra alternativa che riappropriarsi delle tradizioni: «penso si debba ricominciare a occuparsi di queste cose» (*Lettere* 89a, p. 154 Bidez). Donde l’idea di creare una «chiesa» pagana. L’intenzione era quella di introdurre nei templi un’organizzazione liturgica modellata su quella delle chiese cristiane, con preghiere a orari fissi, con penitenze e altro. Giuliano diede pure disposizioni per allestire degli ospizi dove fornire soccorso ai poveri, pagani e cristiani: alimentati da regolari contributi imperiali, questi ospizi non avrebbero dovuto temere la competizione dei ricoveri cristiani, foraggiati solo dalle elemosine. Egli concepì anche una nuova organizzazione del sacerdozio pagano, con al vertice l’imperatore (in qualità di *pontifex maximus*), assistito da grandi sacerdoti distrettuali; specificò i requisiti per il reclutamento del suo clero, insistendo sulla pietà, l’integrità morale, il contegno; vietò ai preti pagani di prostrarsi di fronte ai rappresentanti del potere secolare, ricordando che essi erano investiti di un potere assoluto nei luoghi di culto (pensava certamente ai vescovi, che talvolta mostravano arroganza perfino con gli agenti

dell'imperatore). Il fondamento storico della sua argomentazione e del suo programma – che si trattasse cioè di riesumare una patrimonio dimenticato – era alquanto discutibile: al proposito, è significativo che, rivolgendosi al gran sacerdote d'Asia appena nominato, egli giunga a pregare il suo interlocutore di credere nella assoluta coerenza del suo progetto rispetto alla tradizione: in ciò non si esprime forse il timore di Giuliano che gli altri potessero nutrire dei dubbi sulla legittimità di richiamarsi a un modello antico?

Proprio dalla lettura del fenomeno che egli tenta di contrastare emerge il limite maggiore dell'impresa di Giuliano, e si chiariscono le cause del suo fallimento. La carità non è la filantropia. Giuliano sapeva molto bene in cosa consistesse. Ed è per questo ancor più significativo che egli si ostini a chiamarla con un altro nome, che non voglia spiegarla in altri termini. Giuliano sembra rifiutare l'idea stessa che questa realtà potente fosse estranea alla sua cultura greco-romana, per questo tenta di imprigionarla in una definizione che non gli calza. Il problema non riguarda solo Giuliano. Il greco, il romano istruito è abituato a spiegare le cose con gli strumenti della tradizione: lingua, riferimenti storici e culturali, simboli. Quando l'insieme di questi strumenti diviene insufficiente a esprimere le nuove realtà, essi non vengono abbandonati, sostituiti o affiancati da strumenti nuovi: li si chiama invece ad assolvere una nuova funzione, li si costringe a subire uno slittamento semantico che permette loro di inglobare e assorbire anche le novità. Ma questo sistema – che pure funzionava bene essendo per un verso elastico, per l'altro rassicurante – non aveva capacità illimitate: non si poteva forzarlo più di tanto. Non si poteva, insomma, spiegare tutto con le stesse chiavi di lettura, per quanto le si modificasse. La diffusione del cristianesimo e la sua vittoria avevano invaso il mondo di realtà non facilmente assimilabili dalla cultura che interpretava ed esprimeva i fenomeni in quel modo. E allora, quelle realtà le si accettava o ci rassegnava a non capirle.

Non meraviglia che i cristiani abbiano infierito così duramente sulla memoria dell'Apostata, il «quanto mai empio», «tre volte maledetto Giuliano», un essere demoniaco. Diaboliche in effetti si possono definire – ed erano considerate – alcune delle sue iniziative contro la Chiesa. Nella storia non ci sono molti esempi di un attacco a una religione condotto con tanta lucidità (una qualità di cui in genere mancano le iniziative persecutorie): non possiamo sapere che cosa sarebbe accaduto alla Chiesa se il regno dell'Apostata fosse durato vent'anni di più, è però difficile credere che non avrebbe lasciato una traccia profonda. E comunque la politica di Giuliano un risultato lo aveva raggiunto lo stesso, un risultato che forse non corrispondeva alle aspettative dell'imperatore: aveva mostrato a tutti le debolezze del cristianesimo del suo secolo, ma anche i suoi punti di forza.

Giuliano non ebbe il tempo di fare molto per Costantinopoli: l'unico contributo certo che egli diede allo sviluppo urbano di sua «madre» fu un porto, che prese in effetti il suo nome. Sappiamo anche che, pochi giorni dopo il suo arrivo in città, egli aveva scritto una lettera agli Alessandrini per sollecitare l'invio dall'Egitto di un grande obelisco (curiosamente detto «a tre facce»: Giuliano doveva avere un'idea alquanto vaga delle antichità egiziane), un obelisco che Costanzo aveva destinato all'abbellimento della capitale dinastica, ma che era rimasto abbandonato sulle spiagge del Delta. Non v'è certezza quanto alla sorte toccata a questo monumento. Nel maggio 362 Giuliano lasciò Costantinopoli, diretto a oriente: attraversò Nicomedia, Nicea, e dopo aver compiuto una breve deviazione (per una visita all'antichissimo tempio della Grande Madre Cibele, a Pessinunte), raggiunse Ancira, quindi Tarso, e di lì procedette fino ad Antiochia, in Siria, dove entrò il 18 luglio del 362.

Antiochia sull'Oronte era una delle grandi metropoli dell'antichità e, prima della nascita di Costantinopoli, aveva conteso ad Alessandria d'Egitto il posto di seconda città dell'impero. «Quale angolo di terra o di mare è così sperduto che non vi sia giunta la fama di questa città?», esclama con orgoglio l'antiocheno Libanio (*Orazione I*, 2). Si è detto che fu sede della corte di Costanzo per più di un decennio: il che significò ulteriori vantaggi e privilegi per la sua popolazione, costituita da un miscuglio di originario sostrato siriano ed elementi greci. È plausibile che la città contasse oltre 150.000 abitanti, e che superasse il mezzo milione con il suo enorme territorio, punteggiato da numerosissimi villaggi. Lo sfruttamento delle fertili pianure circostanti costituiva certamente la maggior fonte di ricchezza per i suoi abitanti, ma la città era anche sede di numerose attività industriali e artigianali, e di un grande mercato dove confluivano le merci che giungevano, attraverso le vie carovaniere, dalle regioni più remote dell'Asia. Centro di grande vivacità culturale, Antiochia poteva vantare anche una delle più antiche comunità cristiane (com'è noto, il primo apologeta, Ignazio, era antiocheno): è probabile che alla metà del IV secolo il cristianesimo vi fosse largamente dominante.

All'arrivo di Giuliano, tuttavia, in città era in corso di svolgimento un antico rito pagano: le lamentazioni per la morte di Adone, lo sfortunato amante di Afrodite simbolo della natura che muore e si rigenera col corso delle stagioni. La coincidenza fu in seguito interpretata come un segno di cattivo augurio. Ad accoglierlo, ancor prima che entrasse in Antiochia, s'era riunita una gran folla che a gran voce lo salutava come *salutare sidus*, astro salvifico; in testa le autorità, e prima fra esse il *comes Orientis* Giulio



Giuliano, zio dell'imperatore, poi i notabili locali, tra i quali v'era anche un vecchio amico del principe, il retore Libanio.

Giuliano, che consumava molte energie nell'attività di governo, non trascurò comunque di dedicare attenzione all'amministrazione cittadina: Antiochia era stata la capitale di Costanzo e probabilmente egli desiderava mostrare a tutti che le cose erano cambiate. Concesse agli abitanti le terre incolte di proprietà imperiale. Quando però si accorse che i cittadini più facoltosi cercavano di accaparrarsi il tutto, Giuliano revocò la donazione e destinò le terre all'allevamento dei cavalli per l'ippodromo: se i ricchi non erano contenti lo sarebbe stata la plebe. Ma non era così semplice: la gente comune non amava questo principe che disdegnava gli spettacoli, che non godeva insieme al popolo dei piaceri del circo. Così, anche la concessione di terre per i giochi appariva un gesto di alterigia. Un'alterigia tanto più fastidiosa per il fatto di venire da chi – e ancora, su questo punto, il consenso era quasi generale – non mostrava adeguato rispetto per la dignità che ricopriva. Né sembra aver migliorato di molto la situazione il tentativo, da parte dell'imperatore, di ridurre il prezzo del grano, giudicato troppo alto dalla plebe, facendo giungere provviste supplementari dall'Egitto. Infine, e non ultimo, gli Antiocheni erano in maggioranza cristiani. Ad Antiochia, Giuliano sembra aver perso il senso della misura: passava giornate intere nei santuari e inondava gli altari del sangue delle vittime, ingozzando i suoi soldati con i banchetti sacrificali. La tensione era alta: così, quando l'imperatore fece rimuovere le reliquie di san Babila dal bosco sacro di Dafne, nelle vicinanze della città, questo venne incendiato. Divenne oggetto del sarcasmo degli Antiocheni, che ironizzavano sulla sua barba incolta e sul suo atteggiamento borioso. Tentò di rispondere a modo suo, scrivendo e facendo pubblicare un opuscolo («Misopogone» o «Il nemico della barba») in cui dava sfogo al proprio risentimento, con dotta eleganza ma scarso senso dello humour (una qualità, quest'ultima, di cui Giuliano era del tutto sprovvisto). A poco servirono pure gli sforzi di Libanio per conciliare il principe alla sua patria. Il difficile rapporto tra Giuliano e gli abitanti di Antiochia è efficacemente sintetizzato nei versi in siriano di Ephraem, asceta cristiano e autore prolifico, che così apriva l'ultimo dei quattro inni da lui scritti contro Giuliano e gli Ebrei:

Egli (Giuliano) la fece felice, ma ella (Antiochia) non rigioì,  
Egli la rese dolente, ma ella non ebbe timore,  
Egli diede, ma ella non prese,  
Egli la saccheggiò, ma ella non soccombette;  
Ella abbatté i suoi altari, ed egli fu mosso a ira.

Giuliano non aveva tempo da perdere con questi sudditi recalcitranti e ingrati. Lo aspettava una impresa che gli avrebbe garantito gloria eterna e ampio consenso: la guerra contro i Persiani. L'idea stessa sembrava inebriarlo, l'ostilità degli Antiocheni lo spingeva solo ad accelerare i tempi di

preparazione della campagna: agli eccessi che si sono già denunciati egli aggiunse un comportamento sempre più autoritario, che contrastava con la moderazione mostrata fino ad allora e non mancava di turbare anche i suoi sostenitori.

Per secoli, i deserti della Siria e le aspre montagne della Cappadocia avevano costituito la mal definita linea di confine tra il dominio di Roma e quello dei Persiani. Il Tigri o l'Eufrate, in effetti, non furono mai come il Reno e il Danubio. Al di là delle grandi linee fluviali in Europa c'era il *barbaricum*; in Oriente, invece, un'ampia fascia di territori e regioni spesso non chiaramente attribuite, costellata di alte e isolate rocche, di città carovaniere, di oasi fortificate, segnava l'impossibile frontiera tra due imperi che si consideravano universali e non si riconobbero mai l'un l'altro. I Persiani erano i veri grandi nemici di Roma, come in precedenza lo erano stati della Grecia. Varie signorie si erano avvicendate al trono nelle fertili piane della Mesopotamia: l'ultima, quella dei Sassanidi, aveva preso il potere nella prima metà del III secolo d.C. I sovrani di questa casata si erano dimostrati da subito ben più temibili e aggressivi dei loro predecessori Arsacidi. Nel 260, l'imperatore Valeriano, che li aveva affrontati in battaglia, era stato duramente sconfitto e, cosa inaudita nella storia di Roma, preso prigioniero. Grazie agli sforzi di Diocleziano e Galerio la bilancia era tornata a pendere dalla parte dei Romani: la pace siglata a Nisibi nel 298/9 sanciva anche un certo vantaggio per Roma in termini territoriali. Ma Shapur II, il «re dei re, partecipe degli astri, fratello del Sole e della Luna» – così si firmava il sovrano di Persia –, nominato ancor prima della sua nascita (nel 309), era una personalità forte e risoluta: da quando, intorno al 325, si era emancipato dalla tutela materna, egli reclamava per sé tutta la parte orientale dell'impero un tempo appartenuta ai suoi «antenati» Dario e Serse. La guerra era apparsa inevitabile già nel quarto decennio del secolo: l'imperatore Costantino morì proprio mentre si accingeva ad attaccare il nemico. Sotto il regno di Costanzo, che disponeva di forze limitate (non potendo contare sull'aiuto dei fratelli), i contendenti si logorarono in una guerra di posizione che vide pochi scontri importanti (come quello di Singara nel 344 e i ripetuti assedi di Nisibi). Costanzo, si è detto, riuscì però a mantenere quasi intatta la linea di difesa infliggendo al nemico più perdite di quante ne ebbe a subire.

Si diceva che la guerra contro i Persiani fosse una guerra ereditaria, una guerra di famiglia: Costantino l'aveva lasciata in eredità a Costanzo e questi ne affidava il compimento a suo cugino Giuliano. Nell'atmosfera ideologica d'età costantiniana, anche i risultati dei singoli principi si leggevano e si misuravano in un'ottica familiare, dinastica. La grande campagna orientale, che da sempre evocava un universo di simboli, modelli, riferimenti storici e culturali, si arricchiva ora di questo nuovo significato. Nell'impresa massima, quella che da sempre era stata il sogno degli imperatori romani, emuli di Alessandro, Giuliano ricalcava le orme dei grandi del passato, ma

anche quelle di suo zio; nella vittoria cercava la conferma della predilezione divina della sua stirpe e la ratifica definitiva del suo ruolo di «purificatore». Seppure, quindi, in quel preciso momento, la guerra avrebbe potuto essere evitata – Shapur aveva perso molti uomini, e aveva inviato un’ambasceria che Giuliano rifiutò di ricevere –, il principe agognava quegli allori che erano sfuggiti a suo zio e a suo cugino: ne aveva bisogno per rafforzare, render più incisiva ed efficace la propria politica interna. I suoi amici, i filosofi e i teurghi, lo capivano bene e avevano caldeggiato l’impresa.

Giuliano lasciò Antiochia il 5 marzo del 363, facendo voto di non rimettervi mai più piede. Al suo seguito, oltre a uno stato maggiore formato dai migliori generali del tempo, oltre al prefetto al pretorio d’Oriente Saluzio (l’ex questore che Giuliano, una volta imperatore, aveva richiamato al suo fianco), v’erano anche i fedeli Prisco e Massimo, filosofi neoplatonici, e naturalmente il suo medico personale, Oribasio. La forza raccolta dall’imperatore era formidabile: 65.000 uomini o forse più. Si trattava per buona parte di truppe scelte tratte dagli eserciti mobili d’Occidente e d’Oriente (*comitatenses*), integrate da unità dell’esercito orientale di frontiera (*limitanei*). In una battaglia campale, l’esercito di Giuliano era senza dubbio di gran lunga superiore a quello avversario: anche la scenografica cavalleria pesante e gli elefanti del re di Persia potevano ben poco contro la disciplinata fanteria romana.

A livello strategico, però, considerando cioè le condizioni e i problemi posti dall’avanzata su un terreno come questo, l’eventualità – nient’affatto remota – di non riuscire a ingaggiare il nemico e di trovarsi costretti a giocare la partita sul piano logistico, molto utili – o addirittura decisive – potevano essere le unità leggere di disturbo, rapide nel colpire e nel ritirarsi, come gli inafferrabili cavalieri arabi. Non meraviglia quindi che pochi giorni dopo la sua partenza da Antiochia, a Ierapoli (dove giunse il 9 marzo), Giuliano si sia premurato di prendere contatti con le tribù arabe: «ho mandato dei messi dai Saraceni, ricordandogli di venire a me, se lo vogliono» (*Lettere* 98, p. 183 Bidez).

Quindi attraversò l’Eufrate su un ponte di barche e giunse a tappe forzate a Carre. Da Carre (Carrhae, oggi Harran), tristemente famosa per la sconfitta qui subita dal triumviro Crasso più di quattro secoli prima, si dipartivano due strade. L’una proseguiva verso est e raggiungeva le contrade più remote del confine romano, Nisibi, Bezabde, il Tigri, per poi inoltrarsi nella Media persiana. L’altra, invece, seguiva il corso dell’Eufrate verso sud. Giuliano distaccò un corpo di trentamila uomini (altre fonti, tra cui Magno di Carre, sostengono che l’entità numerica di questa armata era inferiore di circa metà rispetto alla cifra riportata da Ammiano) al comando di Procopio (un abile funzionario civile) e dell’esperto *comes* Sebastiano (cui di fatto doveva esser affidata la gestione delle operazioni), con l’ordine di procedere lungo la prima strada, congiungersi con le forze alleate del re di Armenia Arsace, avanzare attraverso la Media e devastarla, per infine riunirsi col resto

dell'esercito in Assiria. Giuliano, invece, dopo aver finto di marciare nella stessa direzione al fine di ingannare il nemico, puntò decisamente verso sud, e ritornò sul cammino che costeggiava l'Eufrate; cammino seguito già da tanti condottieri del passato, che portava al cuore del regno nemico e a Ctesifonte, l'antica capitale dei sovrani di Persia. Il piano era probabilmente quello di effettuare una manovra a tenaglia, per prendere in trappola l'esercito di Shapur e sbaragliarlo. Giuliano non era nuovo a questo tipo di strategia (le prime campagne militari in Gallia, la spedizione in Illirico): confidando nei vantaggi, concreti e «psicologici» (sul morale nemico), che poteva ottenere con un attacco lanciato «a sorpresa» su più direttrici, egli non temeva il rischio di dividere l'esercito: e probabilmente, da questo punto di vista, non aveva torto.

Per alcuni giorni, entrambi gli eserciti marciarono in territorio romano. Il 27 marzo Giuliano giunse a Callinicum, centro di notevole importanza commerciale; il giorno seguente ricevette una delegazione di principi arabi che gli recavano il loro omaggio. Questo popolo di razziatori, senza dimora, eternamente «in fuga», era assai temuto («non c'è da augurarsi di averli amici, e neanche nemici», dice Ammiano, XIV, 4, 1). Nel IV secolo gli Arabi sono già una realtà dai contorni piuttosto nitidi, che presenta caratteri sociali e culturali meglio definiti (la prima testimonianza della lingua coranica è l'iscrizione di Imru' al-Qays, «re di tutti gli arabi», datata al 328 d.C.). Gli Arabi costituiscono un elemento sempre più importante nello scenario che vede lo scontro tra i due grandi imperi, di cui essi sfruttano abilmente la rivalità vendendo ora all'uno ora all'altro il proprio appoggio. Durante la campagna di Giuliano ne troviamo alcuni a fianco dei Romani (pochi giorni dopo i menzionati abboccamenti si presentarono all'imperatore alcune bande di cavalieri; sembra che questi abbiano operato ai margini della colonna, razziano le aree circostanti), altri invece combattono per Shapur. Mentre erano in corso le trattative coi Saraceni, Giuliano fu raggiunto dalla flotta da lui fatta costruire in precedenza: forte di più di mille imbarcazioni di vario genere, questa forza costituiva un supporto logistico essenziale all'esercito in campagna: per l'approvvigionamento, in primo luogo, ma anche per il trasporto delle macchine da guerra e di altri materiali, o per il superamento dei corsi d'acqua. Ne facevano parte infatti semplici scialuppe e chiatte, imbarcazioni da carico, e navi adibite al combattimento o all'allestimento di ponti provvisori.

Dopo altri cinque giorni di marcia, l'esercito giunse a Circesium, l'ultima città di una certa importanza in territorio romano. Qui Giuliano fece fabbricare un ponte per attraversare il fiume Chaboras, confluyente dell'Eufrate dalla sponda sinistra. Le operazioni procedevano regolarmente. A turbare la serenità dell'imperatore giunse la lettera con cui Sallustio, il prefetto al pretorio in Gallia, scongiurava il suo signore di attendere l'accordo che gli dèi continuano a negare alla sua spedizione. I presagi non

mancavano, in effetti: vari strani incidenti si erano verificati nel corso delle operazioni, incidenti che potevano esser interpretati come ammonimenti o divieti divini. Da ultimo, la notte del 19 marzo, a Roma, le fiamme aveva danneggiato gravemente il tempio di Apollo sul Palatino, giungendo a minacciare i libri sibillini.

Ma Giuliano non si fece impressionare: aveva forse sposato l'opinione di Massimo – che mai come in quel momento esercitava influenza su di lui – per il quale l'autentico Greco non si lascia spaventare dagli oracoli, «ma deve far violenza al potere divino» fino a piegarlo ai propri disegni. L'imperatore proseguì. Dopo circa un giorno di marcia a sud di Circesium, Giuliano arringò i suoi soldati, ricordò loro i trofei del passato e insistette sulla necessità di una vittoria «totale»: i Romani di un tempo si erano trovati costretti ad annientare Fidene, Veio, Numanzia o Cartagine, il dovere suo e dei suoi era ora quello di «cancellare» questo popolo così infesto a Roma (Ammiano, XXIII, 5, 19). Nei pressi della città di Zaitha, Giuliano rese onore alla tomba, monumentale, di Gordiano III, imperatore ucciso durante una sfortunata campagna contro Shapur I, nel 244 d.C. La sua era una missione storica, e Giuliano voleva che tutti ne fossero convinti.

All'inizio di aprile si marciava ormai in territorio nemico (la frontiera passava approssimativamente in questa zona). La colonna fu disposta in assetto di guerra. Giuliano al centro con la fanteria, alla sua destra il fedele Nevitta con truppe scelte, proprio a ridosso dell'Eufrate, sul quale avanzava la flotta. Alla sinistra, la cavalleria agli ordini del generale Arinteo e di Ormisda (un principe persiano, fratello di Shapur, da tempo esule presso i Romani). La retroguardia era formata dalle truppe di Dagalaifo, un Germano allora *comes domesticorum* (capo della guardia), e di Vittore (già uomo dello stato maggiore di Costanzo); chiudeva la formazione Secondino, il *dux* dell'Ostroene.

Procedendo per le prime miglia a sud di Circesium, Giuliano si lasciò sulla destra le rovine dell'abbandonata Dura Europos, una fortezza dell'antico *limes*, distrutta nel III secolo, oggi un suggestivo sito archeologico i cui scavi hanno restituito documenti di estremo interesse per la nostra conoscenza dell'esercito romano e della vita di frontiera in Oriente. Allora era zona di pascolo per le gazzelle che, abbattute in gran numero dagli arcieri, saziarono i soldati. L'esercito raggiunse poi Anatha, un isolotto fortificato, la cui guarnigione si arrese e che venne dato alle fiamme. La medesima sorte toccherà alle altre città o fortezze sulla strada: Dacira e Ozagardana (che però erano state già evacuate dagli abitanti). A Ozagardana, i Romani scorsero per la prima volta il bagliore delle sontuose armi dei Persiani: si trattava dell'esercito agli ordini del Surena, massimo ufficiale dell'armata di Shapur (la carica di Surena era ereditaria: egli apparteneva a una delle sette famiglie più nobili dell'intero regno). La breve scaramuccia che seguì convinse l'ufficiale persiano che per ora era meglio evitare lo scontro frontale: per il seguito, costui si limitò a effettuare azioni

di disturbo ai margini del corpo di spedizione romano, attaccando solo i gruppi che si erano allontanati dalla colonna principale.

Giuliano giunse quindi a Pirisabora, grande città al centro di una fertilissima zona agricola, solcata da numerosi canali d'irrigazione, ricca e popolata. Dopo un breve assedio Pirisabora fu conquistata, saccheggiata e incendiata, come le precedenti roccaforti. I Persiani, allora, tentarono di ostacolare l'avanzata del nemico aprendo le dighe e inondando la pianura. I Romani, superata questa difficoltà con dei pontili che permettevano il passaggio sull'area acquitrinosa, si impadronirono di un'altra grande città, BIRTHA, i cui abitanti avevano fatto in tempo a mettersi in salvo. Quindi fu la volta di MAIOZAMALCHA, popolosa città munita di possenti difese, ultima barriera prima di CTESIFONTE, presa dopo tre giorni d'assedio: la città venne brutalmente saccheggiata e i suoi abitanti massacrati senza pietà.

A quest'orgia di sangue seguì un periodo di relativa tranquillità, una breve parentesi che nella descrizione di Ammiano ha qualcosa di surreale: sembra quasi che, dopo aver distrutto, trucidato, bruciato ogni cosa, i Romani abbiano improvvisamente scoperto i paesaggi e le atmosfere incantate dell'Oriente. Prima l'incontro con un elegante edificio costruito secondo il gusto architettonico classico: un'apparizione tanto bella – e tanto inattesa in quel luogo esotico – che i soldati decisero di risparmiarlo; poi la scoperta di un vasto e lussureggiante parco, che serviva da riserva di caccia per la famiglia reale, ove i cavalieri si divertirono a organizzare una grande battuta; infine il paesaggio spettrale ed evocativo delle rovine di Seleucia sul Tigri, favolosa metropoli della Mesopotamia, distrutta dalle legioni dell'imperatore Caro, nel 283 d.C.

Nel frattempo, i soldati erano stati impegnati in una serie di azioni militari di minore importanza. Quando riuscirono infine a sbloccare il canale navigabile che collegava l'Eufrate al Tigri (detto il «naarmalch», «canale del Re», già usato dai vittoriosi Traiano e Settimio Severo), permettendo così il transito della flotta da un fiume all'altro, i Romani furono pronti per sferrare un attacco a Ctesifonte. Lungo l'altra sponda del Tigri, a sbarrare l'avanzata degli invasori, venne a schierarsi finalmente l'esercito agli ordini del Surena e di uno dei figli di Shapur. Non era ancora la grande armata del Re (di cui non si avevano notizie), ma almeno ora si sarebbe combattuta una vera battaglia. Giuliano si risolse per un'azione a sorpresa, un'offensiva notturna: dopo un primo momento di sbandamento dell'avanguardia, composta di qualche migliaio di uomini traghettati sulla riva nemica da alcune imbarcazioni capienti, l'esercito riuscì ad attraversare in massa il fiume. Giuliano, che era accorso prontamente, dispose i suoi. Perfino alla luce delle stelle lo spettacolo offerto dallo schieramento nemico era quanto mai impressionante: i *dibanarii*, cavalli e cavalieri coperti da una pesante armatura, disposti in prima linea sembravano formare un impenetrabile muro di ferro; dietro c'erano la fanteria e gli elefanti, «colline che camminano». Per noi è invece impressionante constatare come l'esercito

romano, quando saggiamente capitanato, non temesse rivali: i soldati di Giuliano, in effetti, non impiegarono molto per mettere in fuga i Persiani, che lasciarono sul terreno più di 2500 dei loro (contro una settantina di Romani) e si rifugiarono nella città. I vincitori avrebbero potuto continuare l'inseguimento ma, sia perché s'attardarono a svestire i cadaveri dei preziosi, sia perché Vittore li fermò, temendo che nella foga i suoi penetrassero disordinatamente all'interno della cinta e potessero esser sopraffatti dal maggior numero degli avversari, i Romani persero comunque l'opportunità di conquistare Ctesifonte.

Giuliano aveva così ottenuto una bella vittoria, ma non una vittoria decisiva. Dopo aver distribuito i meritati premi ai più valorosi dei suoi, riunì il consiglio di guerra: per la prima volta fu necessario decidere cosa fare. Tutti, sembra, si trovarono d'accordo sul rinunciare all'assedio di Ctesifonte: questo avrebbe richiesto troppo tempo, senza garantire il successo definitivo, poiché il grosso dell'esercito nemico, quello agli ordini di Shapur, non si era visto ancora. I consiglieri dell'imperatore suggerirono quindi di ripiegare lungo l'Eufrate. La ritirata sarebbe stata faticosa, certo: si prospettavano soprattutto problemi di rifornimento non trascurabili (sulla strada non era rimasto più niente di commestibile dopo il passaggio dell'armata romana, e le navi non potevano risalire la corrente); tuttavia, se si procedeva sulla riva destra del fiume, non si sarebbero incontrate insormontabili difficoltà per rientrare in territorio amico. Giuliano però, che era andato sempre più estraniandosi dai suoi consiglieri (secondo quel *dimax* con cui Ammiano caratterizza l'evoluzione del temperamento del principe, che finisce per venire inghiottito in una spirale di *hybris* e autoritarismo), oppose il suo rifiuto: ritenendo che in tale risoluzione non «ci fosse gloria», decise di continuare, verso nord, lungo il Tigri, per ricongiungersi all'armata di Procopio: egli sognava il grande scontro in campo aperto con Shapur. D'altra parte, tra gli uomini, si facevano sentire la fatica, il caldo sempre più opprimente, la sete, il tormento degli insetti. I soldati reclamarono, chiesero di tornare indietro. Li si convinse che non era possibile rivenire per quel cammino su cui avevano seminato morte e distruzione. Si bruciarono allora le navi, ormai inutili, e l'esercito riprese la sua marcia.

Qualche giorno dopo, il 16 giugno, apparve finalmente l'armata di Shapur. Cosa avesse fatto fino a quel momento il re persiano non si capisce: è probabile che fosse stato davvero ingannato dalla prima manovra elusiva dei Romani e avesse invano aspettato Giuliano in Media. L'imperatore, temendo una trappola, trattenne i soldati: bisognava pazientare, e ingaggiare il nemico solo su un terreno favorevole. Per motivi opposti, anche Shapur preferì la prudenza: così vi furono solo piccole scaramucce tra le avanguardie. L'esercito di Giuliano continuò la sua avanzata; quello di Shapur lo precedeva lasciando dietro di sé terra bruciata, mentre altre unità persiane mettevano sotto pressione i Romani con continue azioni di

disturbo. Le riserve di cibo erano scarse e nei giorni seguenti Giuliano consumò il rancio della truppa. Il suo esempio, d'altronde, era a ogni riguardo irreprensibile: presente ovunque si richiedeva il suo intervento, sempre pronto a incoraggiare i suoi uomini, concedeva pochissimo a se stesso, mostrando di essere dotato di una straordinaria resistenza fisica.

Il 20 vi fu un nuovo scontro tra le cavallerie, ancora a favore dei Romani, che proseguirono oltre. Il giorno seguente l'esercito raggiunse una località sul Tigri chiamata Maranga, dove fu posto l'accampamento. Il 22 si ebbe ancora una battaglia, assai più violenta delle precedenti, ma alla fine la vittoria arrise alle truppe romane e gli avversari si ritirarono. Questi successi tattici, però, risolvevano ben poco: il tempo giocava a favore di Shapur, e ogni giorno che trascorrevano gli uomini di Giuliano era più stanchi e demoralizzati.

Anche il loro condottiero sembrava assai provato: la notte del 25 giugno, mentre era intento alle sue solite occupazioni, Giuliano scorse nell'oscurità della sua tenda una figura pallida: vi riconobbe il *Genius*, la divinità tutelare della cosa pubblica, lo stesso che gli era apparso a Parigi poco prima della proclamazione. Questa volta, però, l'apparizione aveva il capo e la cornucopia velati, il che non lasciava presagire niente di buono. La mattina seguente gli indovini etruschi (l'arte dell'aruspicina era stata importata a Roma proprio dall'Etruria), chiamati a interpretare l'apparizione di una cometa, gli proibirono di prendere qualsiasi iniziativa; l'imperatore mostrava di non volerne sapere, ed essi lo scongiurarono di ritardare la partenza almeno di qualche ora. Ma Giuliano era deciso, a ogni costo, a tirar fuori il suo esercito da quella disagiata situazione e fece levare le tende. Sul cammino verso Samarra, Giuliano, informato di un improvviso attacco alla retroguardia, si precipitò a portare il suo sostegno alle truppe in difficoltà. Nella fretta egli aveva dimenticato di indossare la corazza; giunto nella mischia, fu colpito all'addome da una lancia, del tipo di quelle usate dai cavalieri:

Mentre tentava con la mano destra di estrarla, si rese conto che la lama, affilata su entrambi i lati, gli aveva reciso i tendini delle dita, e caduto da cavallo, mentre i presenti si affrettavano verso di lui, fu riportato nell'accampamento dove ricevette le cure mediche. In seguito, poiché il dolore era un po' diminuito, la sua paura passò: lottando con animo coraggioso contro la morte, chiedeva di nuovo le sue armi e un cavallo, per ritornare in battaglia a riportare la fiducia nei suoi uomini. [...] Ma le sue forze non rispondevano ugualmente alla sua volontà, e indebolito dalla perdita di sangue rimase immobile; perse infine ogni speranza di vivere quando, investigando, seppe che il luogo dove era caduto si chiamava Frigia: infatti aveva sentito dire che il destino aveva fissato qui la sua morte (Ammiano, XXV, 3, 7 sgg.).

Vista la consistenza dell'emorragia, coloro che erano accorsi – e prima di tutti Oribasio – si erano resi conto che non c'era più nulla da fare. Giuliano si rivolse ai presenti, tristi e abbattuti: annunciò loro di sentirsi pronto a morire. Quindi, presi a parte gli amici Prisco e Massimo, ingaggiò con loro



una complessa discussione sulla nobiltà dell'anima. Sopravvenne una nuova emorragia; Giuliano chiese da bere e, non appena ebbe vuotato la coppa, ricadde indietro, esanime. Nella tenda, tra gli amici increduli, i valorosi generali sporchi di polvere e di sangue, i servitori devoti, scese il silenzio. V'era qualcosa di profondamente ingiusto in quel destino. Eppure, come ammoniva Euripide, «di molte cose è dispensatore Zeus nell'Olimpo, e molte cose contro la nostra attesa portano a compimento gli dèi; quello che si attende non s'avvera, e di eventi imprevisi un dio trova la via».

Il seguito ha ben poco di glorioso. Il rientro dell'esercito in patria fu pagato a caro prezzo. Il prefetto Saluzio rifiutò la porpora offertagli dal consiglio di guerra, e al suo posto venne nominato un ufficiale, cristiano, di nome Gioviano. Questi trattò con i Persiani: rese al nemico gran parte dei territori occupati da Galerio, e con essi la città di Nisibi, inoltre riconobbe a Shapur il diritto di scacciare dal trono d'Armenia il re filoromano Arsace. Scrive uno storico di poco posteriore che, in millecentodiciotto anni di storia, Roma non si era mai piegata a una pace così ignobile. Procopio, che si ricongiunse al corpo principale pochi giorni dopo, venne incaricato di scortare la salma dell'imperatore fino a Tarso, dove era stato stabilito fosse posta la sua tomba. Cosa era andato storto? Cosa non aveva funzionato nei piani di guerra? C'è chi sostiene addirittura che Giuliano non avesse in realtà alcun piano, che il suo sogno fosse la presa di Ctesifonte e che tale miraggio lo abbia distolto dall'obiettivo strategico primario, cioè l'eliminazione dell'esercito avversario. Non credo si possa condividere una tale opinione: l'imperatore perseguiva forse più obiettivi, credeva che avrebbe potuto dividere il nemico e sconfiggerlo più facilmente, impadronirsi di alcuni centri nevralgici. Un errore sicuramente lo commise: quello di non rientrare dopo il fallimento a Ctesifonte. Il risultato, comunque si giudichi la condotta di guerra, fu un disastro. E questo è quello che conta veramente.

Un'ultima osservazione: Giuliano morente rifiutò di designare il proprio successore. Non c'erano altri costantinidi, certo, ma se ve ne fossero stati, egli avrebbe veramente lasciato il trono a un membro della sua famiglia solo per il fatto di essere tale? Non è ozioso porsi questa domanda. Si è detto nel capitolo precedente che la visione politico-dinastica di Giuliano manca di quella fiduciosa proiezione verso il futuro che caratterizza il pensiero di Costantino. Il suo sentimento di uomo educato, l'assenza di aspettative come quelle che poteva dare a suo zio la fede nel principio davidico lo trattennero sempre dal portare fino alle estreme conseguenze l'idea di stirpe eletta, gli impedirono cioè di accettare il principio di trasmissione meccanica del potere secondo uno schema biologico: nei vari accenni al problema che si trovano negli scritti giulianeï non c'è mai alcun riferimento alla continuazione della stirpe. V'è invece la menzione dell'unico, irreparabile errore imputabile a Marco Aurelio, da lui considerato il più saggio, il più virtuoso, il migliore principe nella storia del genere umano:

l'aver lasciato il trono a un figlio degenerare. Un esempio che pesava come un severo monito. Per Giuliano, la volontà divina ha prescelto la sua famiglia per governare il mondo – certo, lo mostra la continuità della dinastia –, ma è la volontà divina che deve rinnovare il suo appoggio. Il suo non è il dio dei cristiani e non c'è nessun contratto che valga per l'eternità. Così, al momento di morire, Giuliano rimise a Helios l'arduo compito di sistemare le cose.

## Epilogo

Al nostro signore, Flavio Claudio Giuliano, padrone del mondo intero, maestro di saggezza, principe venerando, imperatore quanto mai pio, Augusto vittoriosissimo, propagatore della libertà e della cosa pubblica [...] (*Corpus Inscriptionum Latinarum* III, 7088; dalle vicinanze di Pergamo, Asia Minore).

Al liberatore dell'orbe romano, restauratore dei templi, a colui che ha resuscitato le curie e la cosa pubblica, che ha annientato i barbari, Giuliano, il nostro signore [...] («*Année Epigraphique*» 1968, 631; Alta Valle del Giordano).

In queste dediche, poste da autorità provinciali e municipali della parte orientale dell'impero, è sintetizzata l'azione politica di Giuliano, come essa era percepita dai contemporanei. Non tutti, ovviamente, avrebbero condiviso il tono entusiastico di simili elogi epigrafici. Intorno all'opera di restaurazione intrapresa dall'Apostata si accesero da subito violente polemiche.

Esse non si placarono con la scomparsa del giovane imperatore. Come primo effetto, a caldo, la sua morte gettò nello sconforto più assoluto coloro che avevano creduto in lui, e restituì fiducia ai suoi avversari: Libanio racconta che, alla notizia della morte del principe, il suo primo impulso era stato quello di procurarsi una spada, per metter fine a un'esistenza ormai vana. Il vescovo Atanasio, che aveva vaticinato per Giuliano un breve regno, vide confermata la sua profezia certamente molto prima di quanto lui stesso non si augurasse. I sostenitori di Giuliano furono costretti a nascondersi, alcuni vennero perseguiti e condannati, altri sparirono per sempre, altri invece, come lo stesso Libanio, tornarono a farsi vivi quando le acque si furono calmate, e difesero a spada tratta l'operato dell'imperatore. Si sparsero allora anche molti veleni, venne detto pubblicamente e scritto quanto si mormorava da tempo: che a uccidere Giuliano non era stato un giavellotto nemico, bensì la lancia di un soldato romano, un cristiano. Un vergognoso tradimento, uno scandalo, come scandalosa e umiliante – per tutti – era la pace conclusa dal suo successore, il cristiano Gioviano. Gli argomenti non mancavano, né da una parte né dall'altra, e quando non c'erano, si inventavano.

Ma qui comincia un'altra storia, la storia della leggenda di Giuliano, sulla quale si potrebbe scrivere un altro libro. Interrogiamoci invece sui risultati concreti, duraturi della sua politica. Le misure in favore delle città furono, una dopo l'altra, revocate; vennero restituiti i beni e i privilegi alle comunità cristiane; i templi richiusero, la «chiesa» pagana non nacque mai, e il tempio di Gerusalemme non fu più ricostruito. La campagna persiana portò solo alla perdita di una fetta di impero. La dinastia costantiniana ebbe fine. Ciò basta a dichiarare il fallimento. Né ci sentiremo di chiamare in causa quella

«grandezza» che gli storici riconoscevano a Giuliano più per il suo spirito appassionato e idealista che per i suoi meriti, oggi che – come è stato scritto – il concetto stesso di «grandezza» non appare più degno di fede. Rimane, al di là del giudizio sull'uomo e sulla sua politica, un'esperienza complessa sullo sfondo della quale scorgiamo il dibattersi del nucleo più consapevole e reattivo di una cultura ancora vitale, la risposta di un intero e coerente universo di valori a una minaccia estranea, con la convinzione che niente è ancora deciso, niente è perduto. La vicenda di Giuliano costituisce in effetti un osservatorio privilegiato per intendere la tarda antichità: nella sua lettura del mondo e nella conseguente attuazione di una politica che non è mera restaurazione, ma un tentativo di dare forma a un progetto per il futuro, emerge una visione basata sul convincimento che cultura, religione, politica formassero un'inscindibile unità. Giuliano capiva che, se questa unità non fosse stata preservata, non si sarebbe salvata neanche la sua civiltà: era solo questione di tempo. Egli non seppe trovare le risposte adeguate al processo disgregativo, prese degli abbagli: gli abbagli di chi tenta di dare un significato accettabile a dei fenomeni che travalicano le sue capacità di comprensione, di costringere, nel linguaggio classico, realtà che resistevano ai suoi schemi, come nel caso della carità cristiana che egli scambiava per filantropia. Costantino, con l'entusiasmo della fede, la spregiudicatezza della persona di scarsa istruzione, era capace di audaci slanci che sconcertavano persino i più accesi sostenitori della sua politica, e che oggi disorientano gli studiosi perché sconvolgono i punti di riferimento all'interno dei quali essi sono abituati a circoscrivere l'azione dell'uomo antico. Giuliano è un greco, e talvolta ci sconcerta perché tenta di interpretare le cose con strumenti non più adatti a spiegare il mondo.

# Cartine



1. L'Impero romano nel IV secolo d.C.



## 2. Giuliano in Gallia.



## 3. L'Asia Minore e la Siria nel IV secolo d.C.

## Bibliografia

### *Principali edizioni e traduzioni delle opere di Giuliano*

L'edizione di F. C. Hertlein (*Iuliani imperatoris quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia*, Lipsiae 1875-76) è stata sostituita da quella, più accurata, di J. Bidez (*L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Tome I, 1<sup>re</sup> Partie: *Discours de Julien César*, Paris 1932; *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Tome I, 2<sup>e</sup> Partie: *Lettres et Fragments*, Paris 1932). Il lavoro intrapreso dallo studioso belga è stato proseguito in Francia, sempre per la collezione de «Les Belles Lettres», da G. Rochefort e C. Lacombrade (*L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Tome II, 1-2: *Discours de Julien Empereur*, Paris 1963). È questa l'edizione qui adottata per il testo e la numerazione delle opere di Giuliano. Un'edizione in tre volumi degli scritti giulianeï, fornita di accurata traduzione (inglese) è quella di W.C. Wright (*The Works of the Emperor Julian*, Loeb Classical Library, I-III, London-Cambridge 1913-24). Sempre a J. Bidez, questa volta in collaborazione con F. Cumont, si deve una raccolta di testi diversi che illustrano l'attività letteraria e politica di Giuliano (*Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani Epistulae Leges Poematia Fragmenta Varia*, Paris-Oxford 1922).

Le vecchie e non sempre accurate traduzioni in italiano di alcuni testi di Giuliano, a opera di A. Rostagni (*Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate*, Torino 1920, che contiene la «Lettera a Temistio», la «Lettera agli Ateniesi», i «Cesari», il «Misopogon» e parte del «Contra Galileos») e di R. Prati (*Giuliano imperatore. Degli dèi e degli uomini. Opuscoli filosofici*, Bari 1932, comprendente i discorsi «Alla madre degli Dei», «A Helios re», «Contro i cinici ignoranti», «Contro il cinico Eraclio»), sono state ripubblicate in un unico volume con aggiornamento bibliografico nel 1988 (*Giuliano l'Apostata, La restaurazione del paganesimo. Scritti politici e filosofici dell'ultimo grande imperatore pagano*, Genova 1988). Diverso è il caso delle nuove edizioni di alcuni scritti dell'imperatore, sulla scia del rinnovarsi degli studi giulianeï anche in Italia. Segnaliamo qui la traduzione dell'epistolario, con ampio commento ad opera di M. Caltabiano (*L'epistolario di Giuliano Imperatore. Saggio storico, traduzione note e testo in appendice*, Napoli 1991), e l'edizione, con traduzione e commento, dei discorsi «Alla madre degli Dei», «A Helios re», «Misopogon» e della «Lettera a Temistio» a cura di J. Fontaine-C. Prato-A. Marcone (*Giuliano Imperatore. «Alla Madre degli Dei» e altri discorsi*, Milano 1987). A. Masaracchia ha invece curato una nuova edizione, con traduzione, del «Contra Galileos» (*Giuliano Imperatore, Contra Galileos*, Roma 1990). Infine la traduzione, con commento storico, del primo panegirico di Giuliano a Costanzo (I. Tantillo, *La prima orazione di Giuliano a Costanzo. Introduzione, traduzione e commento*, Roma 1997) e quella del «Simposio» a opera di R. Sardiello (Lecce 2000). Manca tuttora una traduzione italiana del secondo dei panegirici a Costanzo, del panegirico a Eusebia, del discorso intitolato «Consolazione per la partenza di Sallustio».

### *Biografie e principali studi su Giuliano*

Sarebbe impossibile qui passare in rassegna tutti i contributi alla storia dell'imperatore Giuliano. Mi limito quindi a fornire un elenco delle principali monografie dedicate a questo imperatore, in Italia e all'estero.

In francese: P. Allard, *Julien l'Apostat*, I-III, Paris 1906<sup>3</sup> (rist. anast., Roma 1972) è

uno studio voluminoso e per molti aspetti datato; J. Bidez, *La Vie de l'Empereur Julien*, Paris 1930, originale, accuratissimo e di piacevole lettura, rimane probabilmente la biografia più famosa nel mondo. In R. Braun-J. Richer (études rassemblées par), *L'Empereur Julien, I-II: De l'histoire à la légende (331-1715)*, Paris 1978 si trova una serie di importanti saggi su Giuliano e sulla sua fortuna storica.

In inglese: quelle di R. Browning (*The Emperor Julian*, London 1975) e di G.W. Bowersock (*Julian the Apostate*, Cambridge, Mass., 1978), seppur ovviamente con prospettive molto diverse, possono considerarsi biografie tradizionali; diversamente P. Athanassiadi-Fowden, *Julian and Hellenism, an Intellectual Biography*, Oxford 1981 (del quale è disponibile un'edizione italiana riveduta a cura di A. Guida, *L'Imperatore Giuliano*, Milano 1984), si è concentrata soprattutto sull'evoluzione spirituale e culturale di Giuliano attraverso una rilettura dei suoi scritti, con molta attenzione all'ambiente in cui maturò la sua personalità.

Tra la letteratura in tedesco, si segnala soprattutto lo studio di J. Geffcken, *Kaiser Julianus*, Leipzig 1914, che è per certi aspetti ancora molto attuale.

In lingua italiana: C. Barbagallo, *Giuliano l'Apostata*, Milano 1940<sup>2</sup> (I ed. Milano 1912); R. Andreotti, *Il regno dell'imperatore Giuliano*, Bologna 1946 (molto probabilmente lo studio che meglio ha resistito al tempo); G. Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico*, Milano-Varese 1954<sup>5</sup> (a cura di F. Della Corte); G. Ricciotti, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Milano 1962<sup>2</sup>.

Ulteriori indicazioni bibliografiche nelle rassegne di W.E. Kaegi (*Research on Julian the Apostate*, «CW» 58, 1965, pp. 229-38) e di M. Caltabiano (*Un quindicennio di studi sull'imperatore Giuliano*, «Koinonia» 7, 1983, pp. 15-30; 113-32).

### *Studi generali sulla tarda antichità*

Si indicano, di seguito, solo alcune delle opere principali di cui ci si è serviti per questo libro. Tra le migliori trattazioni generali del periodo tardoantico, si segnalano: E. Stein, *Histoire du Bas-Empire. Tome I: De l'Etat romain à l'Etat byzantin*, ed. J.R. Palanque, Paris 1949, e A. Piganiol, *L'Empire Chrétien*, II ed. a cura di A. Chastagnol, Paris 1972. Sintetico ma valido e aggiornato A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian. 284-565 n. Chr.*, München 1989. Sugli aspetti economico-sociali e istituzionali si vedano: S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951; A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602: a Social, Economic and Administrative Survey*, I-II, Oxford 1964; A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, Roma-Bari 1986.

### *Altri studi particolari su Giuliano (politica, cultura, religione)*

Su Giuliano e l'ideale dinastico costantiniano: G. Dagron, *Empereur et prêtre. Etude sur le «césaropapisme» byzantin*, Paris 1996; I. Tantillo, *Come un bene ereditario. Costantino e la retorica dell'impero patrimonio*, «Revue de l'Antiquité Tardive» 6, 1998, pp. 251-64.

Su Costantinopoli: G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330-451*, Paris 1974.

Paganesimo e cristianesimo, neoplatonismo, religioni orientali: J. Geffcken, *Der Ausgang des griechisch-römischen Heidentums*, Heidelberg 1929<sup>2</sup> (trad. ingl.: *The Last Days of Graeco-Roman Paganism*, Amsterdam 1978); R. Lane Fox, *Pagans and Christians*, London 1986 (trad. it.: *Pagani e cristiani*, Roma-Bari 1991); R. Smith, *Julian's Gods. Religion and Philosophy in the Thought and Action of Julian the Apostate*, London-New York 1995. Sulla teurgia fondamentale il saggio in appendice a E.R. Dodds, *The Greeks and*



*the Irrational*, Oxford 1950 (trad. it.: *I Greci e l'Irrazionale*, Firenze 1978) (già in «Journal of Roman Studies» 37, 1947).

Ellenismo, retorica ed educazione: H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1965<sup>6</sup> (trad. it.: *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1978<sup>2</sup>); G. Dagron, *L'empire romain d'Orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hellénisme. Le témoignage de Thémistios*, «T&MByz» 3, 1968, pp. 1-242; L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I-II, Paris 1993; fondamentale J. Bouffartigue, *L'Empereur Julien et la culture de son temps*, Paris 1992.

Sulle regioni galliche, fondamentale rimane ancora la trattazione di C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, VII-VIII, Paris 1926 (rist. anast., Bruxelles 1964). Sul soggiorno in Gallia e le campagne germaniche di Giuliano, da ultimo J.F. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989. Per Ammiano, ora T.D. Barnes, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca-London 1998. Sulla visita di Costanzo a Roma, oltre ai citati studi di Mazzarino e Straub (vedi sopra), soprattutto R. Klein, *Der Rombesuch des Kaiser Constantius II in Jahre 357*, «Athenaeum» 47, 1979, pp. 98-115.

Ideale politico-religioso di Giuliano: F. Dvornik, *The Emperor Julian's «Reactionary» Ideas on Kingship*, in *Late Classical and Mediaeval Studies in Honor of Albert Mathias Friend Jr.*, Princeton 1955, pp. 71-81; M. Mazza, *Filosofia religiosa ed «imperium» in Giuliano* (1984), riveduto e ampliato in Id., *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli 1986, pp. 95-148.

Aspetti particolari dell'attività di governo di Giuliano: W. Ensslin, *Kaiser Julians Gesetzgebungswerk und Reichsverwaltung*, «Klio» 18, 1923, pp. 104-99; E. Pack, *Städte und Steuern in der Politik Julians. Untersuchungen zu den Quellen eines Kaiserbildes*, Bruxelles 1986.

Su Antiochia: P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV<sup>e</sup> siècle ap. J.C.*, Paris 1955; J.W.H.G. Liebeschuetz, *Antioch: City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972.

Sulle politiche di Costantino, di Costanzo e di Giuliano nei confronti della Persia: B. Stallknecht, *Untersuchungen zur römischen Aussenpolitik in der Spätantike (306-395)*, Bonn 1969; P.A. Barceló, *Roms auswärtige Beziehungen unter der constantinische Dynastie (306-363)*, Regensburg 1981. Sul regno sassanide, A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen 1944<sup>2</sup>. In particolare, sulla strategia seguita da Giuliano durante la campagna militare, G. Wirth, *Julians Perserkrieg. Kriterien einer Katastrophe*, in R. Klein (hrsg. von), *Julian Apostata*, Darmstadt 1978, pp. 455-507. Utile la raccolta di fonti tradotte e commentate in M.H. Dodgeon-N.C. Lieu, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226-363). A Documentary History*, London-New York 1991.

## Fonti principali per la storia dell'imperatore Giuliano

*Ammiano Marcellino*. Orientale, coetaneo di Giuliano, militò come ufficiale nell'esercito e accompagnò l'imperatore nella sfortunata campagna persiana. Pagano, d'atteggiamento moderato, scrisse in latino delle *Res gestae*, in cui narrava la storia dell'impero romano dal regno di Nerva (96) alla morte di Valente (378). Degli originali trentuno libri rimangono solo gli ultimi diciotto (il XIV comincia dall'anno 353)[trad. italiana di A. Resta Barile, Bologna 1973-74].

*Aurelio Vittore*. Senatore romano d'origine africana, prefetto di Roma nel 389, scrisse intorno al 360 un *Liber de Caesaribus* (Libro sui Cesari), breve storia degli imperatori da Augusto a Costanzo II, di discreto valore documentario, soprattutto per il IV secolo [testo latino a cura di F. Pichlmayr e R. Gruendel, Teubner, Leipzig 1970].

«*Epitome de Caesaribus*». Breviario di storia romana scritto alla fine del IV secolo da un anonimo compilatore [testo latino a cura di F. Pichlmayr e R. Gruendel, Teubner, Leipzig 1970].

*Eunapio*. Storico e retore pagano, di Sardi (n. 346). Studiò ad Atene con il celebre Proeresio. Sua opera principale, di cui rimangono solo pochi frammenti, era una *Storia universale* che copriva il periodo compreso tra il 270 d.C. e il regno dell'imperatore Arcadio. Per narrare la storia del regno di Giuliano egli si avvale degli scritti, per noi perduti, del suo amico Oribasio, medico personale dell'imperatore. Importanti le sue *Vite dei filosofi* che contengono molti riferimenti alla storia della metà del IV secolo [le *Vite dei filosofi* sono accessibili in traduzione inglese nell'ed. a cura di W. Cave Wright, Loeb, Cambridge, Mass.-London 1968; i frammenti delle storie in R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire. Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, I-II, Liverpool 1983].

*Eusebio di Cesarea*. Vescovo (265 ca.-340). Autore, tra l'altro, di una *Storia della Chiesa* – genere letterario di cui egli va considerato il fondatore – dalla morte di Cristo ai suoi giorni, e di una *Vita di Costantino* che costituisce la fonte principale per il regno di questo imperatore [*Storia della Chiesa*: testo greco in «Die Griechischen christlichen Schriftsteller» 9, a cura di E. Schwartz, Berlin 1903-9; trad. francese a cura di G. Bardy, «Sources Chrésiennes», Paris 1958 sgg.; *Vita di Costantino*: testo greco con ampia introduzione a cura di F. Winkelmann, «Die Griechischen christlichen Schriftsteller» (57), Berlin 1975; trad. it. a cura di L. Tartaglia, Napoli 1984].

*Eutropio*. Su invito dell'imperatore Valente (365-378), di cui era il *magister memoriae*, compose intorno al 369 un compendio di storia romana dalla fondazione ai suoi tempi [testo latino a cura di F. Ruchl, Teubner, Stuttgart 1985].

*Filostorgio*. Storico della Chiesa di simpatie ariane, la sua utile *Storia della Chiesa* è giunta solo in forma compendiata e frammentaria [testo greco ricostruito da J. Bidez e F. Winkelmann in «Die Griechischen christlichen Schriftsteller» 21, 2ª ed., Berlin 1972].

*Gregorio di Nazianzo*. Vescovo, coetaneo o poco più anziano di Giuliano, studiò a Cesarea di Cappadocia, Cesarea di Palestina, Alessandria e Atene, ove fu condiscipolo del futuro imperatore. Autore prolifico, dotato di grande talento letterario, scrisse anche due invettive contro Giuliano (*Orazioni* 4 e 5) [testo greco e trad. francese a cura di J. Bernardi nella collezione «Sources Chrésiennes» 309, Paris 1983].

*Libanio*. Nato ad Antiochia nel 314 d.C. da famiglia benestante, studiò retorica ad Atene, insegnò a Nicomedia e a Costantinopoli e infine nella sua città natale. Pagano, sincero e fedele ammiratore di Giuliano, che ebbe indirettamente come allievo, i suoi discorsi rivolti all'imperatore (*Orazioni* XII-XIII; XV-XVIII; XXIV) sono anche una delle fonti più importanti per il regno dell'imperatore [le «orazioni giuliane» di Libanio sono accessibili in traduzione inglese nell'ed. Loeb, a cura di A.F. Norman, Cambridge, Mass.-London 1967].

*Mamertino*. Nel 362, in occasione della sua nomina al consolato, recitò, come era uso, una *gratiarum actio* (ringraziamento in forma di panegirico) all'imperatore [testo latino nell'edizione dei *XII Panegyrici Latini*, di R.A.B. Mynors, Oxford 1964; trad. francese nell'edizione dei dodici panegirici a cura di E. Galletier per le «Belles Lettres», Paris 1949-55].

*Socrate*. Costantinopolitano (380-440 ca.), avvocato di professione, scrisse una *Storia della Chiesa*, che dal 306 (l'anno di inizio del regno di Costantino) giungeva fino al 439 [testo greco in «Die Griechischen christlichen Schriftsteller», a cura di G.C. Hansen, Berlin 1995].

*Sozomeno*. Costantinopolitano, pressoché contemporaneo di Socrate, scrisse una *Storia della Chiesa* dal 324 al 425; la trattazione di Sozomeno corrisponde in molti punti a quella di Socrate, ma l'autore mantiene sempre nei confronti di quest'ultima un atteggiamento critico che lo spinge a una puntuale verifica delle fonti usate dal suo modello [testo greco in «Die Griechischen christlichen Schriftsteller» 50, a cura di J. Bidez e G.C. Hansen, Berlin 1960; trad. francese a cura di B. Grillet, G. Sabbah, A.-J. Festugière per le «Sources Chrétiennes», Paris 1983 sgg.].

*Temistio*. Filosofo e uomo politico, attivo nel periodo compreso tra i regni di Costanzo II e di Teodosio I. L'insieme delle sue orazioni agli imperatori (ben quattro per Costanzo), anche se di carattere essenzialmente panegiristico, costituiscono una testimonianza preziosa per la ricostruzione della storia politica e culturale del IV secolo [testo greco e trad. italiana a cura di R. Maisano, Utet, Torino 1995].

*Teodoreto di Ciro*. Altro storico della Chiesa. La sua opera, di molto inferiore in qualità a quelle di Socrate e di Sozomeno, contiene tuttavia riferimenti a fatti e particolari che non si ritrovano nelle storie dei suoi due predecessori [testo greco in «Die Griechischen christlichen Schriftsteller» 44, a cura di L. Parmentier e F. Scheidweiler, 2ª ed., Berlin 1954].

*Zonara*. Storico bizantino (XII sec.). La sua *Epitome storica* dalle origini del mondo fino al 1118 è talvolta preziosa per la nostra conoscenza della storia del IV secolo: Zonara si serve infatti di fonti per noi perdute e mostra di saperle combinare con spirito critico [ed. T. Büttner-Wobst, Bonn 1897; trad. inglese dei libri XII e XIII nella dissertazione, non facilmente reperibile, di A. Di Maio, *Zonara's Account of the Neo-Flavian Emperors*, Ph.D. Diss., Missouri Univ., 1977].

*Zosimo*. Storico vissuto nella prima metà del VI secolo. Pagano fanatico, la sua narrazione del regno dei costantinidi dipende essenzialmente dalle perdute storie di Eunapio [testo e trad. francese a cura di F. Paschoud, «Belles Lettres», Paris 1971 sgg.; trad. italiana di F. Conca, Milano 1977].

La gran parte dei documenti giuridici utili per la conoscenza della storia del IV secolo si trova nel *Codice Teodosiano*, raccolta di leggi compilata per ordine di Teodosio II e pubblicata nel 438 (ed. Th. Mommsen, Berlin 1904; trad. inglese di C. Pharr, *The*

*Theodosian Code and Novels and the Sirmondian Constitutions*, Princeton 1952) e nel *Codice di Giustiniano*, compilato nel 529 (ed. P. Krueger, Berlin 1877).

Per il regno di Giuliano, si può usare *Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani Epistulae Leges Poematia Fragmenta Varia*, collegerunt recenserunt J. Bidez-F. Cumont, Paris-Oxford 1922.

Si segnalano inoltre due comode raccolte di testi scelti e tradotti, con commento e bibliografia aggiornata: S.N.C. Lieu, *The Emperor Julian. Panegyric and Polemic*, Liverpool 1989<sup>2</sup>; M.H. Dodgeon-N.C. Lieu, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226-363). A Documentary History*, London-New York 1991.

«*Agri decumates*». Regione compresa tra gli alti corsi del Danubio e del Reno, collegava il *limes* della Germania inferiore a quello della Rezia. Occupata da Domiziano, quest'area era stata abbandonata intorno al 260 e, da allora, abitata dalle tribù degli Alamanni.

*Annona*. Principale forma di tassazione del tardo impero, l'annona grava soprattutto sulle popolazioni rurali. Era levata annualmente sulla base del preventivo di bilancio indicato dal prefetto al pretorio, che si procedeva a ripartire, regione per regione, tra le varie unità fiscali (*iuga e capita [vedi]*). Poteva essere corrisposta in natura o commutata in denaro (aderazione). Altro tipo di annonaera l'approvvigionamento alimentare delle città di Roma e di Costantinopoli controllato dall'autorità imperiale.

*Ariani*. Seguaci della dottrina di Ario, condannata dal concilio di Nicea nel 325. Ario, la cui speculazione si ricollegava alla tradizione gnostica, affermava la sostanziale differenza fra le Persone della Trinità divina, e considerava il Cristo come una «creatura» del Padre. Presto, i sostenitori di questa eresia si divisero, assumendo posizioni teologiche molto diverse fra loro, che andavano dalla severa intransigenza a forme più morbide e concilianti. Nonostante la condanna, l'arianesimo era ampiamente diffuso, soprattutto in Oriente, grazie anche al sostegno di imperatori come Costanzo II e, più tardi, di Valente.

*Cesare*. Il nome di Cesare, che originariamente indicava l'appartenenza alla famiglia imperiale, serve poi a distinguere il collega inferiore dell'Augusto regnante: è il principe ereditario (come nelle moderne monarchie) ma già dotato di prerogative di governo.

«*Comes*». All'inizio è solo un appellativo onorifico, che indica la vicinanza all'imperatore, l'appartenenza al suo *comitatus*, alla cerchia dei suoi «amici». Nel IV secolo è titolo ufficiale, portato da alcuni alti funzionari. Tra i *comites*, oltre ai responsabili di certi settori dell'amministrazione (*comes sacrarum largitionum*, *comes rei privatae*, *comes Orientis*, ecc.), vi sono i comandanti degli eserciti di manovra (truppe comitatensi, *vedi*).

«*Comes rei privatae*». Sovrintendente del patrimonio della Corona che include terre private, possedimenti di vario genere e, da Costantino in poi, anche le terre appartenute alle municipalità e i beni dei templi.

«*Comes sacrarum largitionum*». L'assistente del principe per le «elargizioni» (soprattutto i donativi alle truppe), è in realtà il ministro responsabile dell'esazione delle tasse in denaro e l'amministratore centrale della cassa.

«*Comitatentes*». Unità dell'esercito (composte da cavalleria o da fanteria) stazionate a una certa distanza dal confine (lungo il quale si trovano i reparti di *limitanei*). Costituiscono l'esercito di manovra, agli ordini dei *comites*.

«*Consistorium*». Consiglio del principe: oltre all'imperatore ne fanno stabilmente parte il *quaestor*, il *magister officiorum*, il *comes sacrarum largitionum*, il *comes rei privatae* (detti appunto *comites consistoriani*), i prefetti al pretorio e altri personaggi più o meno vicini al sovrano (come i due generalissimi dell'esercito di manovra).

*Console*. Il consolato, massima magistratura della Roma repubblicana, mantiene un grande prestigio in età imperiale. I due consoli, originariamente eletti dai comizi, sono ormai nominati dal principe. L'imperatore stesso ricopre talvolta questa carica,

scegliendo come colleghi membri della propria famiglia o senatori illustri e, più tardi, anche personaggi non appartenenti all'ordine senatorio (come quei militari, spesso d'origine barbarica, che appaiono nei fasti consolari a partire dal regno di Costanzo II). «*Cursus*». Servizio postale.

*Diocesi*. Distretto amministrativo nella nuova suddivisione dell'impero voluta da Diocleziano. Le diocesi, dodici in tutto, raggruppano più province; responsabile della diocesi è un rappresentante del prefetto al pretorio, il *vicarius* (per la sola diocesi di Oriente, quest'ultimo porta il titolo di *comes Orientis*).

«*Dux*». Comandante militare di un particolare settore della frontiera: ai suoi ordini sono le truppe limitanee (quelle di manovra dipendono invece dai *comites*).

*Epidittica (retorica)*. Nella partizione tradizionale, uno dei tre generi in cui si divide l'arte della retorica. Esibizione con cui l'oratore «mostra» (dove il nome «epidittico», da *epideixis*) cose, azioni, qualità che rendono fatti o persone degne di lode o di biasimo. Dell'epidittica fa parte il discorso elogiativo, panegirico o encomio.

*Helios (Sole)*. Il culto del dio Sole – una divinità minore del pantheon tradizionale greco – acquista sempre maggior importanza in età ellenistica e poi durante l'impero romano (anche nelle province occidentali), insieme al generale diffondersi di forme di religiosità tipicamente orientali. Era stata la divinità suprema per gli imperatori illirici, e per Costantino fino alla sua conversione. Nella cosmologia giulianea il Sole (cui è dedicato un discorso) è l'intermediario tra le divinità minori e il Dio supremo.

«*Iugatio-capitatio*». Termine con cui si indica solitamente il complesso sistema di esazione dell'annona introdotto da Diocleziano (*vedi*). L'insieme di terre coltivabili era suddiviso, regione per regione, in base al tipo di coltura ed eventualmente al loro rendimento, in unità fiscali dette *iuga*. La popolazione era invece suddivisa in unità fiscali dette *capita* (un uomo, due bambini, ma anche una coppia di animali da aratura, ecc.). Il valore di *capita* e *iuga* non era fisso, ma variava periodicamente in base ai fabbisogni del bilancio (*vedi* anche «Annona», «Prefetto al pretorio»).

«*Limitanei*». Truppe stazionate ai confini, agli ordini dei *duces*.

«*Magister officiorum*». Al vertice della burocrazia imperiale, sovrintende alle pratiche di corte e controlla tutti gli uffici periferici attraverso i suoi emissari.

*Mitra*. Divinità orientale il cui culto, che prevedeva vari gradi di iniziazione, si diffuse nell'impero a partire soprattutto dal II secolo d.C. e particolarmente negli ambienti militari. Spesso associato, e identificato, col dio Sole (*vedi* Helios).

*Nicea (concilio di)*, *niceni*. Il primo concilio ecumenico della Chiesa, tenutosi a Nicea nel 325, condannò le dottrine di Ario, affermando la sostanziale eguaglianza tra le persone della Trinità e respingendo ogni forma di subordinazione dell'una Persona all'altra.

«*Praepositus sacri cubiculi*». L'eunuco che sovrintende al *cubiculum*, gli appartamenti privati dell'imperatore: coordina l'attività degli altri eunuchi addetti al servizio della persona imperiale (*cubicularii*). La sua vicinanza al sovrano, di cui è di fatto l'interlocutore più immediato, ne fa una figura di primo piano all'interno delle gerarchie palatine.

*Prefetto al pretorio* («*Praefectus praetorio*»). A partire da Costantino, con lo scioglimento delle coorti pretorie, ha conservato e ampliato le sue competenze di carattere civile. Controlla l'esazione dell'imposta principale, l'annona, nella zona di sua competenza;

giudica i casi d'appello per conto dell'imperatore; fa parte del ristretto consiglio regale (*consistorium*). La prefettura al pretorio, ora aperta anche ai senatori, è la carica più elevata cui possa aspirare un privato. I prefetti erano talmente potenti che venivano chiamati «imperatori senza porpora».

«*Quaestor (sacri palatii)*». Il *quaestor*, antico magistrato repubblicano divenuto un funzionario, svolge le funzioni di segretario del principe: in particolare, redige il testo delle costituzioni (leggi) imperiali.

*Senato, senatori*. L'antico consiglio di Roma sopravvive all'instaurazione del principato e ai mutamenti istituzionali del III e IV secolo. Raccoglie ancora «la parte migliore del genere umano», gli uomini più ricchi dell'impero, che continuano a esercitare le magistrature della città di Roma (la più importante delle quali è la prefettura urbana) e le funzioni amministrative nelle province, pur essendo ormai esclusi dal comando dell'esercito. Costantino creò un secondo senato a Costantinopoli, che andò arricchendosi nel corso del IV secolo con l'afflusso delle élite delle città orientali, ma che non raggiunse mai il prestigio dell'assemblea romana.

*Solido («solidus aureus»)*. Moneta d'oro, del peso di 1/72 di libra (4,5 grammi), coniata per la prima volta all'inizio del IV secolo (310 ca.). Il solido costituisce la base del sistema monetario tardoromano e bizantino.

*Tetrarchia*. Letteralmente «governo di quattro (imperatori)». Sistema instaurato da Diocleziano nel 293, quando associò a sé e al secondo «Augusto» Massimiano due colleghi, i «Cesari» Costanzo Cloro e Galerio. A fondamento religioso, e a garanzia della continuazione del sistema tetrarchico, v'era l'appartenenza degli imperatori alle stirpi divine di Giove e di Ercole. La tetrarchia non sopravvisse all'abdicazione, nel 305, del suo fondatore, travolta dalle lotte tra i successori e i vari pretendenti al trono.

*Teurgia*. Insieme di pratiche e rituali, assai diversi tra loro, attraverso cui si stabilisce un contatto con il mondo soprannaturale. La sua origine volgare, di pratica magica, non le impedì di divenire una tecnica, o piuttosto un'arte, altamente considerata in certi circoli neoplatonici. Iniziatore di questo interesse fu Giamblico (che si ricollegava a una tradizione iniziata col mago Giuliano nel II secolo, e agli oracoli caldaici) che, a sua volta, ebbe nel IV secolo numerosi continuatori tra i quali Crisanzio, Massimo d'Efeso, Prisco e lo stesso Giuliano.

«*Vicarius*». Rappresentante del prefetto al pretorio, responsabile per una diocesi (*vedi*). Ha compiti essenzialmente fiscali e giudiziari.

## Indice





















L'ultima campagna







## Fonti principali per la storia dell'imperatore Giuliano

